



L'adozione che verrà

Convegno nazionale

Lunedì 14 novembre 2016

Aula Magna

Università di Milano - Bicocca

Atti del Convegno “L’adozione che verrà”

tenutosi il 14 novembre 2016 presso l’Aula Magna dell’Università di Milano Bicocca svoltosi grazie al patrocinio non oneroso dell’Università di Milano Bicocca e del Comune di Milano



Milano



Indice

Presentazione	5
I SALUTI DI APERTURA	
Anna Scavuzzo, vicesindaco di Milano	7
Cristina Messa, rettore dell'Università degli Studi di Milano Bicocca	8
II. GLI INTERVENTI ISTITUZIONALI	
Lia Quartapelle, deputato, Commissione Affari Esteri della Camera	9
Gianni Ballarani, comitato tecnico-scientifico Osservatorio sulla Famiglia	11
Luca Villa, magistrato del Tribunale per i Minorenni di Milano	14
Marco Perugini, direttore Dip. Psicologia Università Milano Bicocca	16
Angelo Moretto, presidente di EurAdopt	17
Dove sta andando l'adozione e perché questo convegno di Paola Crestani, presidente CIAI	18
III. ETICITA' DELL'ADOZIONE	
Eticità dell'adozione alla luce delle attuali trasformazioni familiari di Alessandra Salerno, professore associato Università di Palermo	22
Eticità dell'adozione alla luce dell'evoluzione del principio del superiore interesse del bambino di Raffaella Pregliasco, giurista Istituto degli Innocenti	26
I bisogni dei bambini nell'adozione e le risposte possibili di Marina Miscioscia, docente dell'Università di Padova	30
IV. L'ADOZIONE APERTA	
L'impatto dell'adozione aperta per i bambini: le ricerche internazionali di Rosalinda Cassibba, professore ordinario dell'Università di Bari	32
L'adozione aperta come possibile risposta ai bisogni dei bambini in Italia di Marco Chistolini, responsabile scientifico CIAI	37
Introduzione ai lavori del pomeriggio di Riccardo Bonacina, direttore editoriale di <i>Vita</i>	40
V. L'ADOZIONE OMOGENITORIALE	
Gli esiti dell'adozione omogenitoriale: cosa ci dicono le ricerche internazionali di Alessandra Santona, ricercatrice Università di Milano Bicocca	41
Adozione omogenitoriale e preminente interesse del bambino: la realtà italiana di Melita Cavallo, già Presidente del Tribunale per i Minorenni di Roma	46
VI. RISPOSTE NUOVE AI NUOVI BISOGNI DEI BAMBINI	
Veena Englen, figlia adottiva, GAA CIAI	50
Monya Ferritti, presidente CARE	51
Germano Parlato, responsabile Servizio Adozioni ULSS 6 Vicenza	52
Grazia Ofelia Cesaro, presidente Camera Minorile di Milano	53
Milena Dalcerrri, giudice onorario Tribunale per i Minorenni di Milano	57
Micaela Campana, deputato, Commissione Giustizia della Camera	59
Conclusioni di Paola Crestani	61

Presentazione

Negli ultimi anni il concetto di famiglia e con sé quello di ruoli e relazioni familiari è profondamente cambiato. Tali mutamenti aprono a nuove possibilità, sollevano dubbi, rinfrancano e spaventano, ponendo interrogativi importanti di carattere etico, scientifico, normativo e giuridico.

L'adozione è certamente interessata e coinvolta da queste trasformazioni, obbligando i suoi protagonisti a misurarsi con variabili e possibilità nuove, talvolta inattese. In particolare ci si interroga se il bambino adottivo - portatore di un bagaglio di esperienze difficili e, se arriva con adozione internazionale, proveniente da un contesto valoriale diverso - può trovare una risposta nei nuovi modelli giuridici e sociali che si stanno affermando nel nostro paese.

Tutto ciò crea l'opportunità e la necessità di comprendere a fondo quali scenari si profilino nel futuro dell'adozione, con l'obiettivo di accompagnare il processo in atto e avendo ben chiari quali debbano essere i principi e i valori irrinunciabili di un *modus operandi* che abbia sempre e prioritariamente al centro del proprio agire il superiore interesse del bambino.

Nella consapevolezza che il mutamento è in corso, pensiamo che solo la conoscenza e il confronto possano favorire un'evoluzione positiva di questo percorso.

In questa prospettiva, il Convegno "L'adozione che verrà" ha offerto un'occasione di approfondimento su alcuni temi emergenti che già oggi caratterizzano l'adozione e sempre di più lo faranno in futuro. In particolare si è trattato di:

- aspetti etici e valoriali nell'evoluzione della società e dei suoi valori in rapporto al concetto di preminente interesse del bambino;
- gli attuali bisogni dei bambini adottati e le risposte da mettere in campo;
- l'adozione "aperta" nel contesto internazionale e nazionale;
- l'adozione da parte di coppie omogenitoriali nel contesto internazionale e nazionale.

L'evento si è svolto grazie al patrocinio non oneroso del Comune di Milano e dell'Università di Milano Bicocca che ha ospitato il convegno nella sua Aula Magna.

I partecipanti sono stati numerosi – oltre 600 gli iscritti – di cui il 25% assistenti sociali, il 20% psicologi, il 15% genitori adottanti e adottivi, l'8% studenti, l'8% avvocati e giudici e poi diversi figli adottivi adulti, docenti, operatori di enti autorizzati e delle associazioni familiari.

Centro Studi CIAI
centrostudi@ciai.it

**Anna Scavuzzo**

Vicesindaco di Milano

Ringrazio tutti i presenti, a cominciare dal Magnifico Rettore Cristina Messa e da tutti gli studenti e i professori dell'Università degli Studi Milano Bicocca, per aver scelto questa città per un importante dibattito sugli sviluppi futuri delle pratiche di adozione. Vi ringrazio perché sentiamo spesso ripetere che Milano è una città riformista, che si misura senza paura con la sfida del cambiamento. Si tratta certamente di un dato innegabile, visto che è nel DNA stesso di Milano affrontare con coraggio i percorsi di riforma che nel tempo si rendono necessari, cercando di capire di volta in volta che cosa il nostro mondo in continua evoluzione chieda e proponga.

Credo sia importante, però, avere anche un certo stile nell'affrontare il cambiamento e l'esperienza di una novità. Ovvero, bisogna fermarsi a leggere la realtà per quella che è, circondarsi di persone in grado di dare un contributo di sostanza alla sua analisi, prendersi del tempo per riflettere e comprendere ciò che accade. Credo, insomma, che ci sia un atteggiamento consapevole e responsabile nell'affrontare i cambiamenti. Un atteggiamento che Milano ha fatto proprio nel misurarsi con le sfide del nostro tempo.

In questo quadro il Comune ha un ruolo primario, anche oggi che si parla di adozioni, perché è compito dell'Amministrazione accompagnare tutti quei percorsi che hanno bisogno di essere conosciuti e raccontati anche al di fuori della cerchia delle persone direttamente coinvolte, per contribuire a un disegno culturale di apertura e di diffusione delle azioni e delle buone pratiche che le istituzioni possono mettere in campo a favore dei bambini, delle famiglie, e delle reti di relazioni che intorno ad esse si possono stabilire.

Vi auguro quindi buon lavoro.

Ed ancora, vi ringrazio per il vostro impegno di riflessione e di proposta.



Cristina Messa

Rettore dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca

Buongiorno a tutte e tutti. Benvenuti nella nostra Aula Magna, un'aula che unisce antico e moderno. Del resto, Milano-Bicocca è un'Università nata diciotto anni fa: è giovane sia da un punto di vista estetico che di ricchezza e dinamicità, offrendo tantissime iniziative, stimoli e progetti.

L'iniziativa che ci ha riunito qui, oggi, si sviluppa su '*L'adozione che verrà*', un tema che è particolarmente importante. In primo luogo perché va a collocarsi in quello che le Università hanno come propria missione. Si parla di "terza missione". Quando alcuni chiedono cos'è la terza missione, sento rispondere che non è né la prima né la seconda, ma è quella in cui si mettono in atto, si applicano, si discutono con tutti gli interessati, i professionisti e la società civile argomenti che, poi, sono tema di ricerca e insegnamento in Ateneo. Ringrazio particolarmente, a proposito, il Dipartimento di Psicologia che lavora su temi inerenti a questo argomento e li mette a disposizione e a confronto con la società. Io credo che il ruolo attivo dell'Università nell'analisi, nella soluzione o, almeno, nelle proposte di soluzioni e nella capacità di vedere quali possono esserne gli sviluppi sia estremamente utile e importante per noi tutti.

In secondo luogo voglio ringraziare personalmente CIAI per aver organizzato questa giornata, perché credo che il tema dell'adozione sia davvero rilevante. In Università abbiamo parlato tante volte di famiglia, con convegni dedicati anche ai diritti del bambino e quanto ho appreso da queste occasioni di riflessione è che sul tema c'è una sorta non di rivoluzione, ma sicuramente di cambiamento in atto e credo che confrontarci oggi, insieme, sull'adozione che verrà - in un panorama particolarmente complesso e in evoluzione - sia doveroso per poter svolgere le necessarie analisi e proposte e giungere a una comprensione e a una visione del futuro.

Ringrazio le presenti, perché in maggioranza sono donne, e i presenti in generale, per l'attenzione e il contributo che vorranno dare e spero che abbiate una buona giornata.



Lia Quartapelle

Deputato, segretario della Commissione Affari Esteri della Camera

Dei vari temi di cui mi occupo in Parlamento, probabilmente quello delle adozioni è uno dei più forti, perché è un tema da cui si impara moltissimo. Io mi interessò sostanzialmente di questioni internazionali e sono arrivata al tema delle adozioni perché “internazionali”, in seguito alle richieste di alcuni genitori, e anche di alcuni enti, in situazioni internazionali difficili, che mi sono pervenute nel corso di questi ormai quattro anni. Quindi, arrivo alla fine o, comunque, in una posizione diversa da molti di voi presenti.

Il tema dell'adozione è un tema che ti coinvolge e ti trascina subito in un mondo che, per me che non sono genitore, ti mette a confronto con la genitorialità, con la coppia. È un tema sicuramente da cui si impara moltissimo, sulla genitorialità, sulla paternità, perché le coppie che sono coinvolte nel percorso di adozione sono coppie dove spesso il padre sente una responsabilità al cento per cento, tanto quanto la madre, anche nella fase in cui si aspetta l'arrivo del bambino. Cosa che non sempre accade, invece, quando la mamma è incinta e il papà è un po' lì che aspetta che cosa accadrà alla sua vita. Si impara molto di come la coppia affronta insieme le tante difficoltà e le tante gioie del percorso adottivo. Si impara moltissimo anche dai bambini: quando arrivano, quando diventano grandi, quando loro stessi da adulti vengono a raccontarti delle cose e a chiedere che ci siano dei miglioramenti nel sistema con cui l'Italia, le famiglie italiane, le istituzioni italiane accolgono questo sistema familiare.

Il mondo delle adozioni, che ho scoperto in questi anni, è quindi un mondo molto ricco, un mondo che dal 1998, da quando abbiamo la legge n. 476, dal punto di vista internazionale ha accolto quasi 46.000 bambini in Italia, che hanno assunto la cittadinanza italiana. Quindi, sono circa 90.000 gli uomini e le donne in Italia che, insieme ai loro bambini, stanno facendo un percorso di costruzione di una famiglia.

In questo mondo abbiamo visto tante cose diverse. Tra il 2005 e il 2015 c'è stata una riduzione di circa il cinquanta per cento delle adozioni. Sono arrivati molti meno bambini. Questo è dovuto a vari fattori. Da un lato, sicuramente ha inciso la crisi economica; dall'altro, hanno inciso certamente i progressi della scienza, quindi il fatto che alcune coppie, invece di affrontare il cammino dell'adozione internazionale, hanno preferito percorrere altre vie più legate alla fecondazione assistita.

Certamente questi numeri ci dicono che l'Italia, che è uno dei paesi che accoglie più bambini rispetto agli altri paesi del mondo – negli ultimi anni siamo stati il secondo paese per accoglienza di bambini che vengono da altri paesi del mondo –, deve probabilmente provare a dare alcune condizioni diverse o a essere più

attento al tema dell'adozione.

È un tema che abbiamo seguito tantissimo in Parlamento, con le funzioni di indirizzo e controllo in particolare, perché abbiamo deciso fino a oggi di non mettere mano alla legge n. 476, ma di dotare il Governo degli strumenti necessari a rafforzare il percorso delle adozioni. Abbiamo fatto e continuiamo a fare un lungo lavoro anche di controllo su come il Governo effettivamente sta lavorando su questo tema. Abbiamo fatto vari atti di indirizzo, atti ispettivi. In particolare, in questo momento in Commissione Giustizia è aperta un'indagine conoscitiva, perché riteniamo che, a quasi vent'anni dall'approvazione della legge n. 476, ci sia bisogno di valutare complessivamente come e se sta funzionando il sistema delle adozioni, in particolare quelle internazionali.

Più in generale, in tutte le azioni di sostegno alle famiglie abbiamo sempre considerato che essere genitori significhi anche essere genitori adottivi e, quindi, in vari provvedimenti abbiamo inserito l'estensione, ad esempio, sulla conciliazione dei tempi lavoro-famiglia, sulla maternità, sui congedi parentali, sulle misure di agevolazione fiscale. Abbiamo inserito un riferimento anche alle famiglie adottive. Siamo stati particolarmente contenti quando nella “Buona Scuola”, grazie anche all'iniziativa di alcune persone presenti in sala e di alcuni enti con cui abbiamo lavorato, sono state inserite le linee guida, per la prima volta, sul post-adozione. Personalmente ho presentato un emendamento alla legge di bilancio per aumentare di ulteriori cinque milioni di euro il fondo famiglie destinato alle adozioni.

Sappiamo, comunque, che c'è ancora moltissimo lavoro da fare. Infatti, l'indagine conoscitiva in questo momento aperta in Commissione Giustizia ci sta aiutando a capire lungo quali linee lavorare. Certamente occorre sistemare alcuni aspetti della governance complessiva del sistema delle adozioni internazionali. Occorre rafforzare tutto il lavoro sul follow-up delle adozioni, che ad oggi è molto a carico delle famiglie e del servizio sanitario nazionale, senza una specifica attenzione al tema delle adozioni. Occorre probabilmente rafforzare il tema della stabilità dei rapporti con alcuni paesi, che in questi anni si sono rivelati essere paesi in alcuni casi difficili, che probabilmente hanno bisogno di strumenti dedicati sia di cooperazione che di accordo internazionale.

Infine, sempre dall'indagine conoscitiva, sta emergendo che c'è probabilmente un lavoro da fare sul tema dei tempi delle adozioni, su come dal lato italiano si possano agevolare, sempre tenendo al centro, però, del nostro intervento il preminente interesse del bambino, su come si possano rendere più rapidi, perché soprattutto negli ultimi anni alcune cose sono diventate troppo lente e troppo lunghe.

Il tema del convegno odierno credo ci dia un contributo a riflettere non solo su quello che sta andando e dove dobbiamo lavorare di più, ma anche sull'adozione che verrà. L'indagine conoscitiva aperta in Commissione Giustizia ha anche questo obiettivo.

Voi sapete che il Parlamento italiano ha discusso moltissimo e ha poi approvato una legge sulle unioni civili, lasciando però da

parte il tema della gestazione per altri, ossia di come affrontare il tema della genitorialità nelle coppie omosessuali. Da questo punto di vista l'indagine conoscitiva, a mio giudizio, dovrebbe portarci a fare quel passaggio che mancava nella discussione sulle unioni civili. Noi abbiamo discusso di gestazione per altri e abbiamo lasciato nella discussione, invece, il tema delle adozioni, che è forse un modo per affrontare in maniera un pochino più graduale il tema, appunto, dell'omogenitorialità e della genitorialità di famiglie che sono famiglie diverse dal sistema inizialmente previsto dai padri costituenti e dalla Costituzione.

Mi auguro, quindi, che i lavori di oggi possano aiutarci a introdurre alcuni temi che sono mancati dalla discussione anche parlamentare, in particolare sul tipo di famiglie e sul tipo di interventi anche legislativi che dobbiamo cominciare a immaginare nel nostro futuro per modificare anche i criteri familiari per l'accesso

al sistema delle adozioni, perché questa parte l'abbiamo un po' tralasciata nella discussione parlamentare e, quindi, anche nel dibattito pubblico, ed è, a mio giudizio, forse più interessante e più urgente da affrontare che non il tema della gestazione per altri, che forse è un tema ancora un po' avveniristico, ancora un po' difficile da far passare nell'opinione pubblica, mentre probabilmente il tema dell'adozione è un tema per il quale sono maturi i tempi per cominciare a riflettere e a immaginare soluzioni legislative che tengano conto del fatto che le famiglie si sono modificate nel corso del tempo e che, a questo punto, anche il mondo delle adozioni deve cominciare a ragionare su come tener conto di questi cambiamenti.

Vi ringrazio molto degli spunti che emergeranno, perché credo che essi possano davvero contribuire alla creazione di un dibattito pubblico e, quindi, anche a eventuali iniziative legislative.



Gianni Ballarani

Straordinario di Istituzioni di diritto privato presso la Pontificia Università Lateranense e Membro del Comitato tecnico scientifico dell'Osservatorio Nazionale sulla Famiglia presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri

Innanzitutto sia consentito un sentito ringraziamento a CIAI per l'invito all'ottima iniziativa e un ringraziamento al Magnifico Rettore, la Prof.ssa Messa, per l'ospitalità in questo prestigioso Ateneo. Porto in questo alto consesso i saluti a Voi tutti dell'Osservatorio Nazionale sulla Famiglia del cui Comitato tecnico-scientifico sono Membro, a cui si aggiunge il personale apprezzamento per il tema oggetto degli odierni lavori.

“L'adozione che verrà” segna la proiezione verso il futuro della riflessione su di un tema, quello della minore età, di tale sensibilità da imporre a quanti se ne occupino un approccio sempre orientato alla prudenza; prudenza che deve governare, ad un tempo, la riflessione del giurista e l'azione di chi ha il *compito istituzionale* di progettare il futuro attraverso la predisposizione di politiche legislative e di governo, perché la scelta definitiva sul piano normativo rappresenta, sì, un punto d'arrivo, ma i suoi effetti determinano gli assetti futuri.

E allora, al fine di poter progettare il futuro non è dato prescindere dal considerare quegli alti traguardi che nel recente passato democratico-costituzionale sono stati raggiunti e che debbono costituire le solide fondamenta su cui edificare il domani.

Se il tema dell'infanzia si inserisce in un articolato quadro sociale, dal quale emerge con forza la mutevolezza delle relazioni e delle dinamiche familiari e rispetto al quale i tradizionali paradigmi normativi e interpretativi possono risultare a tratti insufficienti a governarne la complessità, sempre più, in questa prospettiva, si deve riconoscere il ruolo fondamentale del concetto di superiore interesse del minore; formula, questa, con la quale siamo usi confrontarci in quanto costantemente richiamata in ogni contesto che veda coinvolto, in modo diretto o riflesso, un minore, ma che, se declinata in termini strettamente giuridici, non può non assumere un connotato precettivo suo proprio.

Sebbene, infatti, la formula “superiore interesse del minore” derivi dalla traslitterazione del paradigma del *best interest of the child*, affermato nella Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza siglata a New York nel 1989, attraverso la ratifica della stessa Convenzione questa si viene a inserire in un contesto, quello costituzionale italiano, in relazione al quale deve assumere piena valenza e nei cui fondamenti deve trovare ancoraggio.

Così, se in linea di prima analisi, il concetto di superiore interesse del minore, intimamente connesso al suo sano e armonico sviluppo psico-fisico, è giusta sintesi di un complesso di situazio-

ni giuridiche a lui afferenti e di posizioni giuridiche di questo nei confronti dei terzi, *la specificazione della sua superiorità è la spia di un ordine gerarchico che viene in rilievo ogni volta che l'interesse del minore si confronti con gli interessi di soggetti terzi*; ordine gerarchico che affonda le proprie radici nel sistema dei principi costituzionali e, in particolare, nel principio solidaristico e personalistico, espresso, in primo luogo, agli articoli 2 e 3 Cost.

Se, infatti, l'ordinamento riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo a prescindere da ogni differenza fra individuo e individuo dando rilievo preminente al valore intrinseco della persona umana, la prospettiva di protezione costituzionale è espressamente rivolta a garantire il pieno sviluppo di questa in ogni fase della vita e, in particolare, nella fase in cui detto sviluppo si realizza massimamente, ossia la minore età, e – è bene specificarlo – nei contesti in cui normalmente ciò avviene, ossia i contesti familiari.

Del resto, la superiorità dell'interesse del minore trova piena giustificazione sul terreno costituzionale solamente a considerare come la persona minore di età sia, ad un tempo, pieno soggetto di diritto al pari di chiunque altro e, in ragione dell'esigenza ordinamentale di garantire il sano e armonico sviluppo della persona umana, oggetto di specifica protezione da parte dell'ordinamento. Queste considerazioni elaborate dalla migliore dottrina hanno rappresentato negli anni il fondamento dei più significativi recenti passaggi normativi e interpretativi in materia:

- in relazione alle dinamiche dello sviluppo evolutivo del minore che hanno condotto alla affermazione di una capacità autode-terminativa progressiva che ha consentito la stigmatizzazione del diritto inviolabile del minore ad essere ascoltato, ad esprimere la propria opinione, a prestare il proprio consenso, in ogni contesto i cui effetti si possano determinare in modo diretto o riflesso sulla sua persona (art. 336 *bis* c.c.);
- con riguardo al definitivo superamento di ogni distinzione tra figlio e figlio mediante l'affermazione dello *status* unico di figlio, dando piena e definitiva attuazione all'art. 30 Cost. (l. n. 219 del 2012 e decreto attuativo n. 154 del 2013);
- nell'accoglimento nel codice civile del nuovo statuto dei diritti del minore ove viene messo in primo piano il diritto del minore al rispetto delle proprie capacità, delle proprie inclinazioni naturali e delle proprie aspirazioni (art. 315 *bis*);
- nel rapporto genitori-figli, con il superamento del concetto di potestà genitoriale mediante l'accoglimento della prospettiva europea della responsabilità genitoriale, volta ad affermare la priorità dei doveri legati al *munus* genitoriale e, di conseguenza, la preminenza della posizione giuridica del minore (l. n. 219 del 2012 e decreto attuativo n. 154 del 2013);
- nel garantire al minore il diritto a crescere e ad essere educato nella propria famiglia (art. 315 *bis* c.c.);
- nell'assicurare al minore la pienezza dei propri diritti a prescin-

dere dalla fase fisiologica o patologica dei rapporti fra i genitori (l. n. 54 del 2006: affidamento condiviso; nuovi artt. 337 bis e ss. c.c.).

- nel garantire al minore il proprio diritto al mantenimento delle relazioni familiari (art. 315 bis c.c.) e della continuità affettiva (l. n. 173 del 2015);

Ma le medesime considerazioni debbono rappresentare l'indefettibile paradigma assiomatico in ogni riflessione in una materia – quella dell'adozione – la cui premessa maggiore poggia sul fatto, non revocabile in dubbio, di un minore che, in quanto adottabile, ha già subito il trauma dell'abbandono e deve, pertanto, essere considerato oggetto di specifica, massima ed esclusiva protezione ordinamentale.

Non nego il timore e le perplessità che desta nel sottoscritto, profano delle scienze psicologiche, sentire in questa sede quanti, fra i tecnici di esse, affermano che "l'abbandono non è un trauma"; perché da cultore del diritto, il negare una simile evidenza avrebbe delle conseguenze sul piano della disciplina e dell'interpretazione dell'istituto a dir poco preoccupanti, sol che si consideri la paradossale ipotesi che, così argomentando, si arriverebbe a legittimare le condotte di quanti si macchiano di una così riprovevole azione.

E anche sforzandomi di tentare di trovare una logica – pur sempre estranea al tecnicismo delle scienze psicologiche – al fondo di siffatta affermazione, chiedendomi se con ciò non si voglia individuare nel momento dell'avvenuta certificazione giuridica dello stato di abbandono la positiva coincidenza con la dichiarazione di adottabilità e, dunque, la proiezione verso scenari risolutivi della criticità in cui versa il minore, non posso omettere di esprimere la mia personale considerazione del rischio implicito insito nell'affermazione e nel far passare un messaggio che non è solo difficilmente comprensibile ai più, bensì drasticamente e irrimediabilmente pericoloso se declinato sul piano giuridico.

Del resto, spostando l'ottica dell'osservatore sul solido terreno del formante normativo, non è chi non veda come l'attuale impianto normativo appaia pienamente orientato verso la tradizionale prospettiva che vede nell'abbandono il massimo *vulnus* che un minore possa subire, in piena coerenza con gli intenti che il legislatore tende a perseguire volti alla tutela del superiore interesse di quello specifico minore ed in armonia con la precipua esigenza di garantirgli una prosecuzione nel sano e armonico sviluppo psico-fisico già compromesso dall'aver subito il trauma dell'abbandono.

Che la normativa tutta deponga in questo senso è già interamente posto in luce nell'articolo di apertura della stessa: "Il minore ha diritto di crescere e di essere educato nell'ambito della propria famiglia" (art. 1, l comma, l. n. 184/1983 e s.m.).

Segnando la proposizione la *chiave di interpretazione generale* dell'intera disciplina, questa norma, per un verso, impone

all'ordinamento di porre in essere ogni specifica azione preventiva a che questo diritto sia garantito in concreto e non si realizzino le condizioni che determinano il ricorso ai rimedi previsti dalla legge e, per altro verso, stabilisce il carattere *residuale* dell'affidamento familiare e dell'adozione del minore, intesi come strumenti di risoluzione progressiva delle problematiche relative all'abbandono transitorio o permanente, a fronte dell'avvenuta impossibilità di garantire al minore il diritto di cui al surriferito art. 1.

Non a caso, il nodo centrale della materia è rappresentato dallo stato di abbandono del minore:

transitorio, ai fini dell'affidamento familiare;

permanente, ai fini dell'adozione.

Il concetto di abbandono – oggetto di osservazione anche da parte del legislatore della riforma della filiazione (legge n. 219 del 2012 e d.lgs. n. 154 del 2013) – si declina in due distinti aspetti:

morale, inteso come assenza o carenza di apporto affettivo ed educativo del genitore;

materiale, inteso come assenza del genitore o carenza di apporto economico alle esigenze del minore.

Con riferimento all'abbandono morale, il carattere residuale dell'affidamento e dell'adozione è svelato dall'art. 31, Il comma, Cost., a mente del quale la Repubblica "protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo".

Con riguardo all'abbandono materiale, il dato si deve confrontare con l'art. 31, l comma, Cost., che impone alla Repubblica di agevolare con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei relativi compiti, sicché l'affidamento e l'adozione troveranno applicazione esclusivamente qualora la famiglia di origine non sia in grado di provvedere alla crescita e all'educazione del figlio, ovvero quando pur avendo disponibilità economiche, queste non vengano destinate all'esigenze della prole, ovvero ancora quando la famiglia rifiuti gli ausili proposti dallo Stato.

Non è un caso, infatti, che l'art. 1, Il comma, l. n. 184/1983, stabilisca che le condizioni di indigenza non possano essere di ostacolo all'esercizio del diritto del minore alla propria famiglia, imponendo la stessa norma agli organi dello Stato politiche di sostegno anche economico alle famiglie in stato di bisogno.

Orbene, queste brevi, semplici, osservazioni che, lungi dal voler essere frutto di individuale analisi, tentano di ribadire in estrema sintesi un lungo percorso di approfondita riflessione della migliore civilistica e di ponderato formante giurisprudenziale poi confluiti nel tessuto normativo, ritengo debbano essere tenute in debita considerazione in sede di proposte di revisione della disciplina attuale, rappresentando un traguardo di alta civiltà giuridica. Questo non vuole affatto significare che l'impianto normativo

attuale non presenti criticità, né negare l'urgenza di una riflessione volta a rendere maggiormente efficiente e snello il sistema, ma le esigenze di maggior certezza degli esiti delle prassi, di maggior celerità del procedimento, di una maggiore rispondenza dell'istituto agli attuali, mutevoli e variegati scenari dell'adozione nazionale e internazionale, non possono non confrontarsi con l'indefettibile esigenza di massima protezione dell'adottando; protezione che viene garantita anche dal rispetto dei tempi fisiologici delle ponderate verifiche connesse ad ogni momento della vicenda adottiva.

Ma, allora, volendo concludere, sebbene le sfide che il futuro ci presenta siano estremamente complesse e molteplici siano gli ambiti nei quali ancora tanto è da fare sul piano delle politiche legislative e di governo nell'ottica della massima protezione degli interessi di questi minori in abbandono transitorio o permanente a che la preminenza che li connota non rimanga solamente una formula di stile ma si traduca in concreti paradigmi precettivi, quegli alti traguardi ai quali ho fatto precedentemente richiamo non possono essere intesi, in una miope prospettiva avanguardista, come retaggi di un passato dal quale si vuole prendere le distanze, bensì vanno nuovamente assunti a fondamento di ogni riflessione in materia e declinati nei differenti e mutevoli contesti odierni, a che la risposta sul piano normativo alle emergenze possa proiettarsi solidamente nel futuro e possa dirsi assunta con quella prudenza che ha caratterizzato le riflessioni di quanti ci hanno preceduto nei nostri compiti.

Nota bibliografica dell'Autore in materia:

- *Contenuto e limiti del diritto all'ascolto nel nuovo art. 336 bis c.c.: il legislatore riconosce il diritto del minore a non essere ascoltato*, in *Dir. fam. pers.*, 2014, p. 841 ss.
- *Il diritto dei figli di crescere in famiglia e di mantenere rapporti con i parenti nel quadro del superiore interesse del minore*, in *Nuove leggi civ. comm.*, 2013, fasc. 3, p. 534 ss.
- *La mediazione familiare alla luce dei valori della Costituzione italiana e delle norme del diritto europeo*, in *Giust. civ.*, 2012, fasc. 12, pt. II, p. 495 ss.
- *Il diritto del minore a non essere ascoltato*, in *Dir. fam. pers.*, 2011, II pt., p. 1807 ss.
- *Diritti dei figli e della famiglia: antinomia o integrazione?*, in *Studi in onore di G. Giacobbe*, II, Giuffrè, Milano, 2010, p. 473 ss.
- *La capacità autodeterminativa del minore nelle situazioni esistenziali*, Giuffrè, Milano, 2008.
- *Brevi note sulla valutazione dello stato di abbandono de minore ai fini della dichiarazione di adottabilità*, in *Dir. fam. pers.*, 2006, I, p. 63 ss.
- *L'adozione da parte del singolo: spunti di riflessione*, in *Annali 2001 della Facoltà di Giurisprudenza della LUMSA*, a cura di G. Giacobbe, Giappichelli, Torino, 2002, p. 291 ss.



Luca Villa

Magistrato del Tribunale per i Minorenni di Milano

Mi è stato chiesto di intervenire perché in queste settimane vengo spesso presso questa Università per un corso per le future Assistenti Sociali. Non sono il Presidente del Tribunale per i Minorenni di Milano perché si è in attesa della nomina da parte del CSM. Speriamo procedano celermente.

Parto da una considerazione prossima a quelle appena svolte da chi mi ha preceduto. Il titolo del convegno è molto interessante e stimolante. “L’adozione che verrà” sembra quasi presupporre che ci sia chiarezza su cos’è l’adozione oggi. Chi lavora nei Servizi e nei Tribunali sa invece, se si vuole usare un’espressione elegante, che è una situazione complessa. Altrimenti, se si vuole ricorrere ad un linguaggio giornalistico, si potrebbe dire che è il caos. Negli ultimi dieci anni infatti, la giurisprudenza dei Tribunali per i Minorenni è stata attraversata da tensioni molteplici e soprattutto da orientamenti contrapposti e diversi.

Mi verrebbe da fare una metafora: siamo un po’ come una barca in un mare avverso, con venti che cambiano in continuazione, dove si è persa la bussola e si è rotto il timone. Il quadro è un po’ pessimistico, ma ho solo cinque minuti d’intervento e quindi consentitemi la provocazione e la semplificazione.

I Tribunali per i Minorenni in questi anni non hanno come protagonisti solo le famiglie, i servizi, la normativa ed un Parlamento che deve decidere. Vi è infatti una nuova obiettiva difficoltà perché abbiamo un protagonista nuovo, ma ormai sempre più importante, che è la giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti dell’Uomo (CEDU) che, con i suoi interventi, ha un po’ scompaginato le carte.

Nell’ottima legge del 1983 si rovesciava infatti completamente il paradigma normativo in materia di adozione, portando a termine un percorso iniziato all’inizio del secolo, quindi passando dal diritto e dal bisogno dell’adulto di avere un minore per passare il cognome, la discendenza e il patrimonio al bisogno, invece, del bambino di avere una famiglia. Quindi, era una legge fortemente innovativa, aveva una forte spinta anche ideologica, aveva forse anche avuto, con il senno di poi, qualche mito che si è rivelato un po’ eccessivo. Uno scenario dove c’erano i cattivi (i cattivi genitori) e poi c’erano delle famiglie che erano praticamente la “famiglia del mulino bianco”. Teoricamente tutto era chiaro ed il ruolo del Tribunale per i Minorenni era ben definito. Invece, chi ci lavora tutti i giorni sa che non è così e che la realtà è molto più complicata.

Si accompagnava a questa idea, forse, anche un concetto che ha lasciato un po’ il tempo che trova, ovvero l’idea della “nuova nascita”. Ho detto che lascia un po’ il tempo che trova, perché l’esperienza ci ha detto che in realtà, sì, ci sarà anche questa

nascita, ma la prima nascita il minore non se la dimentica e se la porta dietro, tant’è che poi viene al Tribunale per i Minorenni a fare domande ben precise. Mi riferisco a tutta la procedura prevista dall’articolo 28 della legge sull’adozione. E qui devo richiamare il Parlamento. Era già intervenuta la sentenza Godelli della CEDU nel 2012, nel 2015 è intervenuta la Corte Costituzionale e noi stiamo ancora aspettando una legge che definisca l’operato dei Tribunali per i Minorenni che quindi, in questo momento, procedono in ordine sparso. Qualcuno inizialmente ha detto “*abbiamo fiducia nel Parlamento, non ci pronunciamo*”, altri più coraggiosi hanno iniziato a muoversi, ma ognuno si muove con le sue prassi.

È interessante che la Corte Costituzionale abbia emesso queste pronunce, assolutamente innovative, dichiarando l’incostituzionalità proprio sulle nostre materie, perché le ha pronunciate sulla materia dell’adozione (la conoscenza delle origini) e, la settimana scorsa, nella materia del cognome. Però non posso non ricordare che già dieci anni fa, nel 2006, la Corte Costituzionale aveva detto al Parlamento: “*Attenzione, guardate che la normativa attuale sul cognome non va bene, va cambiata*”. In dieci anni il Parlamento ha esaminato molteplici progetti di legge, non ha mai preso una decisione e ora la Corte Costituzionale, cambiando – adesso non entro nel dettaglio – un orientamento che prima era assolutamente granitico, ovvero che non si pronunciava l’incostituzionalità se a seguito della pronuncia non conseguisse un assetto giuridico definito, perché c’era tutta una serie di scelte discrezionali che spettano invece al legislatore.

Proprio con la sentenza sulla ricerca delle origini, la Corte Costituzionale ha incominciato a dire: “*In alcuni casi io comunque mi pronuncio. Poi saranno i giudici, in attesa che intervenga il legislatore, ad applicare la normativa*”. Questo vuol dire, però, investire i Tribunali Ordinari e i Tribunali per i Minorenni in particolare, di compiti molto delicati, che possono anche creare situazioni di difficile gestione o, meglio, di difficile comprensione per i cittadini, ed in particolare del perché in un certo territorio si decide che si può accedere a determinati atti, in un altro no e così via. È un mero intervento di saluto e volevo solamente fissare alcuni punti in vista degli argomenti che verranno affrontati certamente con ben altro spessore e profondità nel convegno.

Un tema che almeno nei titoli non è esplicitato, perché ho visto soprattutto il tema dell’adozione aperta, della *stepchild adoption* e dell’adozione omogenitoriale, un tema che è sotteso soprattutto al tema dell’adozione aperta, che secondo me è centrale, è il tema del cosiddetto *semiabbandono permanente*. Come ho detto prima, la legge partiva da un’idea dove era chiaro quando c’era l’abbandono, quando non c’era e che cosa si doveva fare per questo minore. Invero, la realtà di tutti i giorni ci dice che siamo pieni di famiglie molto fragili, per usare un termine mite e gentile, che per questi minori a loro modo cercano di esserci, ma che sono in difficoltà e non riusciranno mai a essere genitori a pieno titolo, sui quali la CEDU, come dicevo prima, è intervenuta - soprattutto con la sentenza Zhou contro Italia - a dire delle parole abbastanza nette a favore della cosiddetta adozione

aperta. Adozione aperta che, però, è anche qui una costruzione giurisprudenziale non sempre di facile gestione da parte degli operatori per quello che vuol dire e per come poi manterrà i rapporti con la famiglia d'origine anche se dichiara l'adozione.

Un altro tema che mi spaventa molto è l'incidenza di tutta la vicenda della maternità surrogata. Sappiamo che in questo momento innanzi alla Grande Chambre (una sorta di giudizio d'appello rispetto alle sentenze della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo) pende una questione non ancora decisa, da più di un anno, quindi forse vuol dire che sono in difficoltà anche i giudici della CEDU, su una vicenda che ancora una volta riguarda l'Italia, ovvero di una coppia che ha comprato un bambino in un paese dell'Est e se l'è portato in Italia. Il Tribunale per i Minorenni di Campobasso è venuto a sapere della vicenda, ed a mio giudizio è stato molto rapido nella decisione, perché ha dovuto fare consulenze tecniche, tutte le indagini necessarie e via elencando, ed ha chiuso la procedura in sei mesi. Ciononostante l'Italia è stata condannata, ritenendo che non abbia rispettato la vita familiare, e per rispetto della vita familiare si è inteso l'interesse di questo bambino a essere cresciuto da parte di questa famiglia per quei sei mesi.

Io, ovviamente, spero che la Grande Chambre cambi il verdetto di primo grado. Mi ha stupito molto, rileggendo, in occasione di un altro convegno, questa vicenda in parallelo con la vicenda di Serena Cruz, che forse ricorderete (parliamo di vent'anni fa), non era molto dissimile. Non era un'ipotesi di maternità surro-

gata, ma era comunque l'acquisto di un bambino all'estero, e in quel caso la CEDU aveva, invece, riconosciuto la legittimità piena dell'operato dello Stato italiano. Questo per dirvi come su uno stesso tema vi siano importanti evoluzioni e nuove sensibilità.

Ebbene, queste evoluzioni continue che vi sono nello scenario, sia per via del progresso scientifico che ci ha portato temi nuovi, sia per via delle sentenze, della giurisprudenza europea e soprattutto dell'insieme della normativa europea, perché la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo deve tener conto di qual è lo stato della legislazione nelle varie nazioni europee, pongono problemi nuovi, all'interno dei quali si devono dibattere i Tribunali per i Minorenni che vengono contemporaneamente tirati da venti contrapposti, come vi ho detto, perché da un lato si chiedono accertamenti sempre più complessi, si chiede giustamente la presenza in ogni fase comunque dei legali che assistono tutti i soggetti coinvolti dalla vicenda, però dall'altro lato si chiede di decidere più velocemente. In realtà, questi due elementi fanno fatica a coesistere e ad essere soddisfatti allo stesso tempo.

Spero che i lavori interessantissimi di questo convegno, che affronteranno temi nodali, aiutino il legislatore ad affrontare queste nuove sfide. Penso che il Parlamento, nel fare le sue scelte, debba agire con criteri di competenza, e questi convegni sono luogo dove si forma questa competenza, e debba intervenire seguendo criteri di coerenza e di non contraddizione dei propri principi, compatibili con la giurisprudenza europea. Però dovrà decidere, a mio giudizio, anche in maniera sollecita.



Marco Perugini

Professore, Direttore del Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi Milano Bicocca

Porto il saluto del Dipartimento di Psicologia, che ha patrocinato questo evento con convinzione.

Credo che il sapere psicologico, nelle sue varie articolazioni e forme, può dare il suo meglio quando è confrontato con delle questioni specifiche in un contesto multidisciplinare. Cos'è che facciamo noi come categoria (intendendo la psicologia in termini generali)? Cerchiamo di comprendere i meccanismi e i processi cognitivi, evolutivi, affettivi, cerebrali, sociali, tutto l'ampio spettro che gli attori coinvolti in una serie di comportamenti possono mettere in atto. Quindi, ciò può essere cruciale sia nella predisposizione di impianti normativi che nella predizione e anticipazione del loro impatto prevedibile.

Una norma è un tentativo di codificare quello che le persone dovrebbero fare. Se andiamo nell'astratto, che cosa significa una norma legislativa? Questo è quello che è. Quello che le persone dovrebbero fare dipende da come le persone processano tutto ciò che viene codificato. I loro comportamenti sono almeno in buona parte prevedibili sulla funzione di come le norme creano delle cose che sono fattibili o non sono fattibili, che sono desiderabili o non sono desiderabili, che portano in una direzione compatibile o non compatibile con quello che è la realtà sottostante.

Da questo punto di vista, l'adozione rappresenta un elemento nel quale il sapere psicologico e quello giuridico si uniscono per certi versi. Meglio, il sapere giuridico deve, io credo, come anche la parte politica, tener conto di questi aspetti che riguardano gli attori che concretamente sono coinvolti.

Sento parlare di tutelare l'interesse del bambino, di pieno sviluppo della personalità umana, di valutare l'adeguatezza della coppia. Queste sono tematiche che sono proprie della competenza anche psicologica, sono tematiche che è difficile identificare a prescindere da una conoscenza di quali sono i meccanismi, ad esempio, evolutivi. Cos'è che influenza in positivo o in negativo l'evoluzione di un bambino? Queste sono tematiche che i nostri colleghi hanno studiato e studiano da anni, cercando di approfondirle con tutti gli strumenti scientifici disponibili.

Riprendendo una metafora che prima è stata utilizzata, la navigazione senza timone in un contesto caotico, ebbene credo che la conoscenza degli aspetti psicologici possa fornire non dico la bussola, ma una parte, un elemento della bussola, che può guidare nella direzione desiderabile, una direzione verso la quale si arriva alla terra piuttosto che andare verso la tempesta nel mare aperto.



Angelo Moretto

Presidente di EurAdopt

EurAdopt è un'Associazione *umbrella* di enti che fanno adozioni internazionali in Europa, all'interno della quale sono rappresentati dodici paesi, sono presenti ventotto associazioni. Il CIAI è cofondatore di EurAdopt, che è stata fondata nel 1994, anche se le discussioni sono avvenute negli anni precedenti.

È un forum dove le varie associazioni discutono di problemi comuni e di problemi diversi, a seconda delle situazioni dei diversi paesi, che sono diversi sia dal punto di vista culturale che dal punto di vista legislativo.

Segnalo che EurAdopt organizza ogni due anni un convegno, in concomitanza con la propria assemblea generale, e che a partire dal convegno del 2008, che è stato organizzato da CIAI a Venezia, questo convegno è diventato un evento di riferimento per tutti gli operatori di adozioni internazionali in Europa, ma anche al di fuori dell'Europa. L'ultimo convegno si è tenuto lo scorso maggio-giugno in Olanda e il prossimo, che si terrà nel 2018, sarà organizzato da CIAI e si terrà in Italia.

Mi preme sottolineare l'importanza di questo tipo di convegni, come quello di oggi, che CIAI organizza annualmente, anche se non sempre a Milano, ma anche delle molte ed altre attività di approfondimento che CIAI organizza periodicamente, come potete vedere dalle numerose iniziative proposte dal settore Servizi alle Famiglie, sia a Milano che nelle diverse sedi periferiche di Bari, Cagliari, Padova e Roma.



Dove sta andando l'adozione e perché questo convegno

di **Paola Crestani**
Presidente CIAI

Dopo il benvenuto di chi mi ha preceduto do a nome di CIAI un benvenuto di cuore a tutti. Avevamo seicento iscrizioni ma, secondo me, è arrivato anche qualcuno di più, perché vedervi da qui fate un bell'impatto, decisamente.

È tradizione che CIAI organizzi ogni anno un convegno di tipo scientifico sui temi dell'adozione, ma qui a Milano mancavamo da tre anni. L'ultima volta è stata nel 2013, quando abbiamo organizzato un evento sugli adottati in età adulta. Poi ci siamo concentrati sui temi dell'accompagnamento post-adozione, ma ci siamo spostati un anno a Roma e un anno a Bari. Quest'anno abbiamo scelto di tornare a Milano, non soltanto perché qui abbiamo la nostra sede principale, ma anche perché, come ci ha detto prima la Vicesindaco, Milano in questi anni si è costruita una fisionomia di città accogliente, internazionale, aperta al cambiamento, e noi ci ritroviamo molto in questi aspetti. Quindi, abbiamo voluto tornare qui. E in verità la vostra presenza così numerosa mi conferma la bontà della scelta. Forse la vostra presenza così numerosa è anche testimonianza del fatto che c'è molta voglia di parlare di adozione e di parlarne in modo positivo e costruttivo. È proprio questa la scelta che noi abbiamo fatto con il convegno di oggi: vogliamo affrontare le tematiche in modo positivo e costruttivo, con un approccio scientifico, aperto alle esperienze e non solo alle esperienze italiane ma anche alle esperienze internazionali. Il fatto che sia qui presente il Presidente di EurAdopt - che per fortuna è italiano - e anche tutti i temi affidati ai relatori, sono a conferma di questa apertura internazionale.

Abbiamo voluto mettere a confronto tanti attori del mondo delle adozioni per discutere insieme dell'adozione che verrà, partendo dal presupposto che per noi parlare di adozione significa parlare di bambini, parlare di bambini abbandonati, di bambini soli, delle loro storie, dei loro bisogni, dei loro diritti. Io vi chiedo davvero oggi il favore di fare questo esercizio, di provare a guardare tutti i lavori della giornata con gli occhi di un bambino, di provare a pensare sempre e solo a cosa potrebbe essere utile per un bambino che si trova o che rischia di trovarsi in stato di abbandono, cercando di immaginare quali potrebbero essere le risposte migliori alle loro necessità, ai loro bisogni, alle loro storie - perché sono bambini che arrivano da storie tanto diverse - tutto questo alla luce della situazione di oggi e pensando - abbiamo parlato di adozione che verrà - a prospettive future.

Questo non significa, come qualcuno mi ha detto prima di questo convegno, non voler affrontare o voler minimizzare una situazi-

one molto grave che stiamo vivendo, la situazione dell'adozione in Italia e in particolare dell'adozione internazionale. Credo che qui siamo quasi tutti operatori nel campo delle adozioni e tutti noi sappiamo molto bene che la Commissione Adozioni Internazionali non si riunisce da tre anni, impedendo di fatto di adempiere agli importanti compiti che le spettano. Tutti noi abbiamo ascoltato recentemente la Vicepresidente della Commissione Adozioni in audizione alla Commissione Giustizia della Camera - la Commissione di cui ci parlava prima l'onorevole Quartapelle - durante la quale ha evidenziato lo sfascio di questa istituzione perché ha parlato di una Commissione Adozioni che attualmente ha un sito bloccato da quasi sei mesi, così bloccato che non si riesce nemmeno ad aggiornare il nome del nuovo Presidente, che è entrato in carica a giugno di quest'anno, quindi quasi sei mesi fa. Una Commissione Adozioni che non riesce o non vuole pubblicare i dati relativi alle adozioni e tutti noi che siamo qua, davvero tutti, sappiamo bene quanto siano importanti i dati per riuscire a fare bene il nostro lavoro e il nostro lavoro vuol dire fare il bene dei bambini. È una Commissione Adozioni che, a fronte di gravissime accuse fatte dalla Vicepresidente in un contesto così autorevole come la Commissione Giustizia della Camera - accuse fatte a un ente autorizzato di cose veramente orribili, tratte di minori e peggio ancora - non prende nessun provvedimento. Allora, secondo me, una Commissione Adozioni così è una Commissione Adozioni che non riesce ad adempiere a quanto è prescritto dalla nostra legge, la legge n. 184/1983, che all'articolo 39 dice che la "Commissione Adozioni - leggo testualmente per evitare di sbagliare - autorizza l'attività degli enti, vigila sul loro operato, lo verifica almeno ogni tre anni, revoca l'autorizzazione concessa nei casi di gravi inadempienze, insufficienze o violazione delle norme della presente legge". Quindi, la nostra Commissione Adozioni Internazionali è una Commissione inesistente, con tutte le conseguenze che questo può avere non solo sulle adozioni internazionali, ma sulla percezione delle adozioni in generale in Italia. Con questi comportamenti la Commissione Adozioni sta dicendo a tutti e in particolare alle famiglie - le famiglie che sono la risorsa fondamentale per garantire ai bambini il diritto a vivere in una famiglia - che la Commissione Adozioni Internazionali non riesce a garantire la correttezza delle adozioni internazionali in Italia, che ci possono essere degli enti che operano, che sono autorizzati e che magari stanno facendo le cose peggiori del mondo. Allora, io mi domando: ma che fiducia possono avere le famiglie nei confronti dell'adozione in questo momento?

La situazione, quindi, è gravissima e non voglio certo passarci sopra. Il fatto che sia gravissima è stato segnalato da tanti, da molti enti autorizzati all'adozione internazionale, ad esempio, ma non da tutti. Ci sono alcuni enti che dicono che va bene così. Posso comprendere che degli enti autorizzati e che devono essere controllati da un'istituzione non abbiano piacere che questa

istituzione lavori, però non mi sembra bello. Questa situazione è stata segnalata dalle associazioni familiari, è stata segnalata dai politici, è stata segnalata anche dal Gruppo CRC, che è una rete di organizzazioni - più di novanta organizzazioni del terzo settore che operano in Italia - di cui fa parte anche CIAI. Questa situazione è all'attenzione delle Istituzioni. La Presidente stessa della Commissione Adozioni Internazionali, il Ministro Maria Elena Boschi - che oggi avrebbe dovuto essere qui, ma non ha potuto partecipare per i tanti impegni istituzionali e per questo non ci ha potuto raggiungere - ha ben presente la situazione, come l'ha ben presente la Commissione Giustizia della Camera, perché in molte audizioni questa cosa è stata detta. Confidiamo, quindi che ci sia chi, al momento opportuno - che probabilmente doveva essere un po' di tempo fa - prenda gli adeguati provvedimenti e sblocchi la situazione della Commissione Adozioni Internazionali, affinché possa tornare a riunirsi e a fare il lavoro a cui è chiamata. Noi oggi, comunque, non vogliamo parlare di questo. Abbiamo scelto di non parlare di questo. Noi oggi abbiamo scelto di essere qui per parlare dei bambini che si trovano in stato di abbandono o che rischiano di trovarsi in stato di abbandono e pensare insieme a quali risposte dare a questi bambini in futuro, alla luce dei cambiamenti della società di oggi e dell'esperienza che abbiamo accumulato in tutti questi anni nel campo dell'adozione. Vogliamo farlo in modo costruttivo guardando al futuro, vogliamo farlo partendo dalla situazione attuale e da tutta l'esperienza che tutti noi qui abbiamo accumulato in questi anni. Non soltanto noi di CIAI che facciamo adozioni da cinquant'anni, ma tutti noi che siamo qui siamo degli esperti di adozione. E lo vogliamo fare partendo dalla situazione attuale. Ma qual è la situazione attuale? Già sono state dette alcune parole prima, però ci torno.

Sappiamo tutti che ormai sono quasi dieci anni che nel mondo le adozioni internazionali stanno calando. In Italia questo calo è arrivato solo nel 2011, un pochino in ritardo ma è arrivato anche da noi. Nello stesso tempo è cambiato anche il profilo dei bambini adottabili. Anche questa è una cosa ormai risaputa da noi operatori del settore. I bambini che hanno bisogno di una famiglia sono sempre di più bambini cosiddetti con bisogni speciali cioè bambini grandini, che appartengono a gruppi numerosi di fratelli, bambini che hanno problemi di salute, bambini che hanno avuto un passato così traumatico da vedere compromesso il loro equilibrio psicofisico. Questa situazione "meno adozioni, più bambini *special needs*" è anche conseguenza di un fatto positivo, cioè del fatto che sempre più paesi negli ultimi anni hanno ratificato la convenzione dell'Aja e, quindi, hanno messo in atto una serie di azioni a tutela della sussidiarietà dell'adozione che migliorano l'attenzione dedicata all'infanzia. Hanno promosso l'adozione nazionale, quindi alcuni bambini trovano soluzioni in patria, mentre da noi ar-

rivano quelli che magari sono un po' più problematici. È ovvio che non sempre le famiglie italiane, che sono tra le famiglie più accoglienti e più disponibili al mondo, di fronte a questa situazione hanno le risorse o la disponibilità per accogliere bambini con queste problematiche. Poi, se a questo si aggiunge anche la confusione e lo scoraggiamento di cui ho parlato prima, il risultato è una diminuzione veramente grande, quasi un dimezzamento, del numero di famiglie italiane che danno la disponibilità all'adozione internazionale. Per cui, ci si trova in questo momento in un paradosso: diminuiscono le adozioni, ma sempre più bambini fanno fatica a trovare una famiglia, perché sono bambini con problematiche particolari.

Questo per quanto riguarda l'adozione internazionale. Per quanto riguarda, invece, la situazione dei bambini italiani in stato di abbandono o che vivono fuori dalla famiglia, negli ultimi anni abbiamo avuto un numero di adozioni pressoché stabile, intorno alle mille unità. Pressoché stabile è anche il numero dei bambini che vivono fuori dalla famiglia, trentamila all'anno, equamente divisi tra bambini in affidamento familiare o bambini affidati a comunità. Tra i bambini affidati alle comunità vorrei ricordare che c'è anche una percentuale non irrilevante di bambini che arrivano da esperienze adottive. Questo vuol dire che c'è anche una quota di adozioni che sono particolarmente problematiche, tanto problematiche da decidere che è opportuno che questi bambini vengano allontanati dalla loro famiglia adottiva.

Tra i bambini in affidamento familiare quasi il 60 per cento rimane in affidamento per più dei due anni previsti dalla legge, per molto più dei due anni previsti dalla legge. Non abbiamo dati certi su quello che noi chiamiamo l'affido *sine die*, ma del 60 per cento che rimangono per più di due anni in affidamento una buona quota vi rimane per sempre. La mia personale esperienza mi dice che questo è molto probabile. Di quasi tutti i bambini che sono passati in affidamento in casa nostra, con il passare degli anni, nessuno è più rientrato stabilmente nella sua famiglia. Purtroppo sono passati di situazione in situazione, perché l'affido *sine die* non è il fatto che un bambino rimanga stabilmente in un'altra famiglia. L'affido *sine die* vuol dire che questi bambini rimangono fuori dalla loro famiglia biologica probabilmente fino al raggiungimento della maggiore età ma con grande probabilità passano da una situazione all'altra: dalla famiglia affidataria - vi parlo dei miei esempi - al rientro in famiglia per qualche giorno, per qualche mese, al ritorno in un'altra famiglia affidataria, al passaggio in comunità e via elencando. Insomma, questi bambini non vedono assolutamente rispettato il loro diritto alla continuità degli affetti e alla stabilità delle relazioni. Ci sono, quindi, tanti bambini che hanno dei genitori biologici incapaci di svolgere il loro ruolo genitoriale appieno, ma che comunque rappresentano un legame significativo per loro, che si reputa opportuno non interrompere. Questi bambini non

hanno prospettiva di ritornare stabilmente nella loro famiglia ma nello stesso tempo non sono nelle condizioni di essere adottabili.

Questa è in estrema sintesi la situazione dei bambini in stato di abbandono in Italia e nel mondo e, di conseguenza, queste sono le necessità. Hanno bisogno di essere accolti bambini con bisogni speciali, sia italiani che stranieri, bambini che mantengano in qualche modo un legame con la loro famiglia biologica, ma che hanno bisogno di stabilità.

A fronte di questo cambiamento nel profilo dei bambini che hanno bisogno di una famiglia, assistiamo anche a grandissimi cambiamenti nella nostra società e nelle relazioni familiari. Tutti quelli che hanno portato un saluto iniziale hanno parlato di questi cambiamenti. Aumentano sempre di più le famiglie separate, ricomposte, allargate, in cui i riferimenti affettivi diventano multipli, aggiungendosi ai legami con i genitori biologici. Ormai è abbastanza normale, tranquillo, considerato comune il fatto che ci siano bambini che hanno dei genitori che si sono separati e che hanno rifatto delle nuove famiglie, quindi nuovi riferimenti, nuovi fratelli. Si tratta di una situazione che cinquant'anni fa, quando è stato fondato CIAI, non esisteva assolutamente. Si tratta, quindi, di un grande cambiamento. Sono sempre di più o forse sono solo più visibili – non lo so – le famiglie composte da coppie omosessuali, famiglie che oggi, da quando è stato introdotto l'istituto delle unioni civili, hanno anche un riconoscimento giuridico.

Ci domandiamo – e questo è l'obiettivo del convegno – come affrontare questi cambiamenti. Secondo me, abbiamo tre possibilità:

- resistere al cambiamento, opponendoci in tutti i modi, finché a un certo punto forse ci travolgerà;
- subirlo, aspettando che abbia i suoi effetti;
- accompagnarlo e governarlo, cercando di approfittare degli aspetti positivi e cercando di ridurre al minimo gli aspetti negativi.

La nostra proposta, mi viene da dire quasi la nostra sfida, con questo convegno è quella di accompagnare il cambiamento, senza paura di affrontarlo e di confrontarci, come stiamo facendo oggi, anche con temi difficili, sensibili, a volte divisivi. Però, proprio perché questi temi sono così sensibili, dobbiamo darci delle chiavi di lettura e di comportamento che ci possano aiutare. Per noi oggi la chiave di lettura che vogliamo utilizzare è il superiore interesse del minore, cioè sempre e solo nell'interesse del bambino, tenendo presente però che il concetto di superiore interesse del minore è un concetto piuttosto vago, che nel tempo è cambiato a seconda dei contesti e delle culture. Diciamo che, in nome del superiore interesse del bambino, sono state fatte in passato anche delle cose orrende. Abbiamo la fortuna che dal 1989, ovvero da quando è entrata in vigore la convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza – tra l'altro, domenica festeggiamo l'anniversario di questa convenzione – il superiore

interesse dei minori è ricondotto al rispetto di tutti i diritti dei minori, nessuno escluso. Quindi, questo è il concetto di superiore interesse del minore che noi vorremmo utilizzare oggi e che vorremmo prendere in considerazione e sviluppare anche con l'aiuto dei nostri relatori.

Vorremmo poi capire quali sono i bisogni profondi dei bambini e quali risposte possiamo dare loro anche alla luce delle trasformazioni della famiglia e dei legami familiari. Ad esempio, il fatto che le famiglie siano sempre più composte da una molteplicità di legami, come dicevo prima e il fatto che molte persone adottate ci continuino a portare il tema delle loro origini - della conoscenza delle loro origini come un tema fondamentale per loro - può aiutarci a considerare l'adozione aperta come una possibile risposta alle necessità dei bambini di mantenere dei legami con la famiglia d'origine ma allo stesso tempo avere la garanzia della stabilità degli affetti? Ce ne parleranno i nostri relatori, portandoci sia il punto di vista internazionale che la situazione italiana.

Parlando dei cambiamenti della famiglia – e arrivo alla nota più delicata – non possiamo non ricordare i cambiamenti più recenti, a cui ho già accennato, anche dal punto di vista normativo sulla regolamentazione dei legami affettivi. Ho già detto che la legge sulle unioni civili ha dato legittimazione anche giuridica alle coppie omosessuali. Quindi, vi è una domanda che da più parti viene e che anche noi ci siamo fatti, una domanda difficile, come ho detto, sensibile. Noi di CIAI non abbiamo paura di affrontare le sfide. Ricordo che siamo noi che cinquant'anni fa abbiamo introdotto in Italia una cosa così “contro natura” come il fatto che dei genitori potessero accogliere come figli delle persone completamente diverse da loro, anche somaticamente. Ricordo che tempo fa alcuni bambini, quando portavo all'asilo mia figlia, mi dicevano che era curioso che dei genitori bianchi avessero dei bambini neri. Ecco, noi non abbiamo paura di affrontare delle tematiche delicate o delle sfide. E allora, la domanda che ci facciamo è: le coppie omosessuali possono essere una risorsa utile per i bambini che si trovano in stato di abbandono, i bambini con quelle caratteristiche che ho detto prima, i bambini che hanno bisogno di qualcuno che li ami, che li cresca, per i quali essere la ragione di vita? Perché questo è quello di cui hanno bisogno i bambini. Vogliamo affrontare questo tema senza pregiudizi, ma con serietà e – lo dico già prima – senza arrivare a nessuna conclusione. Abbiamo scelto semplicemente, come è stato detto all'inizio, come è stato indicato ancora anni fa dal Consiglio d'Europa, di analizzare quali sono gli esiti delle esperienze fatte in questo senso all'estero e quelle poche che ci sono state in Italia, perché vogliamo affrontare ogni argomento con approccio scientifico e crediamo che solo dall'esperienza possiamo imparare e avere indicazioni su quale sia la strada migliore da intraprendere per il futuro.

Di quali potrebbero essere le risposte ai nuovi bisogni dei bam-

bini parleremo poi nella tavola rotonda del pomeriggio, che vede tanti attori del mondo delle adozioni, tra i quali vorrei ricordare – non me ne vogliano gli altri – un rappresentante delle persone che sono state adottate. Sarà una giornata intensissima, quindi non voglio portarvi via altro tempo. Consentitemi soltanto di ringraziare tutti coloro che hanno permesso l'organizzazione di questa giornata, che è una giornata importante.

Prima di tutto ringrazio l'Università Milano Bicocca, che ci ha messo a disposizione questa fantastica Aula Magna. Non avremmo trovato un altro posto dove riuscire ad accogliervi tutti. In particolare, ringrazio il Dipartimento di Psicologia dell'Università per l'accoglienza ma anche per il sostegno che ci ha garantito, anche economico. Ringrazio il Comune di Milano, per il patrocinio e per la collaborazione in occasione di questo

evento. Ringrazio tantissimo tutti i relatori, perché avete messo a disposizione in modo molto generoso la vostra professionalità e la vostra esperienza e, proprio per questo, ci avete consentito di aprire a tutti in modo libero questa giornata. Ringrazio tutto il personale di CIAI, tutti, nessuno escluso, non solo i settori più direttamente coinvolti - adozione, servizi alle famiglie e centro studi - ma veramente tutti, perché si sono dati da fare e si stanno dando da fare anche oggi per la buona riuscita di questa giornata. Per ultimo, ringrazio tutti voi, perché con la vostra presenza mi date personalmente e ci date, la forza di continuare il nostro impegno, anche in questi momenti così faticosi, con la speranza che in futuro più nessun bambino rimanga solo.



Eticità dell'adozione alla luce delle attuali trasformazioni familiari

di **Alessandra Salerno**,
Professore associato in psicologia Dinamica
dell'Università degli Studi di Palermo

Vorrei innanzitutto ringraziare CIAI per questo invito ad aprire questo argomento, perché considero, anche in accordo con gli organizzatori del convegno, questa mia relazione un aspetto più introduttivo, più ampio del tema. Ebbene, rispetto al titolo, io partirei dalla seconda parte, vale a dire le trasformazioni familiari, di cui già abbiamo sentito.

Inizio con una definizione che utilizzo spesso e che apparentemente non ha granché di eccezionale, ma che ha, invece, una sua particolarità: non esiste un modo di essere e vivere che sia il migliore per tutti; la famiglia di oggi non è né più né meno perfetta di quella di una volta, ma è diversa perché le circostanze sono diverse. Mi sembra una definizione che possa essere condivisibile da tutti. La particolarità è che non è per niente attuale, nel senso che è stata pronunciata qualche anno fa. E questo mi fa un po' pensare che forse tra altri centocinquanta anni sarà ancora vera. Ma, allora, di quale famiglia parliamo? Del resto, se nel 1880 si rifletteva su quanto la nuova famiglia fosse più o meno idonea, vuol dire che le trasformazioni familiari ci accompagnano da sempre.

Questo non toglie che le trasformazioni familiari di quest'epoca, soprattutto rispetto al tema che oggi insieme affrontiamo, devono essere guardate secondo un'ottica probabilmente diversa da quella utilizzata nel 1880. Per fare questo proverò oggi, nel tempo a mia disposizione, a darvi semplicemente qualche spunto di riflessione che faccia da cornice a quello che nell'arco di questa giornata estremamente interessante verrà approfondito dagli altri relatori. Quindi, su alcune cose rimarrò più in termini generali, perché so che poi ne verranno approfonditi gli aspetti più importanti.

Innanzitutto i cambiamenti e le trasformazioni, come dice il titolo del mio intervento, hanno a che fare con l'idea del legame familiare, con il modo di intendere e concepire il legame familiare, che si va distaccando dagli aspetti più tradizionali, e quanto è importante considerare il cambiamento nel modo di fare famiglia, che comunque è sempre più spesso – sembra anche questa una ovvietà – un processo decisionale personale e della futura coppia, ma non è una banalità perché in passato non era questo il modo di fare famiglia, non c'era questo alla base del fare famiglia, ma c'erano altri elementi, quali le imposizioni sociali, culturali o religiose, da cui ci si comincia ad affrancare.

Nello stesso tempo, si assiste, come diceva poco fa la dottoressa Crestani, a una serie di novità e di modifiche nelle composizioni familiari e nelle configurazioni – così vengono definite da alcuni

autori – “affettive informali”, ma non per questo meno importanti e meno funzionali, o costellazioni relazionali che attraversano fasi di sviluppo diverse e che si modificano nel tempo. Adesso andremo a vedere un po' più nello specifico.

Oggi dalle ricerche e dagli studi nazionali e internazionali sulla famiglia attuale, – poi farò una differenza tra quello che esiste in letteratura nazionale e internazionale, perché questo ci fa capire un po' come nel nostro Paese viene affrontato anche lo studio della famiglia – emerge la necessità di adottare quello che gli autori definiscono un “modello inclusivo di famiglia” che possa integrare aspetti che non devono essere intesi come contraddittori l'uno rispetto all'altro, ma come parti dello stesso mondo relazionale, quindi aspetti legati al genere, alla composizione, all'etnia – e qua già facciamo un primo collegamento con l'adozione internazionale –, alla cultura e alla religione di cui i membri della famiglia sono portatori.

Le trasformazioni familiari, però, si riferiscono a trasformazioni più ampie, strettamente connesse anche con il piano sociale. Spesso mi ritrovo a fare queste riflessioni all'università dove insegno, a Palermo, con gli studenti, che frequentemente mi chiedono: ma perché dobbiamo parlare delle trasformazioni nel mondo, dell'affermazione della donna nel mondo lavorativo, se stiamo facendo un corso sulla coppia? Perché c'è una correlazione molto stretta tra i cambiamenti nel mondo femminile e la relazione coniugale all'interno nello specifico della coppia.

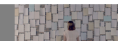
Proviamo, allora, a riflettere su quanto queste trasformazioni familiari di cui parliamo hanno a che fare – anche qua sono già stata preceduta da quanto detto da Paola Crestani – con configurazioni familiari, con tipologie di famiglie che scaturiscono da precedenti famiglie, le famiglie ricostituite a cui si faceva poc'anzi riferimento, e sono famiglie dove ci sono degli elementi precisi che le caratterizzano. Segnalo intanto la discontinuità rispetto a un modello tradizionale, la discontinuità rispetto a fasi dello sviluppo del ciclo vitale della famiglia, che adesso non sono più così continue, ma vengono modificate, prendono strade diverse, dove alcune tappe si saltano, non sono così normative come un tempo.

CONTINUITÀ TRA TRASFORMAZIONI SOCIALI E INTRAFAMILIARI

Molte delle attuali tipologie familiari scaturiscono dalle **trasformazioni** di precedenti forme relazionali che danno vita e impulso ad altre configurazioni caratterizzate da:

- **discontinuità**
- **disgiunzione** di funzioni fino ad oggi ritenute intrinseche l'una all'altra (**genitorialità** e **coniugalità**)
- elementi di “**diversità**” come caratteristiche interne alla relazione o legate alla percezione sociale della stessa
- mancate transizioni che non determinano più blocchi o stalli bensì **incastrati relazionali alternativi** (Bastianoni e Taurino, 2007).

Convegno nazionale
14 novembre 2016



L'ADOZIONE CHE VERRÀ

Un altro significativo elemento rispetto al tema della genitorialità, che è quello che ci interessa oggi, è la disgiunzione di

funzioni che prima erano assolutamente intrinseche, quella della coniugalità e della genitorialità. C'era anche qui una continuità tra l'essere coniugi e diventare genitori, cosa che oggi non è assolutamente così scontata.

Attenzione, è importante premettere che la famiglia cosiddetta tradizionale è presente, esiste, non è stata assolutamente cancellata o stravolta dall'esistenza di nuove forme familiari. Queste si affiancano alla famiglia tradizionale. Ma non possiamo non considerare, per esempio, questo aspetto: essere coniugi non implica essere genitori degli stessi figli; essere genitori spesso è una condizione che lega la coppia che non è più coppia coniugale o non è mai stata coppia coniugale.

Elementi di diversità. Anche qui, mi ricollego, per esempio, agli aspetti legati alla coppia omosessuale, alla famiglia omosessuale, omogenitoriale. La diversità è intesa come caratteristica interna alla famiglia, quindi dentro la famiglia elementi di diversità, come la famiglia mista, la famiglia immigrata, la famiglia adottiva, ma anche diversità intesa come percezione sociale di quella famiglia, quindi la coppia omosessuale o la famiglia omogenitoriale percepita come diversa: inutile sottolineare che il mio utilizzare il termine "diverso" ha a che fare con la percezione sociale della stessa.

Vi è poi un aspetto per me interessantissimo rispetto alle cose di cui mi occupo: le mancate transizioni. In passato, esse determinavano uno stallo, un blocco, invece adesso sono portatrici di nuove modalità di relazione, quindi, ad esempio, la mancata transizione alla genitorialità biologica, alla genitorialità naturale, la mancata transizione alla coniugalità, quindi le famiglie di fatto, le famiglie dove non esiste un matrimonio, le famiglie ricostituite. Entrando nello specifico rispetto alla coppia, che per alcuni è considerato il punto nevralgico dell'intera impalcatura familiare, la relazione attorno alla quale ruota tutto il resto, tanti studi internazionali si concentrano sulle caratteristiche della coppia moderna, dove ci sono degli aspetti anche qui fondanti, caratterizzanti. Intanto, l'aspetto legato alla fragilità, alla precarietà. Parlavamo prima di separazione, di decremento del matrimonio o di una tipologia di matrimonio. D'altro canto, le unioni civili aprono una nuova possibilità, dove prima questa era impedita. Però, sicuramente la precarietà del legame, la fragilità, l'amore liquido, la società liquida, termini che tutti noi conosciamo, ci obbligano a concentrarci su quanto i legami sono soggetti a precarietà e fragilità.

Altri aspetti che riguardano gli studi internazionali sottolineano l'aspetto, anche qui un po' paradossale, della vicinanza e della distanza all'interno della famiglia e della coppia, coppie che già si formano a distanza. Nuove coppie si uniscono spesso da contesti diversi: non è raro chiedere a due persone dove si sono conosciute, poi il luogo di conoscenza è un luogo virtuale, mentre una persona si trovava in Italia e l'altra negli Stati Uniti. Ma anche vicinanza e distanza dalle famiglie d'origine, oggi più che mai presenti, e questo è un po' un paradosso. Lo svincolo delle famiglie d'origine avviene sempre più in là nel tempo e le famiglie d'origine, rispetto alla coppia e alla famiglia, sono estremamente


importanti. Il ruolo dei nonni nella gestione del bambino, il ruolo della famiglia allargata nel prendersi cura dei figli oggi diventa sempre più importante, considerato che le coppie sono spesso coppie a doppia carriera, nelle quali, quindi, entrambi i coniugi lavorano.

Infine, il tema della scelta. La scelta di effettuare o meno transizioni, prima normative e scontate, a cominciare dalla genitorialità: si sceglie se, quando e come diventare genitori.

Oggi, dunque, assistiamo all'emergere di nuove forme familiari. Nella letteratura nazionale è difficile trovare approfondimenti in merito, vedete che le definizioni sono prevalentemente americane, però ci sono tantissimi studi sulle coppie che scelgono di non transitare a fasi della loro vita prima scontate: coppie che scelgono di non convivere, pur considerandosi coppia; coppie che scelgono di non avere figli; coppie che non si trovano ad affrontare il tema della sterilità, come accade spesso, non sempre, proprio alla coppia adottiva; coppie senza figli non per scelta, ma perché non è possibile concepire.

QUALI FAMIGLIE?

- Famiglia tradizionale
- Famiglia di fatto o convivente
- Famiglia ricostituita
- Famiglia mista/interculturale
- Famiglia immigrata
- Famiglia omosessuale
- Famiglia monogenitoriale
- Famiglia affidataria
- Famiglia adottiva
- Famiglia unipersonale
- Famiglia con genitorialità surrogata
- Famiglia a doppia carriera
- Coppia childless
- Coppia childfree
- Coppia DINK - Double Income No Kids
- Coppia LAT - Living Apart Together



Convegno nazionale
14 novembre 2016
L'ADOZIONE CHE VERRÀ

Se proviamo a riflettere su quali sono le famiglie che oggi sono presenti nel nostro panorama – ne ho indicate in questa slide solo alcune – vediamo che le conosciamo tutte. Di quali famiglie parliamo? Di quante famiglie? Sono tutte presenti, le conosciamo, spesso si sovrappongono tra di loro. Non possiamo ignorare nessuna di queste, non possiamo non riflettere su tutte queste forme familiari. Chiaramente, non ho il tempo di soffermarmi su ognuna, però vi lascio il tempo di scorrere questa lista e vedrete come alcune sono assolutamente note, conosciute, sono quelle che incontriamo ogni giorno e delle quali facciamo parte; altre sono famiglie meno studiate anche dagli addetti ai lavori, però certamente presenti, che necessitano della nostra attenzione.

Andiamo all'aspetto centrale, naturalmente, di quello che è il nostro interesse oggi. Fatta questa premessa, mi sono chiesta come conciliare questi aspetti e ho trovato tante forme, tanti spunti di riflessione dagli studiosi delle nuove forme familiari che si interrogano anche su quanto queste forme familiari siano idonee all'adozione. I temi sono quelli che abbiamo già nominato, che più tardi si approfondiranno: l'adozione nelle coppie omosessuali, ai *single*, nelle famiglie di fatto, la *stepchild adoption*.

NUOVE FORME FAMILIARI E ADOZIONE

Temi attuali:

- adozione nelle coppie omosessuali
- adozione ai single
- adozione nelle famiglie di fatto
- stepchild adoption...

Es. La mancanza di un genitore biologico non necessariamente comporta una privazione di genitorialità (Saraceno, 2016);

Es. Famiglia naturale o di fatto (Santise, 2016)

- "Convivenza duratura, stabile e consolidata, vale a dire assimilabile, per profondità di vincoli affettivi e continuità di reciproca assistenza, alla convivenza coniugale".

- "Abitare sotto lo stesso tetto in una comunione spirituale e materiale costruita ad imitazione del matrimonio".

Convegno nazionale
14 novembre 2016
Università degli Studi di Milano - Bicocca

L'ADOZIONE CHE VERRÀ

Mi viene poi da sorridere su come alcune definizioni siano abbastanza banali, nel senso che sono scontate. Intanto, come dicevamo prima, la famiglia allargata amplia la possibilità di relazioni genitoriali o, comunque, in cui ci si prende cura dell'infanzia. Saraceno dice che la mancanza di un genitore biologico non necessariamente comporta una privazione alla genitorialità. Anzi, aggiunge l'autrice che spesso in queste forme familiari ci sono altre figure genitoriali altrettanto importanti.

Poi mi veniva un po' da sorridere leggendo la definizione di famiglia di fatto, naturale, dove mi colpisce nella seconda definizione "abitare sotto lo stesso tetto, in una comunione spirituale e materiale, costruita ad imitazione del matrimonio", come se ci si ponesse un modello e tutto il resto fosse un'imitazione di un modello che conosciamo. Anche qui, non mi soffermo su tutte, ma di quali forme di genitorialità stiamo parlando rispetto alle novità? Queste sono alcune delle situazioni in cui i bambini vivono oggi, senza bisogno di parlare di cose particolari, strane, nuove o ancora da studiare.

QUALI RELAZIONI GENITORIALI?

- bambini che vivono con entrambi i genitori biologici, sposati tra loro
- bambini che vivono con entrambi i genitori biologici, non sposati tra loro
- bambini che vivono prevalentemente con un genitore e passano regolarmente del tempo con l'altro
- bambini che vivono prevalentemente con un genitore e con il nuovo compagno/a di questi, e passano regolarmente del tempo con l'altro genitore da solo o con il nuovo compagno/a
- bambini che vivono con i genitori adottivi
- bambini che vivono con genitori dello stesso sesso, uno dei quali genitore biologico
- bambini che vivono con uno o entrambi i genitori e anche altri parenti
- bambini che vivono con nonni o zii perché i genitori sono emigrati in un altro paese.



Convegno nazionale
14 novembre 2016
Università degli Studi di Milano - Bicocca

L'ADOZIONE CHE VERRÀ

I bambini che vivono con i genitori biologici sposati tra loro, biologici non sposati tra di loro, bambini che dopo una separazione coniugale passano del tempo con un genitore prevalentemente e anche con l'altro in maniera diversa, o addirittura non vedono l'altro genitore, che vivono con genitori adottivi, con genitori dello stesso sesso, uno dei quali è un genitore biologico, per esempio e così via.

La maggior parte delle situazioni oggi, prima ancora della possibilità di parlare di adozione nelle coppie omosessuali, è che l'omogenitorialità oggi è fatta da famiglie dove uno dei due è un genitore biologico di figli nati da precedenti relazioni eterosessuali. Bambini che vivono con uno o entrambi i genitori e altri parenti che svolgono una funzione accuditiva, genitoriale. Bambini che vivono con nonni o zii perché i genitori sono in un altro paese. Bambini che vivono con un solo genitore, senza nessun contatto con l'altro. Quindi, anche qui, sono temi estremamente ampi.

Chiediamoci, allora, se sono delle "famiglie diverse" o se, semplicemente, sono "diverse famiglie" quelle con cui dobbiamo avere a che fare e sulle quali dobbiamo riflettere.

FAMIGLIE DIVERSE O DIVERSE FAMIGLIE?

L'unicità di ogni famiglia non dipende dalla sua struttura (in termini di composizione, etnia, cultura, orientamento sessuale...) ma dalla **qualità dei processi e delle dinamiche relazionali** che s'instaurano tra i vari membri che la compongono.

Relazioni positive fondate su **sostegno, protezione e cura** favoriscono un più alto grado di benessere in ciascuno dei membri della famiglia indipendentemente dalla sua struttura (Fruggeri, 2005).

La funzionalità/disfunzionalità della famiglia **non dipende** dal suo possedere o meno una struttura di tipo tradizionale ma dalla qualità dei processi evolutivi e adattivi che i suoi componenti sono in grado di co-costruire all'interno di **sistemi più ampi in interazione ed influenza reciproca**.

Convegno nazionale
14 novembre 2016
Università degli Studi di Milano - Bicocca

L'ADOZIONE CHE VERRÀ

Rispetto all'adozione nelle nuove forme familiari, l'interesse degli studiosi è relativo alla qualità dei processi e delle dinamiche relazionali che sono prevalenti piuttosto che alla struttura della famiglia. Poco fa, sia il professore Ballarani che il professore Perugini sottolineavano l'importanza non solo dell'interesse del minore, ma anche di individuare il contesto più sano, in cui il percorso di sviluppo del bambino possa essere più fluido. Allora, sembra che le relazioni positive fondate su sostegno, protezione, cura, indipendentemente dalla struttura familiare, favoriscano un più alto grado di benessere in ciascuno dei membri della famiglia. Ancora, la funzionalità e la disfunzionalità della famiglia – è certo ormai dagli approfondimenti empirici e teorici in merito – non dipendono dal suo possedere o meno una struttura di tipo tradizionale, ma prevalentemente dalla capacità dei componenti di costruire sistemi più ampi di interazione e influenza reciproca. Proviamo, allora, a riflettere velocemente su che cosa significa genitorialità o *parenting*. Una delle definizioni più ampie, semplici e chiare è la funzione, da parte di un adulto (non di un genitore, non di una mamma, non di un papà, fermo restando che è chiaro che stiamo dando per buono quello che è stato detto negli interventi di apertura rispetto al diritto del bambino di vivere nella sua famiglia o in una famiglia, quando questo non è possibile), di prendersi cura di un bambino in maniera continuativa, stabile e socialmente riconosciuta. Invece, il *parenting* definito disfunzionale ha a che fare con la difficoltà, l'impossibilità dell'adulto a essere disponibile a svolgere questi ruoli.

Provando, quindi, a immaginare queste nuove forme familiari rispetto a una funzione di genitorialità, a partire dall'idea che la genitorialità è intesa come funzione autonoma processuale dell'essere umano preesistente all'atto del concepimento, che ne è una delle possibili manifestazioni, vediamo che (non mi soffermo su ogni punto perché sono cose note) gli studi sulla genitorialità non parlano mai di genere sessuale, o di struttura familiare, o di presenza di vincolo matrimoniale o meno, ma parlano di funzioni genitoriali, dimensioni della genitorialità, per esempio l'esercizio della genitorialità, l'esperienza psicologica della genitorialità o la pratica vera e propria della genitorialità, aspetti osservabili della relazione genitore-figlio a livello interattivo, relazionale e affettivo. Ancora, la funzione genitoriale definita da aspetti sia impliciti che relazionali, simbolici, intrinseci, o aspetti comportamentali, quindi cure per soddisfare i bisogni fisiologici e psicologici.

Mi avvio alla conclusione sottolineando come l'aspetto della genitorialità sia influenzato più dalla natura delle relazioni e delle interazioni del gruppo familiare, piuttosto che dalla particolare forma strutturale che esso assume. Anche questa definizione sembra un po' scontata, però poi andiamo a vedere che viene elaborata da un ente di una certa importanza, che è l'American Academy of Pediatrics nel 2003. Anche qui si parla di natura delle relazioni e delle interazioni, invece che della struttura familiare.

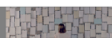
Vado più veloce su questo e arrivo all'ultima *slide* che avevo preparato, che riguarda una riflessione finale. Se è vero, per quello che abbiamo detto, che il modello di famiglia adottiva può avere una compresenza di generatività biologica e – questo mi piace molto – di generatività degli affetti, che può assumere una configurazione polinucleare, che può esprimere la scelta anche di multiculturalità e che – altro aspetto importante è quello delle appartenenze multiple – consente la coesistenza di passato e presente, del “là” e del “qui” che può estendere e includere piuttosto che delimitare e rifiutare, allora ogni forma familiare funzionale – questo naturalmente deve essere il presupposto, non ogni forma familiare funzionale, punto, ma ogni forma funzionale con le caratteristiche che abbiamo velocemente accennato – può essere famiglia adottiva e rappresentare, quindi, l'esercizio della responsabilità genitoriale, della scelta, della motivazione, della volontà.

L'ADOZIONE NELLE NUOVE FORME FAMILIARI

Se è vero che:

- il modello di famiglia adottiva può avere una compresenza di generatività biologica e generatività degli affetti
- può assumere una configurazione plurinucleare
- può esprimere la scelta di multiculturalità e favorire la cultura delle appartenenze multiple, la coesistenza di passato e presente, del là e del qui, può estendere e includere piuttosto che delimitare e rifiutare (Bastianoni e Taurino, 2005)

allora ogni forma familiare “funzionale” può **essere famiglia adottiva** e rappresentare al meglio l'esercizio della responsabilità genitoriale, della scelta, della motivazione, della volontà.





Eticità' dell'adozione alla luce dell'evoluzione del principio del superiore interesse del bambino

di **Raffaella Pregliasco**

Responsabile Servizio Attività Internazionali Istituto degli Innocenti e Giudice onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Firenze

Ringrazio gli organizzatori del convegno e CIAI per avermi invitata a partecipare a questa giornata importantissima di confronto e di condivisione.

CHE COSA SI INTENDE PER ETICA DELL'ADOZIONE?

CHE COSA SI INTENDE PER BEST INTEREST OF THE CHILD

Il focus del mio intervento rappresenta per me una sfida: sono infatti decenni che ci interroghiamo sul significato e sui contenuti del *best interest of the child*. Anche recentemente, si è aperto nuovamente il dibattito. Ricordo a tal proposito anche la recente relazione della Dott.ssa Lamarque al convegno organizzato dall'A.I..M.F. (Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e la Famiglia) a Cagliari che aveva ad oggetto proprio questa tematica.

Nei documenti ufficiali *best interest of the child* viene tradotto con "superiore interesse del minore". Secondo alcuni, questa traduzione non è da considerarsi la più adeguata, mentre lo sarebbe l'espressione "migliore interesse del minore (o dei minori)", in relazione all'insieme degli interessi, dei bisogni, delle esigenze specifiche che quel bambino presenta ed esprime.

Preferisco uscire da questa dicotomia, a cui molto difficilmente si può trovare una soluzione, e fare riferimento all'espressione inglese, quindi *best interest of the child*. Tra l'altro "best" in lingua inglese si può tradurre sia come superlativo assoluto che come superlativo relativo, quindi manterrò la dizione inglese.

Per l'approfondimento che mi è stato attribuito, mi baserò in gran parte su strumenti normativi e regolamentari di carattere internazionale con l'obiettivo specifico di allargare l'orizzonte di riferimento rispetto alla realtà del nostro Paese. In particolare, farò riferimento ad un testo, che raccoglie gli esiti di un approfondimento sul tema oggetto del mio intervento che è stato realizzato dall'Unicef Office of Research, che ha sede presso l'Istituto degli Innocenti a Firenze, un testo che approfondisce l'utilizzo del *best interest of the child* nelle adozioni internazionali in particolare, ed è uno dei più importanti lavori su questo tema a livello sovranazionale. Vi chiederò quindi di proiettarvi in una dimensione internazionale.

Il principio del *best interest of the child* risale ad un periodo in cui

ai bambini non erano garantiti dei diritti specifici. Siamo sempre nell'ambito dei diritti umani. Nasce, quindi, con la finalità di offrire protezione gli interessi dei bambini in assenza di tali diritti. È un principio che è stato spesso utilizzato in modo discrezionale. È stato molto strumentalizzato. Ricordiamo, ad esempio, che tra il XIX e il XX secolo in Inghilterra furono allontanati dalle proprie madri biologiche circa 150.000 bambini poi adottati da famiglie in America, in Canada, in Australia. Più recentemente, in Australia, dagli anni Quaranta agli anni Ottanta dello scorso secolo, per lo stesso motivo, in virtù dello stesso principio, sono stati allontanati circa 15.000 minori che vivevano comunque in situazioni che oggi non definiremmo di trascuratezza nell'ambito delle proprie famiglie. Quindi, è stato, nel corso del tempo, utilizzato in maniera estremamente discrezionale.

La domanda che adesso ci poniamo e che ci porremo poi più avanti, come vedremo alla fine del mio intervento, è: oggi è giusto invocare il principio del *best interest of the child* in nome di un'educazione migliore, di condizioni socioculturali o economiche migliori?

STORIA E DEFINIZIONE DEL BEST INTEREST OF THE CHILD

- per assicurare il completo ed effettivo rispetto di tutti i diritti contenuti nella convenzione
- costituisce riferimento per garantire lo sviluppo complessivo del minore

-L'**articolo 21** della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'Adolescenza (*Convention on the Rights of the Child - CRC*) stabilisce che:

gli Stati parte che ammettono e/o autorizzano l'adozione si accertano che l'interesse superiore del fanciullo sia la considerazione fondamentale in materia

Nelle procedure di adozione internazionale la massima espressione del principio del best interest of the child è rappresentata dalla Convenzione Aja che nel preambolo evidenzia la necessità di prevedere misure atte a garantire che le adozioni internazionali si facciano nell'interesse superiore del minore

- È DELIBERATAMENTE E NECESSARIAMENTE NON DEFINITO 3

L'espressione *best interest of the child* con il significato che conosciamo è stata, appunto, come è stato ricordato precedentemente, espressa per la prima volta nella Convenzione ONU del 1989.

Il *best interest of the child* rappresenta uno dei quattro principi generali della Convenzione, insieme al principio di non discriminazione, al diritto alla vita, alla sopravvivenza, allo sviluppo e, infine, al diritto all'ascolto delle opinioni del minore e rappresenta oggi il criterio fondamentale per assicurare il completo ed effettivo rispetto e l'effettiva attuazione di tutti i diritti che sono contenuti nella Convenzione stessa. Inoltre, costituisce un riferimento teorico generale per garantire lo sviluppo complessivo del minore. Con riferimento all'ambito dell'adozione nazionale ed internazionale, l'articolo che esprime il principio del *best interest of the child* è l'articolo 21 della stessa Convenzione, il quale appunto stabilisce che gli Stati parte, che ammettono e/o autorizzano l'adozione, si accertano che l'interesse superiore del fanciullo sia la considerazione fondamentale in materia. Quindi, nell'ambito dell'istituto dell'adozione questo principio, che altrove rappresenta solo uno dei quattro principi fondamentali, diventa il principio fondamentale, il cd *paramount principle*.

Nelle procedure di adozione internazionale, in particolare, la massima espressione di questo principio è rappresentata, come sapete, dalla Convenzione dell'Aja sulla tutela dei minori e la co-

operazione in materia di adozione internazionale, che evidenzia la necessità di prevedere misure atte a garantire che le adozioni internazionali si facciano nell'interesse superiore del minore. Quindi, il principio viene annunciato a livello molto generale ed è deliberatamente e necessariamente non definito.

BID – Best interest determination

*UNHCR, Guidelines on determining the best interest of the child (2008)

*Linee guida per attuazione CRC (General Comment 14, 2013)

*The Implementation and Operation of the 1993 Intercountry Adoption Convention: Guide to Good Practice (2008)

* Accreditation and Adoption Accredited Bodies: General Principles and Guide to Good Practice No 2(2013)

*Conclusioni e raccomandazioni del Gruppo di lavoro Aja sulla prevenzione di prassi illegittime nell'adozione internazionale (2016)

Va detto, però, che sono stati fatti nell'ultimo decennio numerosi sforzi per dare contenuto concreto a questo principio, anche attraverso l'utilizzo di uno strumento, di una procedura che nell'espressione inglese viene chiamata *best interest determination*, che prevede l'utilizzo di una serie di linee guida e indirizzi di orientamento a livello sovranazionale.

Partendo dalle prime, ricordo le linee guida sulla determinazione del *best interest of the child* dell'Alto Commissariato per i rifugiati del 2008. Inoltre, il documento più importante in cui vengono date indicazioni sui contenuti e sull'applicazione in concreto del *best interest of the child* è rappresentato dal *General Comment* numero 14, che è stato emanato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite in relazione all'attuazione della Convenzione ONU. Per quanto riguarda più nello specifico l'ambito delle adozioni internazionali e l'applicazione del *best interest of the child* nell'ambito delle adozioni internazionali, i documenti di riferimento sono rappresentati dalle Linee guida all'attuazione della Convenzione Aja, rispettivamente del 2008 e del 2013 relative in modo più specifico all'accreditamento e quindi al ruolo e alle funzioni degli enti autorizzati. C'è stato anche recentemente un nuovo documento di orientamento, sempre emanato nell'ambito dei lavori della Conferenza dell'Aja, sull'applicazione del *best interest of the child* in materia di adozioni internazionali. Nel mese di ottobre si è riunito infatti un gruppo di lavoro che opera nell'ambito del Permanent Bureau della Conferenza dell'Aja, gruppo di lavoro che ha come obiettivo specifico la promozione di interventi di prevenzione e di contrasto alle pratiche illegittime nell'ambito delle adozioni internazionali. L'ultimo incontro è terminato con l'adozione di un documento di raccomandazioni che stabilisce in modo molto chiaro che l'impegno degli esperti coinvolti deve essere focalizzato sullo sviluppo di una lista di criteri minimi che devono essere usati per determinare se un'adozione viene fatta nel *best interest of the child* o meno. Quindi, viene attribuito un mandato molto specifico in relazione alle aree di attenzione su cui occorre confrontarsi nel futuro delle adozioni, in particolare delle adozioni internazionali.

Oggi viene considerato:

***un diritto sostanziale**: quando sono in gioco più interessi, l'interesse del minore deve essere valutato in via principale (con riferimento agli interessi dell'adulto ma anche a quelli del minore stesso)

***un principio interpretativo**: quando una norma è suscettibile di più interpretazioni, deve essere scelta quella che garantisce maggiormente il BIC

***una regola procedurale**: quando è necessario prendere un provvedimento che riguardi un bambino o un gruppo specifico di bambini, il procedimento deve includere una specifica valutazione dell'impatto della decisione sul o sui bambini interessati prevedendo applicazione garanzie procedurali e motivazione della decisione che espliciti che il *best interest of the child* è stato espressamente tenuto in considerazione

Oggi, sulla base di questi documenti di carattere internazionale, a cui, però, va aggiunto *Il manifesto per un'adozione internazionale etica*, emanato nel 2015 dal Servizio Sociale Internazionale, il *best interest of the child* viene considerato un **diritto sostanziale**, nel senso che qualora siano in gioco più interessi, l'interesse del minore deve essere valutato in via principale. Viene, inoltre, considerato un **principio interpretativo**. Quando una norma è suscettibile di più interpretazioni, deve essere scelta quella che garantisce maggiormente il *best interest of the child*. Poi, importantissimo, il *best interest of the child* è diventato, inoltre, **una regola procedurale**. Quando è necessario prendere un provvedimento che riguardi un bambino o un gruppo specifico di bambini, il procedimento deve includere una specifica valutazione dell'impatto che la decisione ha su quel bambino o su quei bambini, prevedendo ovviamente l'applicazione di garanzie procedurali e soprattutto imponendo una motivazione del provvedimento preso, che espliciti il ragionamento che si è seguito e se in base a questo il *best interest of the child* è stato espressamente tenuto in considerazione. Questa regola procedurale è fondamentale. Quindi, come vedete, sono stati effettuati importanti passi avanti nell'obiettivo di definire e dare un contenuto a questo principio.

Vi ho parlato prima del lavoro intrapreso dall'Unicef. L'Unicef Office of Research, recentemente, nel 2014 ha elaborato una sorta di *checklist* che viene utilizzata come strumento utile ai fini dell'applicazione del principio del *best interest of the child* in relazione ai bisogni specifici di un determinato bambino. La *checklist* proposta trae ovviamente spunto dai documenti sovranazionali che prima vi ho elencato e fa in particolare riferimento alla Convenzione dell'Aja, alle relative Linee guida sull'attuazione della stessa, costruite in modo da coprire tutto il percorso adottivo - dalla dichiarazione dello stato di adottabilità agli interventi nel post-adozione - prevedendo che ogni fase del procedimento debba essere accompagnata da una serie di adempimenti da porre in essere; inoltre, ogni fase è legata a quella successiva, di modo che, nel caso non venga espletato un intervento, ciò ha un inevitabile impatto sull'attività conseguente. Un esempio potrebbe essere relativo al c.d. *matching*, l'abbinamento. In prima istanza l'abbinamento si fa sulle relazioni psicosociali elaborate sul bambino e sui potenziali genitori adottivi. Se queste relazioni vengono redatte in modo approssimativo o non adeguato, l'abbinamento non potrà necessariamente essere effettuato nel *best interest of the child*.

Table 1: Proposed checklist for a best interests assessment and determination process on intercountry adoption

	Key issues to be covered	Considerations	Outcome
1	The child's freely expressed opinions and wishes about a range of possible and realistic outcomes, including adoption abroad, taking into account the child's ability to understand the nature and evaluate the full ramifications of each option presented.	Fullest possible information needs to be provided to the child on the nature and implications of each potential option, taking account of the child's maturity. Consider not only verbal but also non-verbal responses (e.g. drawings) and expert observation of behaviour, including body language.	An insight into the child's feelings about cutting ties with parents, siblings and the wider family and community, and into his or her attitudes that might need to be taken into account and/or affect the success of any given option, including but not limited to, adoption abroad.
2	The situation, attitudes, capacities, opinions and wishes of the child's family members (parents, siblings, adult relatives), other caregivers and any other key persons in the child's life, and the nature and quality of their emotional relationship with the child.	Ideally, meet close family as a group and also observe their interaction with the child. If possible and appropriate, meet the mother and father individually as well. Emphasize the perceptions of siblings, according to whether they may or may not also be the subject of a potential change in their care setting. Check their understanding of the ramifications of each future care option.	An understanding of the real reasons behind the willingness of the parents and wider family to part with the child, and thereby gauge the potential to prevent that separation.

Vi propongo – anche se il documento è in inglese – la *checklist* presentata dall'Unicef. Sono previste in particolare dieci attività che, sulla base delle loro ricerche, dovrebbero essere poste in essere per poter applicare in concreto il *best interest of the child*. Sono suddivise in questa tabella a tre colonne in cui nella prima colonna sono indicati i diversi interventi richiesti, nella seconda colonna viene indicato come dovrebbero concretamente essere poste in essere queste attività, nella terza infine vengono specificate le relative finalità.

Vi faccio un esempio. Al punto 1 si fa riferimento alla necessità di mettere a conoscenza il bambino delle varie opzioni e delle varie proposte che gli operatori psico-sociali che si occupano della sua presa in carico stanno vagliando con la finalità specifica di consentirgli di esprimere le sue opinioni in maniera libera e consapevole, con riferimento anche all'impatto che le sue opinioni hanno sul procedimento che lo riguarda. È importante che il minore, se ha raggiunto una concreta maturazione, capisca le conseguenze delle opinioni che esprime, soprattutto con riferimento alle proposte che gli vengono fatte, perché questo può avere un impatto sulla riuscita o meno dell'adozione internazionale. Ad esempio, quando non viene adeguatamente spiegato ad un bambino che non potrà più avere legami con figure di riferimento o che sarà molto difficile che abbia dei contatti con i fratelli o eventuali parenti; una mancata spiegazione o un'adeguata preparazione – mi riferisco in particolare al caso dell'adozione internazionale – su queste aree può avere un impatto devastante sugli esiti dell'adozione internazionale.

3	The level of stability and security provided by the child's day-to-day living environment (whether with parents, in kinship or other informal care, or in a formal care setting): a) currently (immediate risk assessment) b) previously in that environment (overall risk assessment) c) potentially in that environment (e.g. with any necessary support and/or supervision) d) potentially in any other intercountry care setting that could realistically be considered e) potentially with adoptive parents abroad.	This requires discussion with family, professionals and others who have been involved in or are familiar with the care of the child, as well as on-site visits. Clearly, the child's own perceptions and experiences are also critical on this question.	An informed evaluation of the degree to which the child could find necessary levels of security and support in his or her current care setting or in others available in the community or country.
4	As appropriate, the potential to keep or reintegrate the child with the parent(s) or within the wider family, including consideration of the current or future availability of any family strengthening and/or support measures this would require.	This involves setting the findings under Issues 1 to 3 against the possibility of reintegration with the parents or within the family.	An assessment of the nature, extent and reasonable prognosis of necessary family support, and a determination of whether and how such support can be provided through current services or mobilized in the near future, including through outside assistance.

	Key issues to be covered	Considerations	Outcome
5	Requirements and possibilities to realize the child's right to education.	This evaluation needs to take account of the context, notably of opportunities available to the child's peers in his or her community.	A determination of which care option(s) are likely to offer the educational opportunities corresponding to this right, domestically or abroad.
6	The child's physical and mental health, compared with the overall health and health-care implications of each possible care setting.	This requires a professional evaluation of the child's health needs, bearing in mind his or her right to enjoy the highest attainable standard of health and access to services. Again, this should be a contextualized evaluation. It also requires assessment of the potential health consequences of removal to, and living in, a new care setting.	A determination of which care option(s) are likely to ensure the realization of the child's right to physical and mental health and/or which options might jeopardize that right, by their nature or by their consequences, domestically or abroad.
7	Any special developmental needs of the child related to: a) a physical or mental disability b) other particular characteristics or circumstances that create vulnerability.	This requires a professional evaluation of any special needs, including behavioural problems or vulnerabilities resulting from the child's previous or current experience (e.g. separated from parents, victim of abuse, living or working on the streets).	A set of conditions that should be met by any future care setting or arrangement to cater appropriately to the particular needs of the child.
8	The child's potential to adjust to new care arrangements and settings.	A psychosocial evaluation is needed to establish the child's propensity to adapt to new circumstances.	The elimination of any arrangements and settings to which the child is unlikely to adjust.
9	Other issues as appropriate, such as: a) how each option would provide continuity with the child's ethnic, religious, cultural and/or linguistic background b) preparation for transition to adulthood and independent living.	This involves identifying the kinds of arrangements and settings, and the conditions required within them to take appropriate account of the child's origins or of any other factor specific to that child's needs or situation (e.g. demonstrable sensitivity on	The selection of the arrangements, settings and other conditions that best preserve key elements of the child's identity. For an older child, the establishment of the potential for a successful transition into adulthood.

Questa *checklist* può essere utile. È un approccio di tipo anglosassone. Tenete presente che stiamo prendendo in esame un contesto internazionale. In alcune realtà, ciò che in Italia può essere considerato un'attività ordinaria, che può essere messa in pratica senza difficoltà, in alcuni Paesi di origine non viene affatto considerata. Questi documenti di orientamento sono portati a conoscenza di tutti i Paesi che lavorano nell'ambito dell'adozione internazionale, ed è per questo che costituiscono un valore aggiunto.

CHI DECIDE COSA SIA NEL BEST INTEREST OF THE CHILD E COME DEBBA IN CONCRETO ESSERE APPLICATO?

Indeterminatezza aumenta quando intervengono attori che provengono da differenti contesti socio-culturali:

- struttura familiare
- Povertà come fattore chiave
- Migliore accesso alla scuola
- Migliore accesso al sistema sanitario
- Diritto ad una famiglia

Riassunto possiamo certamente parlare di indeterminatezza nella definizione del principio del *best interest of the child*: tale indeterminatezza inoltre aumenta nel caso dell'adozione internazionale perché nel processo decisionale intervengono attori che provengono da differenti contesti socioculturali e quindi possono esprimere un punto di vista differente in relazione, ad esempio, alla accettazione delle diverse forme di struttura familiare; inoltre, gli operatori provenienti da Paesi diversi possono avere una considerazione differente della povertà come fattore chiave nella valutazione del *best interest of the child* oppure possono valutare in maniera differente l'opportunità di un migliore accesso alla scuola oppure un miglior accesso al sistema sanitario. Nella dimensione internazionale c'è a mio giudizio qualche ulteriore elemento di discrezionalità nell'applicazione di questo principio.

I documenti di orientamento che abbiamo condiviso sono tutti in inglese. Sarebbe opportuno investire nella loro traduzione per diffonderli e portarli alla conoscenza di tutti perché offrono indicazioni di lavoro fondamentali per tutti i soggetti impegnati nel settore.

PER CONCLUDERE...IL BEST INTEREST OF THE CHILD

- è concetto indefinito e relativo, perché necessariamente legato ai diversi contesti socio-culturali e relativi riferimenti valoriali
- per la cui determinazione sono stati proposti a livello sovranazionale e locale alcuni strumenti applicativi
- strumenti applicativi che possono funzionare solo se c'è accordo e condivisione tra i diversi soggetti coinvolti sia a livello locale, nazionale ma, in caso di adozione internazionale, anche e soprattutto a livello sovranazionale
- di conseguenza va tenuto presente che le politiche in materia di adozioni devono essere parte di un sistema di protezione più ampio su cui si deve intervenire
- che LE POLITICHE E LE RELATIVE PROCEDURE IN MATERIA DI ADOZIONE DEI PAESI DI ACCOGLIENZA HANNO UN IMPATTO SULLE POLITICHE IN MATERIA DEI PAESI DI ORIGINE

Per concludere, il *best interest of the child* è un concetto indefinito e relativo, perché è necessariamente legato ai diversi contesti socio-culturali e ai differenti riferimenti valoriali che questi contesti esprimono.

È un principio per la cui determinazione sono stati proposti a livello sovranazionale e locale alcuni strumenti applicativi. Abbiamo parlato di strumenti internazionali, ma, a onor del vero, bisogna ricordare che anche il nostro Paese - e in particolare la nostra Autorità Centrale - si era cimentata nella elaborazione di una sorta di vademecum di buone pratiche/attività da seguire lungo tutto l'arco del procedimento adottivo. Si tratta di un lavoro che ha impegnato in un percorso durato un anno un gruppo

di esperti provenienti dagli enti e dai servizi, che ha prodotto un manuale della qualità nei Servizi per l'adozione internazionale che, attraverso un approccio metodologico molto articolato, prevedeva anche l'utilizzo di indicatori; costruito per fasi con una sorta di checklist di attività da porre in essere. Inoltre, anche a livello locale, i Protocolli operativi, laddove costruiti in modo partecipato ed approfondito, offrono indicazioni rispetto alle attività che devono essere poste in essere per garantire un'adeguata applicazione del *best interest of the child*.

Questi strumenti applicativi sia a livello internazionale che a livello nazionale possono funzionare solamente se c'è accordo e condivisione tra i diversi soggetti che sono coinvolti a livello locale, a livello nazionale, ma soprattutto in caso di adozione internazionale a livello sovranazionale.

Dobbiamo anche tenere presente, se si ragiona nella dimensione delle adozioni internazionali, che le politiche e le relative procedure in materia di adozione dei Paesi di accoglienza hanno un impatto sulle politiche in materia dei Paesi di origine. Questo è vero perché, come sapete, l'adozione internazionale, nella gran parte dei casi, avviene su iniziativa dei Paesi di accoglienza.

I Paesi di origine reagiscono in termini di politiche e di prassi, ma reagiscono a uno stimolo che arriva dai Paesi di accoglienza. Dobbiamo da punto di vista etico chiederci quali siano i criteri minimi per noi ai fini del rispetto del *best interest of the child* sotto i quali non possiamo scendere nelle procedure con i Paesi di origine. Per riportarci ad un esempio concreto, se siamo di fronte a un provvedimento che dichiara una adozione e che si basa su una documentazione non chiara rispetto alla dichiarazione dello stato di adottabilità del minore o rispetto alle modalità con cui il consenso dei genitori, laddove previsto, è stato raccolto, dobbiamo chiederci se sia opportuno ratificare questo provvedimento. Quindi, è anche responsabilità nostra, come Paese d'accoglienza, capire quali siano i criteri minimi, gli standard minimi sotto i quali non possiamo più scendere.



I bisogni dei bambini nell'adozione e le risposte possibili

di **Marina Miscioscia**

Psicoterapeuta e PhD, docente di Psicopatologia dello Sviluppo dell'Università degli Studi di Padova

e **Alessandra Simonelli**

professore associato, Dipartimento dello Sviluppo e della Socializzazione dell'Università degli Studi di Padova

Buongiorno a tutti. Vi porto innanzitutto i saluti della professoressa Simonelli. Rispetto al nostro intervento ci porremo dal punto di vista del bambino e dei suoi bisogni; esigenze che emergono anche molto precocemente, addirittura durante il percorso di gravidanza.

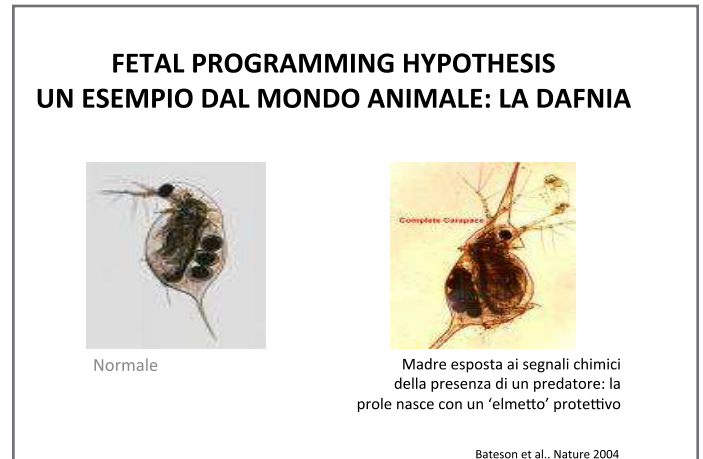
In molti casi, non sempre, ma in una buona parte dei casi, i bambini che saranno adottati presentano una lunga storia caratterizzata da numerose fragilità, malnutrizione e alcune volte da violenza e situazioni di povertà. Molto spesso si tratta di bambini nati in condizioni chiaramente sfavorevoli, a seguito di gravidanze non desiderate o conseguenti a violenze ripetute sulla donna; in ambienti poveri caratterizzati da malnutrizione e violenza che può portare a parti prematuri e traumatici.

Le situazioni di violenza sperimentate dalla mamma durante la gravidanza producono indiscutibilmente degli effetti sul feto e possiamo quindi parlare di "maltrattamento prenatale" ossia una situazione in cui l'embrione e/o il feto sono esposti a una condizione di rischio e/o di danno sia sul piano biologico che psicologico e sociale, tale per cui è possibile che tali condizioni incidano sul benessere del bambino una volta nato e quindi sul suo sviluppo a breve e a lungo termine (De Palo et al. 2014). Durante la gravidanza l'embrione e il feto non risultano soggetti giuridici i cui diritti siano ben definiti e chiaramente sanciti. Diventa quindi molto importante e necessario pensare e concettualizzare l'idea di una *protezione integrata* tra il punto di vista legislativo e quello sanitario, e le conseguenti ricadute etiche e sociali.

Un riconoscimento precoce delle condizioni svantaggiose per il bambino che sta per nascere e che si trova in una situazione di rischio ci permette di lavorare sulla prevenzione rispetto a danni futuri. Ma di quali danni stiamo parlando? Vi portiamo qui un'immagine che a noi piace molto rievocare.

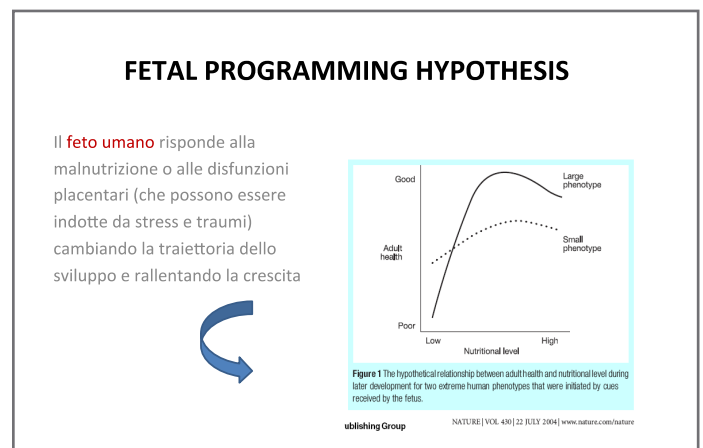
È un esempio dal mondo animale, più precisamente della Daphnia. Si tratta di una scoperta pubblicata su *Nature* nel 2004 da Bateson e colleghi. Nell'immagine che trovate alla vostra sinistra, osservate la Daphnia in una situazione normale. Accanto, invece, la Daphnia è in una situazione che la vede esposta ai segnali chimici della presenza di un predatore. Che cosa succede alle mamme Daphnia in questa seconda situazione? La prole della Daphnia nasce con una sorta di *elmetto protettivo*. È importante

precisare che, in assenza di predatori, la Daphnia con l'elmetto è sfavorita in termini di sopravvivenza e riproduzione.



Questa immagine ci permette di rievocare la situazione dei bambini di cui stiamo parlando.

Anche il feto umano risponde alla malnutrizione e alle disfunzioni placentari che possono essere indotte da situazioni traumatiche e da stress in gravidanza, cambiando la traiettoria di sviluppo e rallentando quindi il processo di crescita.



Quali possibili caratteristiche atipiche riscontriamo in questi bambini? Più comunemente questi bambini vengono definiti come bambini *difficili* con caratteristiche di forte irritabilità, difficili da consolare, che piangono molto, con problematiche nel ritmo sonno/veglia e con disturbi del sonno, con problematiche/disturbi dell'alimentazione, a lungo termine con sintomatologie internalizzanti ed esternalizzanti, ma anche nel polo opposto osserviamo bambini definiti come troppo facili, nei quali riconosciamo una tendenza alla passività, una scarsa reattività, un rallentamento psicomotorio e comportamenti adultizzati.

I bambini che saranno adottati possono avere alle loro spalle una separazione e un abbandono precoce, parliamo quindi di quelle situazioni in cui l'adulto o gli adulti di riferimento sono da subito non disponibili, non presenti e/o non capaci a prendere in carico la crescita del bambino. In alcuni casi i bambini trovano adulti sostitutivi come ad esempio operatori, educatori di alcuni centri e istituti, che possono costituire dei riferimenti importanti permettendo al bambino di sperimentare e costruire legami. In

altri casi, invece, questi bambini si trovano davanti ad un vuoto affettivo e ad un'assenza di legami significativi.

Una seconda strada possibile la osserviamo nelle situazioni in cui i bambini si separano dopo. In questo specifico caso, perdere gli adulti significativi, con i quali si è stabilito un legame, è per il bambino un grande dolore, una fonte di stress che vede quindi la separazione, l'abbandono e la solitudine. Ma l'esperienza del legame sperimentato rimane e può sedimentare nel bambino permettendo di raggiungere una fiducia in se stesso e nell'altro, la capacità di stringere nuovi legami e una memoria anche delle proprie origini e non il vuoto di cui parlavamo prima.

Infine, parliamo di situazioni di trascuratezza, di maltrattamento e di abuso in cui i neonati e i bambini vengono esposti ad un alto numero di esperienze traumatiche e ripetute nel tempo, che sono generate, connesse e legate agli adulti di riferimento e quindi al nucleo familiare e sociale di origine. Che peso ha quindi questa situazione per lo sviluppo del bambino? In termini di attaccamento il maltrattamento è sempre un trauma e un trauma è sempre un trauma interpersonale. Questo ha implicazioni sia a livello biologico, con aspetti anche legati alla scarsa crescita fisica, o somatizzazione; inoltre può incidere sulla regolazione affettiva; portando a dissociazione, quindi a un'alterazione dello stato di coscienza; comportamenti che osserviamo in quei bambini che hanno uno scarso controllo degli impulsi, che hanno anche molta più difficoltà nell'apprendimento a scuola e nella gestione dell'aggressività; nello sviluppo cognitivo, quindi l'apprendimento e la pianificazione; nel senso di sé, come portare anche nuclei di colpa, di bassa autostima e di vergogna.

Un aspetto importante quindi da tener presente è che l'esposizione a queste esperienze traumatiche, o potenzialmente traumatiche, può generare sintomi post traumatici e quindi aspetti che non scompaiono in maniera spontanea durante l'arco dello sviluppo e che quindi richiedono sicuramente una diagnosi secondo i criteri evolutivi e soprattutto trattamenti adeguati e anche attuati il più precocemente possibile.

Come criteri post traumatici da stress ritroviamo, per esempio, la ri-sperimentazione del trauma, l'evitamento delle situazioni connesse con l'evento traumatico e un'iperattivazione, così

come ricordate per esempio nell'immagine che vi ho mostrato precedentemente, e aspetti, come abbiamo detto, che conducono a disturbi della regolazione affettiva e somatizzazione.

Quindi, qual è la funzione genitoriale di cui questi bambini hanno bisogno? Emerge per questi bambini il bisogno di ripristinare la protezione e la prevedibilità. Le esperienze precoci, sia durante il periodo di gravidanza che anche in seguito, vissute da questi bambini hanno spesso minato due requisiti minimi dello sviluppo umano, ossia la protezione fornita dagli adulti di riferimento e il senso di prevedibilità, di costanza dell'ambiente e del legame. Il bambino è sensibile e sensibilizzato agli aspetti microscopici del comportamento e della comunicazione con l'adulto. Dati i rischi e i pericoli a cui è stato sotto esposto ogni micro elemento quindi è di fondamentale importanza per lui ed è un grande impegno e una sfida per noi che lavoriamo in queste situazioni. Per alcuni di questi bambini diventa difficile vivere una relazione stabile, un'esperienza affettivo-relazionale positiva poiché sono stati esposti ad esperienze destrutturanti per lungo tempo e non possono più accettare l'incontro con due genitori e un contesto familiare che possiamo definire "tradizionale". I dolori, i segni sono stati per loro troppo pesanti.

Che cosa possiamo fare noi quindi in queste situazioni e quali soluzioni possiamo pensare per il bambino? All'interno di questo contenitore di pensiero - a proposito dell'adozione che verrà - è possibile pensare a nuovi modelli di famiglia adottiva per quei bambini che non possono più pensarsi in una famiglia detta "tradizionale"? È possibile incidere anche legislativamente per l'idea di forme più fluide di adozione che possano accogliere le storie di questi bambini? È possibile accompagnare meglio bambini e genitori in questo coraggioso incontro che è l'adozione? È possibile pensare ed attivare strade di protezione dei bambini nei loro luoghi di origine prima dell'adozione, per favorire l'adozione stessa?

Adottare un bambino anche molto piccolo significa incontrare una lunga storia, faticosa e pesante, con l'idea di farsene quindi carico, di renderla più leggera, riducendo il peso del passato, per "dare aria", quindi, al possibile futuro di questi bambini.



L'impatto dell'adozione aperta per i bambini: le ricerche internazionali

di **Rosalinda Cassibba**,

Professore ordinario di psicologia dello sviluppo dell'Università degli Studi di Bari

La tematica che mi è stato chiesto di approfondire mi ha dato la possibilità di toccare con mano le difficoltà che si incontrano qualora si decida di fare una sintesi dei principali risultati prodotti dalle ricerche internazionali sull'impatto dell'adozione aperta. Le differenze che esistono tra le forme di adozione aperta sperimentate nei diversi paesi, i percorsi altrettanto diversi che orientano le famiglie e gli operatori verso la scelta dell'adozione aperta o chiusa ci suggeriscono di essere molto cauti nella generalizzazione dei risultati ottenuti da ricerche condotte in contesti culturali diversi dal nostro.

Prima di passare ad illustrarvi la lezione che possiamo apprendere dagli studi finora condotti sull'adozione aperta nel contesto internazionale, mi sembra opportuno ricordare le principali caratteristiche di tale forma di adozione.

Ciò che accomuna le esperienze di adozione aperta è il fatto che la famiglia adottiva e il nucleo di origine si scambiano informazioni sull'identità. Per meglio comprendere la grande variabilità che esiste all'interno della forma "aperta" di adozione, appare più corretto parlare di grado di apertura nell'adozione -*openness*- intendendo, in generale, con questo termine il livello di contatto che ha luogo tra i membri della famiglia adottiva e quelli della famiglia naturale del ragazzo adottato. È necessario distinguere le forme in cui è previsto il contatto tra la famiglia naturale e i genitori adottivi, da quelle in cui il contatto comprende anche il ragazzo adottato. In alternativa, nella formula *semi-open*, i contatti possono essere mediati da terzi che preservano la confidenzialità delle informazioni. Poiché la frequenza del contatto può variare significativamente di caso in caso, è preferibile concettualizzare l'apertura come un *continuum* che va da "nessun contatto" a "contatti e comunicazione frequenti e diretti"; inoltre, visto che anche la forma del contatto può essere diversa, a seconda dei casi, è necessario specificare di volta in volta quali attori siano coinvolti - se solo i genitori adottivi o anche il figlio adottato - e il tipo del contatto mantenuto - se epistolare, telefonico o diretto.

Il primo dato interessante che emerge dalla letteratura internazionale riguarda proprio l'esistenza di forme molto diverse tra loro di adozione aperta che cambiano rispetto al grado di apertura, la frequenza e la tipologia dei contatti.

Per esempio, gli studi disponibili riferiscono di situazioni in cui i contatti sono molto frequenti, in cui sono previsti degli incontri *vis a vis* con la famiglia di origine e di altre, invece, in cui è previsto solo uno scambio di informazioni che non vede coinvolto direttamente il bambino, ma passa attraverso l'agenzia che media

i rapporti fra la famiglia di origine e la famiglia adottiva. Quando passerò a presentarvi alcuni dati riferiti ad una esperienza italiana di adozione aperta, ossia quella dell'adozione mite, parleremo di una esperienza che presenta aspetti molto diversi da quelli dell'adozione aperta descritta in letteratura e risultati altrettanto diversi da quelli riportati da alcuni studi condotti in altri paesi. Negli Stati Uniti, così come in Italia, lo sviluppo dell'*open adoption* a partire dagli anni Ottanta rispecchia il cambiamento culturale che ha visto sostituirsi alla prioritaria esigenza di garantire la riservatezza sull'identità degli attori coinvolti nel processo adottivo, l'ipotesi secondo cui la conoscenza delle proprie radici comporti indiscussi vantaggi per il minore.

Ma proviamo a soffermarci sui possibili vantaggi che l'adozione aperta comporta per i bambini. Credo si possa concordare, innanzitutto, sull'indubbia utilità di disporre di informazioni sulla propria storia. Prima o poi ogni bambino adottato chiede di poter conoscere le proprie origini, si interroga su di esse e sui motivi dell'abbandono. Se sente di poter condividere il suo bisogno di informazioni con la famiglia che lo accoglie, i suoi dubbi e la sua voglia di conoscenza verranno condivisi. L'adozione aperta, in questo caso, consentirà al bambino di avere accesso alle proprie origini, di poter fare domande sui propri genitori biologici, di provare a comprendere meglio la situazione che l'ha portato a essere adottato ma, soprattutto, permetterà al minore di far riferimento a dati reali, evitando di basarsi su fantasie e stereotipi rispetto ai genitori naturali.

Alcuni autori parlano della casa come abitazione infestata da fantasmi nel caso di quei bambini adottati che hanno questo bisogno di conoscere le proprie origini e non riescono, per vari motivi, ad avere accesso a queste informazioni. Disporre di informazioni sulla famiglia di origine può essere di grande aiuto anche ai genitori adottivi per aiutare il bambino a parlare della propria storia passata, ad elaborare le situazioni traumatiche sperimentate, provando a comprenderle e a trovare un senso a quanto gli è accaduto, integrando la propria storia attuale con la loro esperienza passata.

Altro aspetto rilevante è la possibilità di poter mantenere i contatti con i fratelli, specie nel caso in cui questi siano già consolidati. La letteratura e l'esperienza clinica, difatti, testimoniano come i contatti coi fratelli costituiscano un importante fattore protettivo per lo sviluppo del bambino.

Accanto ai vantaggi che la formula "open" dell'adozione comporta, non vanno sottovalutati alcuni possibili elementi sfavorevoli. Per alcuni bambini, infatti, può risultare particolarmente difficile, dal punto di vista emotivo, gestire la compresenza di due nuclei familiari; tale condizione, tra l'altro, potrebbe interferire con la costruzione di legami di attaccamento sicuri con la famiglia adottiva. Una volta allontanato dalla famiglia di origine, il bambino dovrà cominciare a stabilire delle relazioni affettive significative con la famiglia adottiva. Attraverso gli scambi interattivi quotidiani, il bambino si costruirà una rappresentazione delle relazioni attuali che, piano piano, andrà a sostituirsi a quella disfunzionale che il bambino aveva costruito nel corso delle sue esperienze

relazionali precoci. La compresenza di due nuclei familiari, con modalità interattive diverse, potrebbe rendere più difficile, per il bambino, sostituire i vecchi modelli relazionali con quelli nuovi, e richiedere un lungo lavoro di integrazione di modelli diversi. Accanto ai vantaggi e svantaggi che l'adozione aperta comporta per il bambino, la letteratura non trascura di menzionare quelli riferiti ai genitori adottivi e ai genitori naturali.

Per i genitori adottivi costituisce un indubbio vantaggio la possibilità di conoscere il *background* medico e psicologico del bambino: essere a conoscenza della storia del bambino può aiutarli a comprendere meglio i vissuti e le reazioni del figlio. Un lavoro che viene fatto per sostenere le famiglie adottive è, infatti, quello di aiutarle a comprendere il significato che specifici comportamenti, tra cui quelli di rifiuto, di resistenza da parte del bambino, acquistano in relazione alle sue esperienze pregresse. Il bambino adottato porta con sé un bagaglio di esperienze, di aspettative sulle relazioni e di timori che lo portano a “mettere alla prova” la famiglia adottiva per verificarne la tenuta e per evitare il rischio di nuove perdite e delusioni. Se le famiglie adottive sono a conoscenza delle esperienze passate del bambino, possono essere facilitate nel compito di collegare le reazioni del figlio alla sua storia passata e di comprenderle, svolgendo quella funzione di “base sicura” di cui il figlio necessita per integrare i diversi pezzi della propria esperienza, della propria storia. La famiglia adottiva potrà meglio aiutare, infatti, il bambino a esplorare il proprio passato doloroso, a entrare in contatto con i propri ricordi, col fine di comprenderli pienamente e integrarli nella propria storia.

Essere in contatto con i genitori biologici può, tuttavia, aumentare i timori, nella famiglia adottiva, che i genitori biologici possano rivendicare dei diritti sul bambino e possano interferire creando conflitti.

Secondo la letteratura internazionale, per i genitori biologici l'apertura dell'adozione può comportare il vantaggio di sentirsi tranquillizzati dal sapere dov'è il bambino e di poterne seguire lo sviluppo nel tempo. Tale condizione, per certi versi, può contribuire ad allentare il loro senso di colpa per aver abbandonato il figlio, una volta appurato che il bambino cresce bene e può contare su una famiglia in grado di assicurargli uno sviluppo adeguato. Secondo i clinici, tuttavia, tale condizione potrebbe anche sortire l'effetto opposto di dilatare la durata del senso di colpa, dal momento che la famiglia naturale si trova a doversi confrontare continuamente con la realtà dell'abbandono.

Per riassumere i vantaggi e gli svantaggi associati all'apertura dell'adozione, vi presento una tabella di sintesi riportata da Balenzano, Moro e Cassibba in un lavoro pubblicato nel 2013 sulla valutazione degli esiti nei bambini adottati con la formula dell'adozione mite.

Vantaggi e svantaggi dell'apertura nell'adozione per i membri del triangolo adottivo (tratto e adattato da Miall & March, 2005)

	Secondo gli intervistati	Secondo i clinici
Per i genitori adottivi	Svantaggi Minaccia la stabilità della famiglia adottiva; A seguito dei contatti i genitori biologici potrebbero rivendicare diritti sul bambino.	Sentirsi minacciati dai genitori biologici; I genitori biologici possono interferire e creare conflitti.
	Vantaggi Permette la conoscenza del background medico e genetico del bambino; Può aiutare il bambino a comprendere la propria storia; Può rassicurare i genitori biologici sul fatto che il bambino stia bene.	Conoscenza del background medico e psicologico del bambino; Riduce il timore che i genitori biologici possano reclamare il bambino.
Per i genitori biologici	Svantaggi Possono soffrire maggiormente sapendo dov'è il bambino; Possono sentirsi in colpa e provare risentimento.	Possono soffrire maggiormente sapendo dov'è il bambino; Periodo più intenso di senso di colpa e ambivalenza circa la decisione dell'adozione; Preoccupazione sulle pratiche educative dei genitori adottivi.
	Vantaggi Essere tranquillizzati dal sapere dov'è il bambino e che sta bene Poter seguire lo sviluppo del bambino.	Essere tranquillizzati dal sapere dov'è il bambino; Minor senso di colpa e senso di controllo sulla decisione dell'adozione
Per i minori adottati	Svantaggi Confusione sull'identità; Stress legato alla gestione della compresenza di due coppie genitoriali; Rischio di manipolazione della situazione.	I genitori adottivi possono negare l'accesso alle informazioni.
	Vantaggi Avere informazioni sulla propria storia allieva la sofferenza; Maggior senso di sicurezza sull'identità.	Maggior sicurezza e senso di controllo; Minori fantasie e stereotipi sui genitori naturali.

Una volta esaminate le ragioni che dovrebbero farci propendere o meno per l'adozione aperta, ritengo utile soffermarci sui dati riportati dalla letteratura scientifica che ha cercato di valutare gli esiti di sviluppo legati all'esperienza di tale forma di adozione. I risultati delle ricerche disponibili sono assai controversi, caratterizzati da un alto grado di variabilità e discordanza; l'unico elemento concorde che emerge testimonia come il grado di apertura dell'adozione non giochi un ruolo primario nello sviluppo emotivo del bambino. In altri termini, le diverse ricerche condotte, considerate singolarmente, pervengono a risultati differenti: alcune di esse riportano effetti positivi dell'adozione aperta su aspetti specifici dello sviluppo del bambino, altri invece concludono con affermazioni opposte. Le rassegne metanalitiche, che considerano il corpus di diverse ricerche come uno studio unico, che accorpa insieme i dati come se questi appartenessero alla stessa ricerca, evidenziano che il grado di apertura dell'adozione non consente di prevedere gli esiti di sviluppo del bambino.

Analizzando i diversi studi, un fattore che può spiegare tale risultato è da ricercarsi nelle diverse tipologie di adozione che rientrano sotto la stessa etichetta di “adozioni aperte”. Tale disomogeneità fra le situazioni rende non comparabili i risultati delle ricerche ma, soprattutto, rischia di mascherare o confondere i fattori effettivamente responsabili di uno sviluppo adeguato del bambino.

Provo a fare qualche esempio.

Consideriamo gli studi condotti negli Stati Uniti.

Provate ad osservare, nella tabella sotto riportata, le marcate differenze che esistono tra quella che viene definita “private adoption” e la “public adoption”.

DIFFERENZE FRA PRIVATE ADOPTION E PUBLIC ADOPTION

Tempi di attesa

Private: 1-12 mesi (in media)

State: 1mese-5 anni

Incertezza

Private: Moderata

State: Alta

Età del bambino:

Private: 0-1 anno

State: 1-18 anni

Coinvolgimento dei genitori biologici

Private: a discrezione della madre biologica

State: Variabile

Costo dell'adozione

Private: 25.000-50.000 dollari

State: Costo orario della valutazione della famiglia

Nel primo caso si tratta delle adozioni che si affidano, per il percorso dell'adozione, alle agenzie private, nell'altro delle adozioni seguite dai Servizi pubblici. Entrambe le tipologie possono essere aperte o chiuse ma, come si può ben intuire, le eventuali differenze riscontrate nell'adattamento e nello sviluppo dei bambini che sperimenteranno le due diverse tipologie di adozione saranno difficilmente attribuibili al loro grado di apertura. Le due tipologie presentate, difatti, prevedono delle differenze - età in cui avviene la selezione, costo dell'adozione, coinvolgimento dei genitori biologici - che senza dubbio incidono sul percorso del bambino in maniera significativa. Essere adottati entro il primo anno di vita o a 8 anni, ad esempio, comporta per il bambino delle esperienze relazionali del tutto diverse: un bambino adottato in età precocissima è un bambino che non si porta dietro un bagaglio consistente di esperienze negative che, inevitabilmente, potranno condizionare la strutturazione del legame con la famiglia adottiva. Un bambino che ha sperimentato affidi e collocamenti diversi, infatti, è un bambino che si è creato delle aspettative negative rispetto alla possibilità di strutturare legami significativi e duraturi con gli affidatari o i genitori adottivi. Ancora, visti i costi delle "private adoption", i bambini che fanno questo tipo di esperienza si troveranno, con buona probabilità, a vivere in contesti socio-culturali più elevati rispetto ai pari che sperimentano la "public adoption". Tale fattore, come testimoniato dalla letteratura, incide in misura rilevante anche sulla qualità o sugli esiti di sviluppo del bambino, indipendentemente dal fatto che l'adozione sia aperta o chiusa.

In definitiva, se consideriamo solo il grado di apertura dell'adozione, e non teniamo sotto "controllo" i diversi fattori che, isolatamente o in interazione tra loro, concorrono nel determinare l'esito di sviluppo del bambino, rischiamo di attribuire al grado di chiusura o apertura dell'adozione un peso o un ruolo che non gli appartengono.

Dopo questa lunga premessa sulla difficoltà di isolare il fattore "apertura" dell'adozione da altre variabili che concorrono nel determinare lo sviluppo del bambino, esaminiamo più da vicino i principali risultati al riguardo disponibili in letteratura.

Diversi sono gli studi che hanno analizzato l'incidenza dell'apertura dell'adozione su aspetti specifici dello sviluppo quali, ad esempio, il livello di autostima, la capacità di controllo emotivo, l'isolamento sociale. In tutti questi casi, il grado di apertura dell'adozione si è rivelato un predittore debole dell'adattamento del bambino.

Se ci affidiamo, invece, alla percezione degli adolescenti come misura in uscita, l'adozione chiusa appare associata a una maggiore presenza di comportamenti esternalizzanti rispetto a quanto riferito dai genitori. E' come se gli adolescenti si percepissero meno a proprio agio con l'adozione chiusa rispetto alla percezione che della stessa hanno i loro genitori. Se, invece, confrontiamo i ragazzi in adozione aperta con quelli in adozione chiusa rispetto ai comportamenti effettivamente osservati, non emergono differenze significative tra i due gruppi. Ciò vuol dire non solo che i ragazzi, sul piano comportamentale, non sembrano trarre maggiore beneficio dall'adozione aperta rispetto a quella chiusa, ma vuol dire anche che l'adozione aperta non crea, come alcuni temono, particolari problemi nella costruzione dell'identità del minore e nella sua relazione con i genitori adottivi.

Questo risultato, tuttavia, va considerato con cautela e non può essere generalizzato alla nostra situazione italiana dal momento che gli studi a cui faccio riferimento, unici per la straordinaria numerosità dei campioni analizzati, sono stati condotti prevalentemente negli Stati Uniti laddove, come ho già anticipato, la "private adoption" è la forma più frequentemente adottata e presenta caratteristiche del tutto diverse dalla "state adoption" molto più simile invece all'esperienza italiana.

Uno studio particolarmente interessante, pubblicato quest'anno, che mi sembra riassume bene le problematiche affrontate e i risultati emersi, è quello condotto da Agnich, Schuetes, James & Klibert su 1500 genitori. Si tratta di una ricerca longitudinale, che ha seguito nel tempo i diversi casi, al fine di studiarne i processi di sviluppo. Scopo dello studio è stato proprio quello di controllare gli effetti del grado di apertura dell'adozione sullo sviluppo dei minori, tenendo sotto controllo tutti quei fattori che contribuiscono all'adattamento del bambino.

L'età dei ragazzi adottati esaminati variava dai 5 ai 17 anni; gli autori hanno scelto questa fascia di età proprio per concentrarsi su eventuali problemi comportamentali meno evidenti e manifesti nelle età precedenti. Come variabili dipendenti, ovvero come aspetti dello sviluppo da valutare, sono stati presi in considerazione i disturbi dell'attaccamento, il disturbo post-traumatico da stress, i comportamenti delinquenti e la qualità della relazione con i genitori adottivi. La scelta delle variabili da prendere in considerazione ha tenuto conto degli aspetti più problematici dello sviluppo riportati dalla letteratura. L'elemento di novità e il pregio della ricerca a cui faccio riferimento, tuttavia, consistono proprio nell'aver tenuto sotto controllo fattori quali: il grado di apertura, la tipologia di adozione, il livello socio economico e il genere, ovvero quei fattori che "sporcano" l'effetto studiato attribuibile esclusivamente al grado di apertura dell'adozione. Dai risultati dello studio è emerso che l'apertura dell'adozione risulta associata a maggiori disturbi dell'attaccamento solo nella "state adoption". Si potrebbe ipotizzare che i genitori adottivi che optano per un certo tipo di adozione, siano più sensibili a captare certe problematiche dei ragazzi, potendo disporre anche di un maggiore contatto coi Servizi che potrebbe renderli più "addestrati" a cogliere specifiche problematiche.

La spiegazione più plausibile, tuttavia, sembra attribuibile alla

“storia” dei bambini che fanno l’esperienza della “state adoption”. La storia travagliata di questi bambini, gli anni di attesa prima di approdare a una famiglia stabile, la maggiore incidenza di abusi/maltrattamenti subiti possono meglio spiegare il perché, in questi casi, i contatti con le famiglie biologiche possono rendere più difficile l’adattamento del ragazzo e il recupero di alcune competenze emotive, affettive del bambino.

Vorrei presentarvi, per concludere, una sintesi dei risultati di una ricerca, condotta in collaborazione con il Tribunale per i Minorenni di Bari, che mette a confronto un gruppo di adolescenti che hanno fatto l’esperienza dell’adozione mite e un gruppo di adolescenti adottati con la formula legittimante.

L’adozione mite, nata nel giugno del 2003, si configura come un intervento sperimentale adottato dal Tribunale per i Minorenni nel tentativo di trovare una soluzione al fenomeno del “semiabbandono permanente” (Occhiogrosso, 2007), caratterizzato dalla mancanza di un ambiente familiare idoneo allo sviluppo del bambino e, conseguentemente, da una condizione di grave disagio del minore in quanto la famiglia di origine, parzialmente ma permanentemente inadeguata, non può garantirgli un ambiente funzionale al pieno sviluppo della sua personalità, ancorchè svolga un ruolo attivo e positivo tale da escludere la declaratoria di adottabilità.

In altre parole, l’adozione mite è nata come risposta all’esigenza di trovare una collocazione stabile o una soluzione agli affidamenti sine die. Oggi si è parlato di come gli affidamenti sine die non garantiscano una continuità nell’esperienza affettivo-relazionale; con l’adozione mite, mantenendo il contatto con entrambe le famiglie di origine e adottiva, si è cercato di dare stabilità agli affetti di questi “minori nel limbo”.

I dati di ricerca che vi riporterò sono tratti da uno studio più ampio che ha inteso valutare gli esiti di sviluppo di tutti i minori che hanno fatto l’esperienza dell’adozione mite nel decennio scorso. In questa sede mi soffermerò sui dati riferiti al campione di adolescenti con esperienza di adozione mite (una forma di adozione aperta), confrontandoli con i coetanei adottati con la formula legittimante (adozione chiusa) rispetto ai problemi comportamentali (misure ottenute dalla CBCL) e alla sicurezza

adolescenti in adozione mite, i quali presentano problemi di adattamento in misura simile ai coetanei dei campioni clinici. Tali risultati, tuttavia, vanno interpretati con molta cautela sia per l’esiguità del campione, sia per la molteplicità di fattori che possono aver prodotto tale risultato.

Ciò che mi sento di dire è che i risultati riportati in tabella, lungi dall’indicare l’adozione aperta come “dannosa”, fanno riflettere sulla diversa esperienza che i ragazzi dei due campioni considerati si sono trovati e si trovano tuttora a fare. E’ plausibile, ad esempio, ipotizzare che la storia relazionale pregressa dei due gruppi di ragazzi esaminati abbia creato una situazione di difficoltà che non è stata ancora superata dai ragazzi in adozione mite, nonostante sia stato fatto di tutto per garantire loro una nuova famiglia, pur mantenendo i rapporti esistenti con la loro famiglia di origine.

Nella stessa direzione vanno i risultati riferiti alla sicurezza dell’attaccamento.

SICUREZZA DELL’ATTACCAMENTO (%)

	DS	F	E	U/CC
Adozione mite	56	36	0	8
Adozione legittimante	20	68	0	12
Adolescenti non clinici	24	62	10	4
Adolescenti a rischio	21	49	11	19

La tabella riporta le percentuali di adolescenti con attaccamento Sicuro (F) e Insicuro (Ds, E, U/CC). Ancora una volta, inoltre, vengono riportati i dati riferiti alla popolazione italiana, tratti da una metanalisi recente condotta dal mio gruppo di ricerca. Dalla tabella appare chiaro come l’adozione legittimante possa fare affidamento su una percentuale di adolescenti sicuri, ovvero di ragazzi che riescono a stabilire con i genitori adottivi delle relazioni funzionanti dal punto di vista proprio affettivo emotivo, del tutto comparabile se non, addirittura, superiore, a quella della popolazione normativa. Si tratta di un dato di estrema rilevanza che evidenzia come, laddove le coppie adottive vengano ben selezionate e seguite, i minori non solo riescono a recuperare sul piano affettivo ed emotivo ma, addirittura, possono presentare un livello di sicurezza dell’attaccamento superiore alla media della popolazione dei loro pari non adottati.

Diverso è l’andamento riferito ai ragazzi in adozione mite; nel loro caso, infatti, l’incidenza di attaccamento insicuro è addirittura più bassa di quella osservata nei campioni clinici italiani, con una percentuale di attaccamento insicuro estremamente alta. Sembra che questi adolescenti, di fronte alla difficoltà di lasciarsi coinvolgere in una relazione affettiva, di tornare a fidarsi di adulti considerati capaci di prendersi cura dei loro bisogni, preferiscano prendere le distanze dalle relazioni, da un coinvolgimento emotivo, condizione che, secondo le loro previsioni più o meno consapevoli, può metterli al riparo dal provare ansia per il distacco, per un possibile nuovo fallimento, ecc.

PROBLEMI DI ADATTAMENTO (CBCL)

		Maschi	femmine
Campione clinico	M	58.7	58.6
	<i>d.s.</i>	11.7	10.09
Campione non clinico	M	50	50
	<i>d.s.</i>	9.9	9.9
Adozione mite	M	58	57.17
	<i>d.s.</i>	8.25	9.58
Adozione legittimante	M	50.92	50,25
	<i>d.s.</i>	7,60	7.96

La tabella evidenzia che gli adolescenti adottati con adozione legittimante ottengono punteggi del tutto simili a quelli del campione normativo italiano. Diversa è, invece, la situazione per gli

Desta preoccupazione anche la percentuale di attaccamento disorganizzato (U/CC), associato solitamente a vissuti traumatici infantili, riscontrabile nel campione di adolescenti in adozione mite. L'incidenza di attaccamento disorganizzato, in realtà, è più alta rispetto alla popolazione normativa anche nel campione degli adolescenti adottati con la formula legittimante; ciò indica come i segni del trauma persistano anche in seguito all'adozione. Nell'adozione legittimante, tuttavia, pur in presenza dei segni del trauma, esiste la stessa possibilità che hanno i ragazzi dei campioni normativi, di costruire relazioni di attaccamento sicuro: il trauma può lasciare il segno, ma non impedisce di ricostruirsi una vita affettiva funzionante.

I dati presentati pongono alcuni interessanti interrogativi: come mai l'adozione mite (aperta), in Italia, funziona meno bene di quella chiusa (legittimante)? E' il contatto con la famiglia di origine che ostacola la riorganizzazione della propria vita emotiva ed affettiva? Disponendo della possibilità di poter incontrare i ragazzi in adozione mite durante le rilevazioni autorizzate dal Tribunale per i Minorenni e dalle famiglie adottive, sono state previste nel protocollo di valutazione una serie di domande finalizzate a verificare la tipologia e la frequenza di contatti tra i ragazzi in adozione mite e le loro famiglie di origine.

Una sintesi delle risposte ottenute dai ragazzi intervistati (Balenzano, Moro, Cassibba, 2013), è riportata nelle tabelle che seguono.

Mantenimento dei legami (incontri) negli ultimi 3 mesi

	madr	padr	frat	nonni
Mai	62,5	76,79	37,5	76
1 volta	1,79	1,79	0	0
2-3 volte	8,93	5,36	25	3,57
Nelle festività	1,79	1,79	1,79	3,57

Dalla tabella si evince che il 62% degli intervistati non ha incontri diretti con la madre biologica pur abitando, in alcuni casi, nella stessa città. La percentuale sale se prendiamo in considerazione il padre (76,79%) o i nonni (76%); con i fratelli, invece, i contatti sono meglio mantenuti.

La situazione non cambia di molto se prendiamo in considerazione non tanto gli incontri quanto, piuttosto, i contatti telefonici.

Mantenimento dei legami (telefonici) negli ultimi 3 mesi

	madr	padr	frat	nonni
Mai	60	74,55	44,44	81,48
1 volta	12,73	5,45	9,26	3,70
2-3 volte	5,45	7,27	11,11	0
Nelle festività	0	0	0	0

Ancora più interessanti sono, a mio avviso, i dati relativi ai motivi per i quali non si hanno contatti con la famiglia di origine pur avendone la possibilità. Il 71 per cento dei ragazzi ha dato questo tipo di risposta. La tabella mostra come nel 71% circa dei casi siano i ragazzi a voler evitare i contatti con i propri familiari e/o con la propria storia. Questo dato deve farci riflettere molto. Come mai i ragazzi non sentono il bisogno di mantenere i legami con la loro storia e con le loro origini pur potendo? Questo dato assume un significato negativo indicando una sorta di "fallimento" rispetto agli obiettivi dell'adozione mite o, piuttosto, va considerato un segnale del distacco "graduale" da un nucleo familiare disfunzionale a favore di un investimento emotivo sempre maggiore verso la nuova famiglia adottiva?

In conclusione, mi preme sottolineare la necessità di far tesoro dei risultati di ricerca già disponibili, avendo cura di interpretarli in maniera corretta; abbiamo avuto modo di riflettere, infatti, su quanto siano diverse le caratteristiche dell'adozione aperta finora sperimentata in Italia rispetto a quelle delle esperienze riportate dagli studi condotti in altre nazioni. Altrettanto importante è la possibilità di implementare nuovi studi che consentano di studiare gli effetti singoli e congiunti dei diversi fattori implicati nelle diverse tipologie di adozione - storia pregressa, traumi, età in cui si viene adottati, livello di apertura/chiusura, genere, livello socio-economico, motivi alla base dell'apertura/chiusura dell'adozione, ecc. - che contribuiscono a determinare lo sviluppo dei minori adottati. Si tratta di studi necessari ma difficili da condurre perché richiedono campioni ampi, grossi investimenti in termini di risorse, tempi lunghi per valutare le peculiarità dei diversi percorsi e gli esiti di sviluppo nel tempo.

Per tutte queste ragioni, in questa importante giornata che sta offrendo ai diversi professionisti e protagonisti dell'adozione l'opportunità di confrontarsi e di progettare insieme nuovi percorsi, mi piacerebbe lanciare una sfida, che ha a che fare con la necessità di creare reti di ricercatori perché si possano condurre insieme ricerche empiriche con campioni più consistenti, mettendo in comune i dati disponibili relativi alla realtà italiana, così da tener conto della specificità delle nostre situazioni potendo, nel contempo, disporre di dati sufficientemente validi e attendibili.

La ricerca nell'ambito delle adozioni non consente, al ricercatore, di manipolare le variabili in gioco per meglio studiare il fenomeno: il grado di apertura, la frequenza dei contatti, il momento in cui avviene l'adozione, e così via, sono tutte condizioni non manipolabili dal ricercatore. Ciò che il ricercatore può fare, tuttavia, partendo dall'esistente, è di unirsi agli altri ricercatori per disporre di campioni di situazioni e, quindi, di dati ampi e diversificati, attraverso la lettura e l'interpretazione dei quali giungere a una conoscenza sempre più completa e approfondita del percorso e degli esiti dell'adozione, nelle sue diverse forme.



L'adozione aperta come possibile risposta ai bisogni dei bambini in Italia

di **Marco Chistolini**, psicologo e
psicoterapeuta, responsabile scientifico CIAI

Buongiorno. Come va? Stanchi, immagino. Sono l'ultimo. Non so se avete fatto caso che sono l'unico relatore maschio della mattina! Fate un applauso a CIAI per aver dato tanto spazio alle donne, anche nel pomeriggio, su quattordici relatori solo due uomini!

Il titolo della mia relazione lo leggete. Vorrei integrare il prezioso contributo della professoressa Cassibba, con alcune considerazioni sulla realtà italiana. Cosa sia l'adozione aperta l'abbiamo già capito, quindi salto questa parte. Vorrei, invece, fare due rapide considerazioni sul perché in Italia non l'abbiamo ancora l'adozione aperta e in questo senso facciamo un po' eccezione, perché questo tipo di adozione c'è in molti altri Paesi dell'Occidente.

Perché in Italia non abbiamo l'adozione aperta.

Credo che le ragioni siano diverse. La prima è ascrivibile al fatto che ci portiamo dietro una prassi che vede nella segretezza dello stato di adozione un ingrediente importante. Sappiamo che in passato essere adottivi, genitori o figli, era una vergogna, qualcosa di disdicevole. Quindi, meno questa condizione era conosciuta meglio era, aspetto ovviamente non conciliabile con l'adozione aperta.

Una seconda ragione, che è ancora molto attuale, è l'idea dell'adottabilità come perdita dei legami familiari. Una logica escludente. "Di mamma ce n'è una sola" dice il proverbio. Quindi, o c'è la famiglia biologica o c'è la famiglia adottiva. Lo stesso concetto di abbandono, se ci pensiamo, veicola l'idea di qualcuno che viene lasciato, che è solo e quindi ha bisogno di una nuova famiglia. Se la famiglia di origine c'è ancora, allora non c'è bisogno di averne una nuova. Noi siamo dentro questo paradigma, che vede possibile la presenza di una sola famiglia: o quella di origine o quella adottiva.

Ci ha spiegato bene la professoressa Salerno come, invece, ormai la realtà, non solo nel campo dell'adozione, ma anche fuori di esso, preveda molte forme familiari includenti piuttosto che escludenti.

Poi, c'è il fatto di voler proteggere i genitori adottivi dalla presenza dei familiari di origine. Si pensi, ad esempio, al comma 8 dell'articolo 28 della legge n. 184, quello che consente agli adottati che hanno raggiunto il venticinquesimo anno di accedere, se lo vogliono, al loro fascicolo, che recita: "Fatto salvo quanto previsto dai commi precedenti, l'autorizzazione non è richiesta per l'adottato maggiore di età quando i genitori adottivi sono deceduti o divenuti irraggiungibili".

Cosa vuol dire? Che si può accedere più facilmente alle proprie origini, all'identità, al contatto con la famiglia di nascita se i genitori adottivi non ci sono più. Questo a statuire, anche a

livello normativo, un contrasto di principio tra legame biologico e legame adottivo, un'impossibilità di tenere insieme queste due famiglie a riprova di quanto ho fin qui affermato.

Infine, c'è la convinzione di dover proteggere i minori. Indubbiamente tra le diverse ragioni questa è la più seria, la più meritevole di attenzione, perché in effetti mantenere i rapporti con i familiari di nascita comporta dei rischi, molti dei quali li ha già illustrati la professoressa Cassibba, quindi non li ripeterò. Mi soffermo solo sul fatto che mantenere le relazioni con i familiari di origine può essere critico, non solo perché questi possono avere comportamenti disturbanti e, come ci ha ben spiegato la professoressa, diversamente dagli USA, in Italia, fortunatamente, non facciamo adozioni private di bambini che vanno direttamente dalla famiglia d'origine alla famiglia adottiva, ma facciamo adozioni di bambini che provengono dalla tutela minorile, quindi bambini nelle cui famiglie si sono verificati fenomeni di grave trascuratezza, maltrattamento, abuso. In questo senso il contesto di origine è generalmente, a volte più a volte meno, un contesto problematico. Conseguentemente, mantenere i rapporti espone alla possibilità di ricevere degli input disturbanti a volte francamente pericolosi. Ma, a parte questo aspetto, ovviamente importante, c'è anche quello di una perturbazione oggettiva, che esula dai comportamenti e dalla volontarietà dei genitori di nascita di recare disturbo.

Faccio un esempio. Se la mamma naturale rimanesse incinta, e sicuramente non lo farebbe per creare un problema al bambino che è andato in adozione, questo fatto potrebbe destabilizzare il bambino, soprattutto se la mamma quel figlio che ha avuto dopo di lui lo dovesse tenere. Oppure, se il papà va in carcere, e sicuramente non ci andrebbe per fare un dispetto al figlio, anche questo può essere un elemento di perturbazione, e così via.

Va poi considerato che il mantenimento delle relazioni può rendere più difficile la costruzione dell'attaccamento e del senso di appartenenza del minore alla famiglia adottiva. Continuare a vedere i familiari di nascita può contribuire a mantenere l'investimento affettivo nei loro confronti con conseguenti maggiori difficoltà ad affidarsi ai nuovi genitori.

Perché introdurre l'adozione aperta in Italia.

Vale la pena introdurre l'adozione aperta nel nostro Paese? Io credo di sì, nonostante le perplessità e i rischi che abbiamo evidenziato. Credo di sì per tre ragioni:

- La prima è il benessere dei bambini. L'adozione aperta consentirebbe, soprattutto per quei bambini più grandi, e ne abbiamo tanti, di transitare dalla famiglia d'origine alla nuova famiglia in modo meno lacerante. Non ci sarebbe il "mai più", il "non ci si vedrà mai più", ma un passaggio che tiene aperta una porta, tiene aperto un contatto. Questa possibilità può favorire una maggiore integrazione interna. È stato ricordato come molti adottati, anche se non tutti – vadano a cercare informazioni sulle proprie origini. Legittimamente hanno bisogno e voglia di conoscere, di sapere, di capire. Quindi, mantenere un rapporto permetterebbe un più facile accesso alle informazioni, a condizione, però, che con i bambini si sia capaci, noi adulti, di parlare, di dargli le informazioni. Non è scontato che ciò accada, anzi, spesso succede il contrario. Ad

esempio, molti bambini che si trovano in affido sine die e quindi hanno una relazione forte con la famiglia d'origine, a volte anche molto intensa, le informazioni importanti sulla loro storia non le hanno perché noi non glielie diamo, non glielie danno i familiari, non glielie danno i giudici, non glielie danno gli operatori. Diciamo tante bugie ai bambini. Quindi, il fatto di mantenere un contatto non garantisce di per sé di avere accesso alle informazioni, ma indubbiamente semplifica questa possibilità favorendo una maggiore integrazione interna. Inoltre, come già è stato detto, si riduce la possibilità che si creino idealizzazioni, fantasmi.

- La seconda ragione è più pragmatica e riguarda il mettere fine alla precarietà esistenziale in cui vivono tantissimi minori in Italia, incrementando la possibilità di dare una famiglia stabile e certa a questi bambini che si trovano appunto in questa condizione che è stata chiamata di “semi abbandono permanente”, ovvero: non potranno mai tornare nella loro famiglia di origine, ma allo stesso tempo non hanno le condizioni per essere dichiarati adottabili e quindi sono, come Occhiogrosso ha scritto, “bambini nel limbo”. Non sono né di qua, né di là. Sono tanti questi bambini. Sappiamo che i minori fuori famiglia in Italia sono circa 30.000. Una metà si trova in affido familiare, un'altra metà si trova nelle strutture educative. A fronte di questi numeri abbiamo un migliaio di adozioni nazionali. È chiaro che dei 30.000 minori fuori famiglia molti ritorneranno a casa, molti sono grandi, molti giustamente non sono adottabili, ma se pensiamo i minori in affido sine die sono oltre la metà degli affidi totali – le stime parlano del 60 per cento, ma sono stime sicuramente per difetto, comunque ammettendo che siano il 60 per cento – vuol dire che su 15.000 sono circa 9.000. Certamente non tutti sono adottabili, ma sono comunque un numero enorme. Parliamo di migliaia di minori che non potranno tornare nella loro famiglia e vivono in una condizione di instabilità, di precarietà giuridica e spesso anche affettiva. Per questi bambini l'adozione aperta può essere una soluzione. Chiediamoci: perché molti di loro non vengono dichiarati adottabili, nonostante sia palese e conclamata la impossibilità di tornare nella loro famiglia. Qual è la ragione? Ce ne sono diverse, ma la ragione principale è quella che si vuole mantenere il legame con la famiglia d'origine. Questo è il motivo che ricorre il più delle volte, anche per bambini molto piccoli. Potrei fare tantissimi esempi, anche recentissimi, con i quali mi imbatto nel mio lavoro, bambini di 16-18 mesi, 1 anno, che è evidente che non torneranno a casa loro. Hanno situazioni familiari non recuperabili, genitori tossicodipendenti da decenni, con gravi disturbi psichiatrici, che sono stati gravemente maltrattanti, trascuranti. Soprattutto in alcune realtà è diffusa, molto diffusa, la prassi di non ricorrere all'adottabilità, perché c'è un qualche legame tra il bambino e la famiglia d'origine. Molte volte mi sento dire: “Sì, la mamma è incapace, lo ha trascurato, maltrattato, però il legame si è creato. ... Però è la mamma”. Quindi, questi bambini vengono collocati in affido sine die, quando va bene, altre volte in struttura, per poter mantenere questo legame. E lo si fa pensando che ciò sia utile per il benessere del minore, per i motivi che

abbiamo detto e che non sto a ripetere. Ma lo facciamo anche e spesso soprattutto pensando agli adulti, perché nel nostro lavoro noi abbiamo molto a cuore e in mente il benessere degli adulti, che sono i nostri interlocutori principali, anche di coloro che lavorano nei servizi che dovrebbero occuparsi dei bambini. Spesso con i bambini non parliamo, non li incontriamo, non li conosciamo, mentre conosciamo bene gli adulti che hanno ben altre capacità di farsi ascoltare, di avanzare le loro legittime ragioni, i loro interessi, le loro motivazioni, che sono persone che stanno male, che soffrono, che hanno storie difficili e che quindi, giustamente, suscitano la nostra empatia, la nostra compassione. Ancora qualche giorno fa, di fronte alla mia indicazione di proporre l'adottabilità per un minore, mi sono sentito dire da un gruppo di colleghi “Ma come facciamo? Le abbiamo già tolto due bambini a questa mamma. Ora non possiamo toglierle anche il terzo!”. Il tema dell'interesse degli adulti è un tema che esula dal nostro convegno, perché noi qui vogliamo parlare dell'interesse dei minori, ma di cui dovremmo avere un po' più il coraggio di parlare in maniera esplicita, perché diciamo che va considerato in subordine rispetto all'interesse del minore, ma poi nella prassi, molto spesso, è quello che mettiamo in primo piano. Va detto, inoltre, che l'enfasi posta sull'importanza del legame tra il bambino e la famiglia d'origine è un'enfasi eccessiva. Quanto ci ha detto poco fa la professoressa Cassibba lo dimostra, ma lo dimostrano anche molti altri studi e altre ricerche. L'idea che il bambino che si separa dalla sua famiglia d'origine viva un trauma è un'idea diffusa. Lo ha ricordato anche il professor Ballarani all'inizio di questa giornata. Sono sicuro che molti qui dentro ne siano convinti, ma è sbagliato. Non è vero che l'abbandono è un trauma. L'abbandono può essere un trauma. Non è detto che lo sia. Non sempre lo è. Dipende da come avviene, dalle circostanze. Quindi, parlare di trauma dell'abbandono ci orienta ad inquadrare il tema della separazione in un modo che è fuorviante perché ci fa attribuire un'enfasi eccessiva sui danni, sulle conseguenze negative che la separazione comporterà. Attenzione, non sto dicendo che separarsi dalla propria famiglia biologica sia una passeggiata, che sia un'esperienza che non comporti alcun costo. Certo che lo comporta e bisognerà lavorarci molto come famiglia adottiva, come operatori, ma è una esperienza sanabile. Noi siamo molto attenti ai costi della separazione e molto poco ai costi del mantenimento del legame, ma anche questi ci sono e devono essere considerati. Quindi, dobbiamo contemplare gli uni e gli altri, valutando caso per caso, senza pregiudizi, né ideologie precostituite. Non dimentichiamo che gran parte degli adottati sta bene. La maggioranza degli autori che si occupano di adozione ci dicono che i problemi dei minori adottati non dipendono dalla separazione dalla famiglia biologica, dipendono da quello che hanno vissuto prima dell'adozione, spesso proprio nella famiglia biologica! Quindi, l'accanimento che abbiamo nel conservare il rapporto con la famiglia di origine è, spesso, una delle fonti di maggior danno per i bambini. Palacios, in un libro in corso di stampa, scrive che uno dei fattori importanti nel determinare il fallimento

adottivo è il ritardo con il quale si allontanano i bambini dalle loro famiglie. In questo senso, l'articolo 1 della legge 184 ha fatto grandi danni! Intendo dire che l'articolo va bene, è l'interpretazione che ne viene data che ha fatto grandi danni, quando lo si interpreta pedissequamente come se si dovesse fare di tutto per mantenere un bambino nella sua famiglia e quindi non lo allontaniamo se non tardivamente, quando poi le conseguenze sono gravi, serie e difficilmente recuperabili. Ma questa enfasi sull'importanza della relazione con la famiglia di origine c'è e non verrà meno facilmente, quindi dobbiamo tenerla presente e fare i conti con questa realtà. Non a caso siamo il Paese della mamma. Conseguentemente dobbiamo pragmaticamente accettare l'idea che in moltissimi casi la condizione necessaria, affinché gli operatori psicosociali e i giudici minorili potranno accettare di muoversi verso l'adozione, sia quella di mantenere il legame con la famiglia d'origine. E, quindi, l'adozione aperta risponderebbe efficacemente a queste situazioni.

- Poi c'è una terza ragione per cui è utile introdurre l'adozione aperta nel nostro ordinamento: il mondo è cambiato e anche di questo dobbiamo tener conto. Noi dobbiamo misurarci con la realtà e la realtà ci dice che il tema della segretezza è un tema che è stato profondamente modificato dall'avvento di internet e dei social network. Attraverso questi strumenti la gente si rintraccia con grande facilità. Al CIAI abbiamo avviato un gruppo di genitori adottivi (adozioni internazionali e nazionali) di famiglie che sono state contattate dai familiari di origine dei figli attraverso internet. Parliamo di famiglie d'origine che vivono in posti lontani: Africa, America Latina, Asia, ormai il mondo è diventato piccolo. Figuriamoci nell'adozione nazionale. Ma come si fa a pensare che non si vedranno mai più? Se vogliono, si trovano. Questo è un altro aspetto che dobbiamo, pragmaticamente, tenere presente nella nostra riflessione. A questo proposito va sottolineato che con una delle possibilità previste dalla legge n. 173 del 2015 è proprio quella che un minore, che venisse dichiarato adottabile dopo un prolungato periodo di affidamento, sia adottato dalla famiglia affidataria. Ebbene, in questi casi è molto probabile che i rapporti tra bambino e famiglia di origine, in corso durante l'affido, continuino dopo l'adozione, per il fatto che le due famiglie si conoscono e, solitamente, vivono vicine. Non so quanto il legislatore sia stato consapevole di questo effetto della legge, ma così è.

Le complessità dell'adozione aperta.

Ovviamente, essere favorevoli all'adozione aperta, con tutti i distinguo che ho detto, non deve farci perdere di vista la complessità che essa comporta. Molte cose sono già state dette. Vorrei aggiungere qualcuna e poi concludere.

La prima riguarda i ruoli da attribuire alle due famiglie. No alla doppia appartenenza. Se faremo, un giorno, le adozioni aperte deve essere chiara la preminenza della famiglia adottiva con i familiari di origine nel ruolo di lontani parenti, perché i bambini hanno bisogno di stabilire una appartenenza prioritaria, con il nucleo familiare in cui vivono. Non li possiamo tenere in bilico, come molte volte succede negli affidi sine die, dove molti opera-

tori, che evidentemente non conoscono l'affido, ci parlando delle due famiglie paragonandoli ai genitori separati. Non è questa la realtà del bambino che va in affido o va in adozione. La realtà del bambino che va in affido o in adozione è la storia di una mancata capacità dei suoi genitori a rispondere ai suoi bisogni fondamentali, non di due persone che si sono separate per dei loro problemi. È un'altra cosa. Se faremo l'adozione aperta, deve essere chiaro che la famiglia d'origine deve andare sullo sfondo, in secondo piano.

La seconda è relativa ai contatti che non dovranno essere intensi, proprio per la ragione che abbiamo appena detto prima. Grotevant e altri dicono che la frequenza e l'intensità dei contatti nelle adozioni aperte variano ampiamente, passando da lettere occasionali ad alcuni incontri all'anno. È più comune lo scambio di telefonate, lettere, regali per le vacanze e i compleanni.

Quello che sappiamo, e anche questo ce lo dicono le ricerche, gli studi e l'esperienza, che per il bambino più che vedere i familiari di origine, è importante essere aiutato a riflettere sulla propria storia, mentre spesso facciamo il contrario: manteniamo la relazione e non parliamo col bambino. Quindi, i rapporti dovranno essere limitati, non particolarmente frequenti. Inoltre, si deve stabilire chi regola i contatti. È un tema delicato anche negli Stati Uniti, dove l'adozione aperta viene fatta da tanto tempo. Le famiglie biologiche non hanno diritti rispetto al mantenimento dei contatti, anche quando c'è stato un accordo di mantenerli. Ci sarà bisogno di regole chiare che indichino che deve occuparsene, controllare, verificare.

Poi c'è il tema del sostegno. Chi si occupa degli attori di questa realtà? Della famiglia biologica, di quella adottiva e del minore?

È fondamentale, semmai faremo le adozioni aperte in Italia, che vi siano servizi dedicati, operatori formati ad aiutare questo sistema complesso a funzionare, anche aiutando la famiglia d'origine, con la quale spesso non si lavora: allontaniamo i bambini e poi basta. Vanno aiutati questi adulti che hanno subito una perdita grave, anche se giusta. E poi vanno aiutati i bambini a elaborare la perdita, perché mantenere il rapporto non vuol dire che non ci sia stata una perdita. L'attesa di un bambino, la sua aspettativa, è di essere accudito, amato, protetto dai suoi genitori. Il fatto di vederli ogni tanto non cambia la sostanza di questa perdita, quindi dobbiamo lavorare per sostenere i minori nel processo di elaborazione della separazione.

Infine, dobbiamo valutare con attenzione ciascun caso, dobbiamo stare attenti a non cadere nella trappola costituita dal credere che siccome l'adozione aperta, come l'affido sine die o come l'adozione mite praticata in alcune aree geografiche, tiene insieme tutto e tutti - e quindi è una scelta meno conflittuale, che ci fa sentire meno in colpa e crea meno scontento -, sia la soluzione giusta per tutti i bambini che non possono vivere nelle loro famiglie. Dobbiamo considerare l'adozione aperta non come la risposta, ma come una delle possibili risposte. Ci sono casi in cui mantenere un contatto ben regolamentato, non troppo assiduo, sarà un fattore di protezione per il minore, un fattore di aiuto per la sua crescita, ma continueranno ad essercene molti altri in cui mantenere il legame sarà più dannoso che utile, quindi sarà opportuno fare un'adozione chiusa.



Introduzione

di **Riccardo Bonacina**,
direttore editoriale di Vita

Grazie a te, Paola, e al CIAI per avermi invitato, perché mi interessa, sinceramente, ascoltare le nostre relatrici e tutti quelli che interverranno nella tavola rotonda su un tema tanto importante. Per fare un piccolo ponte con stamattina, mi sono letto la relazione di Paola di questa mattina. Il focus che la presidente ha voluto richiamare a tutti è questo: “Facciamo questo esercizio oggi, guardiamo le cose con gli occhi di un bambino e proviamo a pensare sempre e solo a ciò che può essere utile a un bambino che si trova o rischia di trovarsi in una situazione di abbandono”. Questo è il focus anche oggi pomeriggio, dobbiamo averlo ben chiaro parlando di adozione omogenitoriale e di adozione aperta.

Ricordo anche un pezzettino della sua relazione che ho trovato molto giusto e molto interessante. Di fronte ai cambiamenti, che sono cambiamenti di cui avete già ragionato questa mattina, sociodemografici, insomma i tanti cambiamenti che attraversiamo, abbiamo tre alternative: resistere al cambiamento opponendoci in ogni modo alle novità oppure subirlo aspettando che abbia i suoi effetti o – terza alternativa – accompagnarlo, governarlo, cercare di approfittare degli aspetti positivi riducendo quelli negativi. Alla luce di queste considerazioni possiamo riaccendere i motori per la riflessione di questo pomeriggio.

Iniziamo con due relazioni su un tema che questa mattina non siete riusciti a trattare. Abbiamo due relazioni – ne sono sicuro – interessantissime sul tema dell’omogenitorialità con Alessandra Santona, psicologa e ricercatrice qui all’Università Bicocca, e che quindi gioca in casa. È anche neo mamma adottiva, mi hanno detto. Le facciamo gli auguri.

E poi con l’autorevolissimo magistrato, già Presidente del tribunale per i minorenni a Roma, Melita Cavallo. Anche lei ci illustrerà qualcosa sul tema, visto che la sua sentenza di due anni fa, confermata dalla Cassazione nel giugno scorso, è intervenuta proprio sul tema specifico.

Alessandra Santona, intanto, ci illustra il tema dell’adozione omogenitoriale, così come emerge dalle ricerche internazionali.



Gli esiti dell'adozione omogenitoriale: cosa ci dicono le ricerche internazionali

di **Alessandra Santona**,

psicologa e psicoterapeuta,

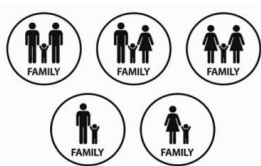
Ricercatrice dell'Università degli Studi di Milano Bicocca, coordinatrice dell'equipe area post adozione CIAI

Buon pomeriggio a tutti. Dovrei dire "benvenuti", perché questa è un po' anche casa mia, essendo una ricercatrice di questa Università. È casa mia anche CIAI, con cui lavoro da vent'anni circa. Oggi vi parlo proprio dal punto di vista del ricercatore. A mio parere è importante, infatti, quando si tocca un tema così specifico e sensibile - che richiama l'attenzione, le critiche, i pareri discordanti, le preoccupazioni da parte di molti o l'attenzione da parte di altri - provare a vedere cosa ci dice il panorama scientifico rispetto a questo tema. Di solito, quando inizio a pensare a un tema di cui mi voglio occupare, mi informo su quanto è stato visto, studiato, pensato: mi sembra un buon modo per iniziare senza avere troppi pregiudizi, avendo in mente qual è il vertice di interesse.

Credo che la prima slide mostri qual è la prospettiva con cui ho guardato le ricerche che vi descriverò: penso che debba essere sempre e comunque il diritto dei bambini.

Omogenitorialità

- Legame, di diritto o di fatto, tra uno o più bambini (sia figli biologici, sia adottati) e una coppia di persone omosessuali o una singola persona omosessuale che ne ricopre le veci di genitore (Lingiardi, 2007).



Ci sono tante definizioni dell'omogenitorialità. Ho riportato quella di Lingiardi (2007) perché mi sembra quella più completa. Ci dice che l'è un legame di diritto o di fatto tra uno o più bambini e una coppia di persone omosessuali o una singola persona omosessuale, che ne ricopre le veci di genitore. Contrariamente a quello che probabilmente credevo, e molti di noi credono, la rappresentazione di questa composizione familiare è molto diversa da quello che si può immaginare.

Io pensavo, per esempio, quando ho iniziato a occuparmi di questo tema, che le famiglie di prima costituzione che vivevano l'esperienza di omogenitorialità fossero molte di più in termini numerici. In realtà, la maggior parte di queste famiglie sono famiglie ricostituite. Ad oggi magari, i dati sono leggermente cambiati, perché questa è una fonte di qualche anno fa; non credo, però, che sia variata di molto.

Composizione familiare:

- Famiglie ricostituite 99,7%



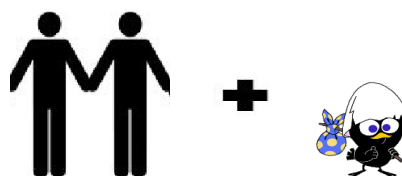
- Famiglie di prima costituzione



0,3%

Famiglie di prima costituzione

- Adozione

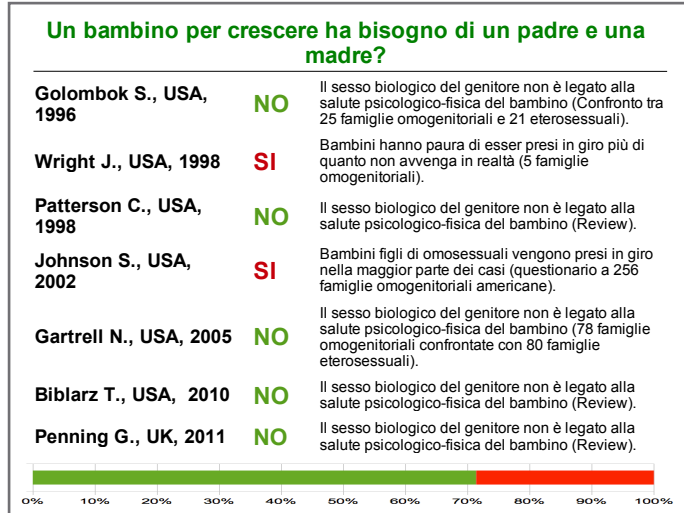


Parlando di questa tipologia di famiglie (le famiglie ricomposte), la prima cosa che emerge è che molto spesso sono famiglie in cui si vive l'esperienza dell'omogenitorialità dopo altri trascorsi personali e familiari, mentre le famiglie su cui vorrei riflettere con voi, oggi, sono le famiglie di prima costituzione. Queste famiglie sono solo lo 0,3 per cento delle situazioni che immaginiamo. L'adozione da parte di una coppia omosessuale potrebbe essere una delle esperienze di genitorialità che un bambino vive. Anche nel caso dell'adozione, però, c'è un'ulteriore specificità. Il bambino, comunque, come è già stato detto ampiamente stamattina, diventa figlio della coppia adottiva, ma ha un'esperienza di vita, piccola o grande che sia, molto complessa, con tanti elementi di criticità. Per questo motivo viene posta grande attenzione su questo tema. Tanti studiosi, ricercatori, tanti miei colleghi, soprattutto all'estero, se ne stanno occupando e credono, infatti, che sia necessario guardare a questa specifica esperienza con un'ulteriore attenzione.

Adesso, come ricercatrice, dovrei dirvi cosa mi ha interessato particolarmente studiando a fondo queste configurazioni familiari attraverso un'analisi della letteratura. Ciò che mi ha colpito in modo particolare sono i quesiti che orientano le ricerche. Saprete che ogni ricerca parte con una domanda. Ognuno di noi, come ricercatore, ha una domanda a monte che guida il proprio studio. Le domande che il ricercatore si pone non sono ininfluenti rispetto ai risultati e non sono neanche ininfluenti rispetto al tipo di comunicazione che diamo o potremmo dare su quello specifico argomento.

Se consideriamo le ricerche internazionali che si sono occupate di omogenitorialità, ciò che colpisce è il percorso socioculturale che la rappresentazione dei bambini e delle loro famiglie sta facendo. All'inizio, intorno al 1990, nelle realtà in cui questa situazione

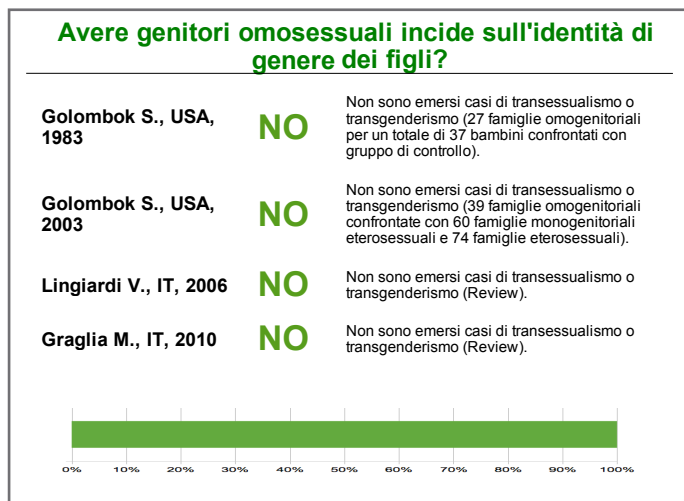
era già molto presente, sicuramente non l'Italia - sto parlando degli Stati Uniti, dell'Olanda, dei Paesi in cui questa tipologia di famiglie è presente da molto più tempo di quanto possiamo immaginare - le prime domande che si ponevano i ricercatori che si occupavano di questo tema erano domande molto ampie, del tipo: ma un bambino, per crescere, ha bisogno di un padre e di una madre di sesso opposto?



Vi anticipo già, senza farvi grandi sorprese o colpi di scena, che la maggior parte delle ricerche che si sono occupate di omogenitorialità hanno definito in termini positivi il contesto omogenitoriale e la relazione che intercorre tra un bambino e i suoi genitori omosessuali.

Non mi vorrei soffermare solo su questo elemento, perché il primo quesito importante che i ricercatori dovrebbero porsi, a mio parere, riguarda la possibilità che un bambino trovi in un contesto differente da quello classico, normativo, la risposta ai suoi bisogni primari e ai suoi diritti.

Per lungo tempo, però, ci sono stati altri tipi di quesiti di ricerca, non propriamente legati a quanto appena detto, che più che domande mi sono sembrate preoccupazioni. Molte ricerche avevano come obiettivo, quello di verificare, ad esempio, se avere genitori omosessuali potesse incidere sull'identità di genere dei figli.



Non erano tantissime le ricerche che, invece, volevano valutare come stanno i bambini in termini di emozioni, comportamento, capacità sociali, autostima. Molti ricercatori erano più inte-

ressati al "tema del contagio". A una preoccupazione legittima - perché tutte le domande che noi facciamo nell'interesse del minore sono legittime - volta a verificare, però, solo se vivere essendo esposti a un modello familiare molto differente potesse condizionare il bambino rispetto alla sua identità. (In soldoni: c'è il rischio che possa diventare a sua volta omosessuale, se lo vogliamo chiamare "rischio"?)

Ci sono numerose ricerche su questo tema. Naturalmente la risposta è "no".

L'altra preoccupazione forte che ha mosso tantissimo - nell'interesse del minore, mi auguro - i miei colleghi ricercatori, era quella di valutare quanto il comportamento di genere di figli di omosessuali fosse condizionato dal vivere all'interno di una famiglia omogenitoriale. L'"si" che vedete, paradossalmente, ci dicono che i bambini che vivono in famiglie omogenitoriali hanno, sì, delle differenze rispetto agli altri bambini, ma appaiono meno confinati dai ruoli di genere rispetto ai figli di eterosessuali. Sembrano bambini meno legati a giochi e interessi che riguardano l'appartenenza di genere, ma sono più aperti e più flessibili rispetto al comportamento di genere.

Una domanda simile riguarda un altro gruppo di ricerche che si chiedeva quanto l'omosessualità dei genitori potesse influire sull'orientamento sessuale dei figli. Anche in questo caso, la risposta è sempre stata negativa.

A un certo punto, i ricercatori sembrano aver abbandonato il tema del contagio. Soprattutto le ricerche più recenti, verso l'inizio degli anni Duemila, iniziano a entrare più nello specifico dei temi che riguardano il benessere complessivo del bambino, per esempio chiedendosi se i bambini cresciuti all'interno di famiglie omosessuali sono psicologicamente più vulnerabili. Questo mi sembra un differente obiettivo di ricerca: è come se, pian piano, anche la cultura generale di appartenenza avesse spostato il focus, dalla preoccupazione all'occuparsi del valutare la qualità del benessere del bambino all'interno della propria struttura familiare. Si è arrivati, poi, ad un tema che non è irrilevante. Lo riprenderò anche quando parlerò di adozione. È il tema dello stigma sociale. Un altro gruppo di ricerche, sempre negli anni Duemila, inizia a entrare meglio nel merito di quelle che sono le specificità, le caratteristiche che potrebbe vivere il bambino all'interno di una famiglia "diversa", dando sempre, come ricercatrice e come psicologa, alla parola "diversità" un'accezione positiva. Naturalmente, i primi risultati rimandano al mondo statunitense in cui queste famiglie non sembrano risentire dello stigma sociale. Gli Stati Uniti, però, hanno una storia molto differente rispetto a quella italiana, in cui non è ancora scontata la possibilità di non considerare diverso un bambino che è cresciuto all'interno di famiglie omogenitoriali. Forse, anche questo tipo di risultati, che sono comunque interessanti perché ci fanno vedere il cammino che i ricercatori hanno fatto verso il bambino, ci rimandano anche a un altro tema, già discusso stamattina dalle professoressa Cassibba e Salerno: ovvero quanto è importante tenere in considerazione il contesto di ricerca e quanto i risultati di un ricercatore siano condizionati anche dal luogo, dalla cultura, in cui noi facciamo la ricerca.

Poi, finalmente, arriviamo a un altro gruppo di domande, tutte spostate – anche queste – intorno agli anni Duemila, che si interrogano su quanto le lesbiche e i gay possano essere dei buoni genitori, valutando vari aspetti della buona genitorialità o del parenting, che possono essere il dialogo, l'affettività, l'emotività, le regole. Vi ho riportato una sintesi – mi scuserete, ma è molto succinta – di quelli che sono stati i temi trattati. In realtà, le ricerche prese in considerazione, anche in questo caso, mettono in evidenza che gli omosessuali possono essere dei buoni genitori.

Le lesbiche e i gay possono essere buoni genitori?		
Brewaeys, A., NL, 1997	SI	Le co-madri prestano maggiore impegno e abilità dei padri eterosessuali (Review).
Chan, USA, 1998	SI	Madri biologiche e co-madri condividono i compiti della crescita del figlio in modo più equo delle coppie eterosessuali (50 famiglie omogenitoriali confrontate con 16 famiglie eterosessuali).
Andersen, N., 2002	SI	Lesbiche non differiscono per approccio alla cura dei figli dalle madri eterosessuali (Review dal 1978 al 2000).
Johnson, S., USA, 2002	SI	Gay non differiscono per approccio alla cura dei figli dalle famiglie eterosessuali (Review).
Golombok, S., USA, 2003	SI	Meno punizioni corporali e più giochi di immaginazione per le famiglie omogenitoriali (39 famiglie omogenitoriali confrontate con 60 famiglie monogenitoriali eterosessuali e 74 famiglie eterosessuali).
Bos, H., HL, 2004	SI	Maggior condivisione di vedute sulla cura dei figli per le madri lesbiche (confronto tra 100 famiglie omosessuali e 1000 eterosessuali).
Tobin, J., 2009	SI	L'orientamento sessuale non è rilevante per l'idoneità o meno di una persona all'adozione (Review ONU diritti del bambino).
Graglia, M., 2010	SI	Meno punizioni fisiche e maggior confronto per coppie omosessuali con i loro figli rispetto alle coppie eterosessuali (Review).
Biblarz, T., 2010	SI	Genitorialità indipendente da orientamento sessuale e identità di genere (Review dal 1990).
Golombok, S., 2010	SI	Madri lesbiche mostrano inferiori livelli di ansia da separazione rispetto alle donne eterosessuali (confronto tra 27 famiglie monoparentali eterosessuali, 20 famiglie omogenitoriali e 36 famiglie eterosessuali).

Mancano però studi longitudinali, difficili da realizzare, che potrebbero supportare meglio le evidenze emerse.

Conosco, in realtà, solo uno studio molto interessante, iniziato nel 1996 e andato avanti per dieci anni, che ha preso in considerazione 80 famiglie di prima costituzione (quello 0,3 per cento di cui vi parlavo prima) di madri o di co-madri. Questi nuclei sono stati valutati per una serie di caratteristiche, che partivano da quelle prettamente fisiche, per esempio disturbi fisici, asma e problemi di vario genere, a caratteristiche che, invece, riguardavano la relazione e il benessere del bambino. Devo dire che anche i risultati di questo studio longitudinale sono positivi. A questo proposito Allen nel 2015 ci dice che, secondo quanto emerso dalle ricerche, i bambini di genitori omosessuali non presentano nessuna differenza per quanto riguarda il benessere psicofisico rispetto ai bambini di coppie eterosessuali.

Questo sembrerebbe un panorama molto positivo. Io devo dire che, nel frattempo, nel panorama scientifico, sono successe delle cose molto spiacevoli per la ricerca.

Per esempio, due ricerche molto grosse, su cui ci siamo basati per diversi anni, fortemente a sfavore dell'omogenitorialità, si sono rivelate essere finte ricerche. Cameron, per esempio, è stato espulso dall'APA perché, in realtà, i risultati del suo studio erano inventati.

Sono state pubblicate recentemente due ricerche quella di Sul-lins, del 2015 da cui sembra mergere che i figli di genitori omosessuali abbiano maggiori difficoltà emotive rispetto ai figli di genitori eterosessuali (207.007 bambini di cui 512 appartenenti a famiglie omogenitoriali. Il campione analizzato fa riferimento ad una raccolta dati che va dal 1997 al 2013).

C'è poi quella di Regnerus, che probabilmente conoscete; è una ricerca molto criticata perché c'è un problema sul campio-

ne. Ha analizzato moltissimi ragazzi, moltissimi adulti, in linea di massima, però non distinguendo, per esempio, se la famiglia in cui erano vissuti era di prima costituzione o se era una famiglia ricomposta. Un conto è nascere in una famiglia di prima costituzione; altro è raccontare a 40 anni, come è successo a molti degli intervistati, della propria esperienza a 20 anni, quando i propri genitori scoprono di essere omosessuali e li espongono a questa notizia. Senza entrare troppo nel merito di questa ricerca, però, se un ricercatore vuole valutare il benessere dei figli degli omosessuali, le variabili che prende in esame devono essere chiare e ben definite, per evitare di avere dei risultati ambivalenti che non ci aiutano ad aggiungere elementi di conoscenza univoci.

Adesso, però, c'è una questione spinosa che ci riguarda: tutte queste belle ricerche che abbiamo preso in considerazione devono tener conto di un aspetto molto presente in letteratura, che è il minority stress.

Minority Stress

- Omofobia ed eterosessismo.
- Una delle principali cause di tentato suicidio tra adolescenti (Garofalo, R., 1999; Hegna, 2001; Russell, S., 2003).
- Scarsa accettazione e stima di sé, sentimenti di incertezza, inferiorità e vergogna, identificazione con gli stereotipi denigratori (Lingiardi, V., 2007).
- Essere omosessuali non è di per se fonte di pericolo per la salute fisica e psicologica dell'individuo. L'omofobia incrementa numerosi fattori di rischio associati a problemi psicologici, psicosociali, psichiatrici e di salute (McNamee, H., 2006).

Che cos'è il minority stress? È quella questione che riguarda il vivere in una società, in un contesto che può più o meno accettarci: la mancata accettazione sembra avere un peso molto importante sul benessere dei genitori e sul benessere dei figli. Per l'Italia riporto la ricerca di Lingiardi (2007) che mette in luce che molti omosessuali presentano scarsa accettazione e stima di sé, sentimenti di incertezza, inferiorità e vergogna, identificazione con gli stereotipi denigratori.

L'altra questione molto significativa è che lo stigma sociale o lo stress di esseri diversi, ma non integrati come diversi, influenza anche la possibilità di sentirsi dei buoni genitori. Ci sono numerose ricerche, non solo sull'omogenitorialità, che dicono che anche se fossimo i migliori genitori del mondo e vivessimo in una situazione che non ci riconosce e che ci osteggia, probabilmente, anche la nostra rappresentazione di noi come genitori sarebbe non al massimo, non in linea, per esempio, con le nostre competenze e con i nostri talenti.

Quindi, chiunque di noi si occupi di adozione, di genitorialità, dovrebbe tenere in mente che il peso del minority stress potrebbe essere rilevante sulla competenza genitoriale.

Complessivamente, molte ricerche che riguardano l'omogenitorialità ad oggi, sembrano dire che potrebbe essere interessante continuare in questa direzione e che, soprattutto, potrebbe essere interessante continuare a studiare avendo dei quesiti di ricerca un po' più mirati sul benessere del bambino e non sul tema del contagio o sul tema della paura.

Fino a qui ho parlato di omogenitorialità e non di adozione. Ora vi vorrei parlare, invece di adozione, nel tempo che mi rimane.

Ci sono due posizioni forti, naturalmente. Le due posizioni forti dicono che è un diritto del bambino avere una famiglia normale. Certo, la professoressa Salerno, oggi, parlando di normalità, mi ha un po' confusa. Quindi, adesso vado via non sapendo bene più qual è la famiglia normale.

Alcuni esperti che si occupano di bambini pensano che i bambini adottabili, che hanno vissuto comunque delle esperienze avverse, abbiano il diritto di vivere in una situazione protetta, più lineare e normativa possibile. Mentre c'è un altro gruppo di persone che ritiene che questi bambini debbano trovare una risposta affettiva forte e che può essere un genitore chiunque dia loro una risposta, in linea con i propri diritti e orientata al benessere, indipendentemente dall'orientamento sessuale.

Meltzer, in tempi non sospetti, quando aveva iniziato a occuparsi di questa tematica, ci diceva che i ricercatori dovrebbero porsi questo tipo di domanda quando si occupano di adozione o di omogenitorialità: l'adozione da parte di coppie omosessuali può essere considerata una risorsa per i bambini in stato d'abbandono?

Bene. Io ho fatto riferimento a tutte le ricerche che sono riuscite a reperire in questo tempo. C'è una bellissima rassegna francese di Schneider e Vecho del 2015 - che, se non conoscete, vi consiglio di leggere - che ci dice che anche le ricerche che si sono occupate di adozione da parte di omosessuali hanno avuto un po' lo stesso trend di quelle che si sono occupate di omogenitorialità tout court.

Le ricerche effettuate prima del 1990 e fino al 2000 intanto studiavano prevalentemente adolescenti e adulti. Devo dirvi che il 90 per cento degli studi era spostato sull'età adulta o sui giovani adulti. Solo dopo il 2000 i ricercatori hanno iniziato a farsi delle domande e a occuparsi anche di bambini e di adolescenti, piuttosto che di adulti.

L'altra questione che ha riguardato anche chi studiava l'adozione da parte di omosessuali è legata ai quesiti di ricerca. Prima del 1990 i temi riguardavano - fino, più o meno, al 2000 - di nuovo i temi dell'identità, del comportamento e dell'orientamento sessuale. Di nuovo è presente il tema del contagio, ancora ci si domanda cioè quanto crescere in una famiglia di omosessuali espone al "rischio" di diventare omosessuale. Invece, dopo il 2000 - finalmente, mi viene da dire - gli aspetti considerati sono molteplici. Vengono valutate, nelle ricerche, le relazioni con i genitori, i problemi comportamentali, lo sviluppo cognitivo, il rendimento scolastico, i problemi emozionali, le relazioni con i pari, la competenza sociale, l'autostima e la percezione della situazione familiare. Vedete come, di fatto, cambiano le informazioni quando una cultura sociale e scientifica cresce all'interno di un percorso di accettazione, che comunque esiste, che a noi piaccia o no.

Qualcuno stamattina diceva che la giurisprudenza, di fatto, regola le questioni della vita sociale (e non solo). A me è sempre capitato di pensare che la psicologia spesso studia fenomeni che sono già in corso da molto tempo. Quando mi sto occupando di bambini che vivono differenti realtà, devo pensare che esistono già tanti bambini che stanno vivendo questo tipo di esperienza e che come ricercatore dovrei essere attento a prendere in considerazione il loro benessere, indipendentemente dalla mia posizione politica o culturale.

L'adozione da parte delle coppie omosessuali

Le ricerche


La ricerche effettuate prima del 1990 e fino al 2000 consideravano prevalentemente adolescenti e adulti. Dopo il 2000 vengono presi in considerazione prevalentemente bambini e adolescenti.

I quesiti delle ricerche seguono l'andamento delle ricerche sull'omogenitorialità: Prima del 1990 riguardavano i temi dell'identità, del comportamento e dell'orientamento sessuale. Dopo il 2000 gli aspetti considerati sono molteplici: relazione con i genitori, problemi comportamentali, sviluppo cognitivo e rendimento scolastico, problemi emozionali, relazioni con i pari, competenza sociale, autostima, percezione della situazione familiare.

Ho fatto una rassegna della letteratura relativamente al tema dell'adozione da parte degli omosessuali, strutturandola come avevo fatto per le ricerche precedenti. Sono circa 64 le ricerche che possiamo considerare tali. Non ve le racconto tutte in cinque minuti, giuro, e hanno tutte un campione sufficientemente rappresentativo. Molte di queste ricerche hanno voluto valutare le caratteristiche dei genitori: cioè quanto, dopo una storia di abbandono e dopo una storia avversa rispetto alla prima parte della propria esistenza, essere adottati da due genitori che sono omosessuali possa essere una fonte di benessere o meno. Sembrerebbe che la maggior parte delle ricerche presa in considerazione ci dica che le coppie omosessuali sono una buona risposta ai bisogni del bambino adottato.


L'adozione da parte delle coppie omosessuali secondo i dati emersi dalla letteratura

Autori		Caratteristiche dei genitori
Bigner & Bozett, 1989	SI	I genitori gay sono efficienti nel loro ruolo genitoriale e riportano valori più alti dei genitori non gay.
Bigner e Jacobsen, 1989	SI	I padri gay si sono rivelati più attenti di quelli eterosessuali per quanto riguarda i bisogni del bambino, la cura paterna, l'espressione degli affetti e nello spiegare al bambino le ragioni per un appropriato comportamento ai loro bambini.
Patterson, 1995, 2002, 2004, 2010	SI	La suddivisione dei ruoli risulta più equa.
Ciriello, 2000	No	Le madri L differiscono da quelle E solo "nella paura esterna ed interiorizzata" delle madri omosessuali "che il proprio lesbismo possa nuocere alla buona crescita dei figli".
Leung et al., 2005	SI	Ha riscontrato che i genitori adottivi gay o lesbiche se la «cavano» meglio con i bambini più grandi rispetto alle coppie adottive eterosessuali.



L'adozione da parte delle coppie omosessuali secondo i dati emersi dalla letteratura

Autori		Caratteristiche dei bambini
Averett et al., 2009	SI	Effetti minori della struttura familiare (SF) sui problemi internalizzanti (PI) o esternalizzanti (PE). Rapporto tra la qualità del funzionamento familiare e problemi esternalizzati nei bambini più grandi. Influenza di abuso sessuale sui PI/ PE sottolinea l'importanza della preparazione all'adozione.
Bennett, 2003	SI	Congruenza delle percezioni, di ogni coppia di madri, delle relazioni di attaccamento. Gerarchia dei modelli di attaccamento indipendente dalla organizzazione dalla gestione e dalla cura del bambino.
Erich et al., 2005	SI	Nessun effetto SF sui PI o PE valutati da CBCL, mentre le difficoltà precedenti sono più comuni nei bambini adottati da famiglie dello stesso sesso. Diverse variabili sulle modalità del processo adottivo hanno un rapporto significativo con la qualità funzionamento della famiglia.
Erich et al., 2009a	SI	Nessun legame tra la SF e le variabili considerate. Il grado di soddisfazione è un predittore della qualità dell'attaccamento. La relazione di attaccamento appare più forte all'inizio rispetto alla tarda adolescenza.
Farr et al., 2009, 2010a	SI	Nessun legame tra SF e problemi di comportamento del bambino. Nessun effetto sul comportamento di genere. Coppie omoparentali e eterosessuali sono leggermente differenti sulle pratiche di co-genitorialità. Correlazioni significative tra l'adattamento dei bambini e l'adattamento dei genitori sulle variabili educative.



Il secondo gruppo di ricerche che ho riportato riguarda, invece, le caratteristiche dei bambini, cioè quanto i bambini cresciuti all'in-

terno di questi nuclei familiari presentino elementi di benessere o di malessere in termini di adattamento, autostima, capacità di esprimere le emozioni, inserimento scolastico, inserimento con i pari. Anche in questo caso la risposta sembra essere positiva.

La carrellata di ricerche che vi mostro va interamente in questa direzione. Anche qua, però, ritorna la questione di fondo. Molti autori continuano a dirci che, anche per i bambini adottati da famiglie omogenitoriali, il tema del minority stress, comunque, è molto importante. Dobbiamo pensare che le coppie omosessuali potrebbero essere un'ottima risorsa, ma per quanto ci dicono le ricerche, questa disponibilità a favore dei bambini, potrebbe essere influenzata dal minority stress.

I ricercatori continuano a domandarsi - non hanno ancora delle risposte chiare in questa direzione - quanto non essere accettati, vivere in un contesto avverso, possa influenzare la capacità genitoriale e noi sappiamo che la capacità genitoriale è uno degli elementi centrali, soprattutto nelle situazioni di adozione.

Nel 2013, come diceva la professoressa Salerno, si esprime a tal proposito anche l'American Academy of Pediatrics (Aap) e nel delineare le sue ultime Linee Guida si schiera a favore delle unioni civili e dei genitori omosessuali, così come dell'adozione e dell'affidamento dei bambini da parte delle coppie gay. Ritiene che non sia l'orientamento sessuale delle mamme e dei papà a mettere in pericolo il benessere dei figli. Non esistono relazioni di causa-effetto. Secondo le ricerche effettuate dall'Aap i bambini cresciuti da coppie gay, se voluti e amati, sono felici e sani. Ma afferma che i fattori critici sono altri: stress, discriminazione, instabilità economica e sociale. Sono questi a turbare il normale sviluppo e la salute mentale dei piccoli.

L'impossibilità di sposarsi e di godere degli stessi diritti, sociali ed economici, che lo Stato riserva alle coppie eterosessuali - sempre secondo l'American Academy of Pediatrics - è un elemento di stress tra le mura di casa che va a discapito dell'intero nucleo familiare, soprattutto dei più piccoli

Anche chi si è espresso a sfavore - per esempio un gruppo di docenti universitari che studia Scienze sociali che ha presentato alla Corte Suprema americana un compendio, partendo dalla posizione "no difference" - ha affermato che, essendo le adozioni gay un fenomeno relativamente nuovo, sia difficile sostenere l'affermazione "no difference" perché gli studi sono piuttosto limitati, coinvolgono campioni non casuali e non rappresentativi, spesso con pochi partecipanti. In particolare, la maggior parte di questi studi si basa su campioni di meno di 100 genitori (o figli), di famiglie istruite, di pelle bianca e con redditi elevati. Questi sono esempi, secondo tali studiosi, poco rappresentativi della popolazione lesbica e gay e quindi non sono una base sufficiente per fare affermazioni generali su bambini cresciuti in strutture genitoriali.

Io finisco da ricercatrice. Vi dico che secondo me è sempre importante tenere accesi riflettori sul bambino. Per me questa è stata un'occasione per parlare del primo interesse, del bambino al centro della scena. Se questo è un tema dibattuto, accendere i riflettori e tenerli accesi comunque è importante. Può esserci ancora, e ci sarà a lungo un dibattito. Potremmo non essere d'accordo, però accendere i riflettori vuol dire anche interrogarsi e promuovere la ricerca nel modo migliore possibile. Credo che questo sia quello che noi dobbiamo a tutti i bambini del mondo: usare le nostre competenze, le nostre possibilità affettive, scienti-

fiche per occuparci di loro.

Per me, parlare anche dello 0,3 per cento significa, comunque, ricordarci che esistono quei bambini e che vale sempre la pena occuparsene, non soltanto per questioni politiche o di moda.

Una questione con cui vorrei concludere è che è vero che queste ricerche hanno un problema di rappresentatività. Avete visto i numeri. Spesso i campioni sono piccoli, però è vero che la popolazione di riferimento è molto specifica anche in termini numerici. Un'altra questione è l'origine dei dati. Molto spesso i risultati delle ricerche che vi ho raccontato vengono da valutazioni fatte dalla famiglia. Ci sono pochissime ricerche su questo tema che, invece, acquisiscono informazioni da fonti esterne. Per esempio, poche ricerche hanno chiesto agli insegnanti, alle associazioni familiari, agli enti, ai vicini di casa che impressione hanno di questi bambini e come valutano il benessere di questi bambini, cosa che in altri tipi di ricerche viene fatta maggiormente.

Una ulteriore questione che, secondo me, è molto importante, è l'assenza di ricerche longitudinali. Non abbiamo ancora - tranne quella di cui vi parlavo prima - delle ricerche che ci dicono dall'inizio come stanno quei bambini e li valutano nel tempo. Quando saremo in grado di fare una ricerca ben strutturata in questa direzione - molti ci stanno lavorando - forse avremo più informazioni che, magari, avalleranno comunque i risultati, che ci diranno comunque delle cose positive su questa tipologia di famiglie.

Un'altra questione è: chi è il ricercatore? Su questo tema c'è molta pressione, anche scientifica. Il codice deontologico del ricercatore ci dice che noi dovremmo essere liberi, quindi dovremmo essere liberi di pensare al bambino pensandolo - se ci occupiamo di bambini - all'insegna del suo benessere. Quindi, non dovremmo essere condizionati da politiche, da finanziamenti, da quello che pensa il rettore, da quello che pensa la rivista autorevole. In realtà, molti studi sono stati finanziati e sono orientati politicamente. Voi mi direte che non è una novità. Però, ci sono momenti in cui questo diventa cruciale. Per chi si vuole occupare di questo tema, il bambino deve rappresentare il nostro orientamento. Non ci sono altri orientamenti.

Una criticità fortissima - e giuro che vado alla fine - è che in questa rassegna della letteratura su omogenitorialità e adozione, mancano un po' i temi specifici dell'adozione. Avete visto che le ricerche si sono occupate di come sono i genitori, di come sono i bambini, della loro affettività, del loro inserimento scolastico, del loro inserimento sociale, ma i temi dell'adozione, sono stati poco considerati. Questo è normale quando si inizia un percorso di ricerca su un argomento nuovo. Però, per me, che da anni lavoro sull'adozione, sarebbe importante occuparsi non soltanto di valutare come stanno questi bambini, ma anche valutare quanto questa configurazione familiare abbia una specificità o meno rispetto ad alcune caratteristiche peculiari dell'adozione.

Questa è la nuova frontiera a cui rimando me stessa e tutti quelli che se ne vogliono occupare.

Finisco dicendo che potete leggere i risultati e quello che vi ho presentato come preferite, ma vi chiedo di farlo partendo sempre dai diritti del bambino e cercando di mantenere alta l'attenzione e accesi i riflettori su qualsiasi tematica che riguardi il diritto e il benessere del bambino, pensando che, di fatto, la realtà cambia ed è nostro dovere essere al fianco del bambino nel modo più equilibrato possibile.



Adozione omogenitoriale e preminente interesse del bambino: la realtà italiana

di **Melita Cavallo**, già Presidente del Tribunale per i Minorenni di Roma

Buongiorno a tutti. Grazie dell'invito.

Nel 2014 abbiamo avuto, al Tribunale per i Minorenni di Roma, la prima richiesta da parte di una donna la quale chiedeva di adottare, ai sensi dell'articolo 44, lettera d) della legge n. 184/83, la figlia della propria compagna. Quindi, per la prima volta, esce allo scoperto una coppia omosessuale invocando l'adozione in casi particolari. Dico "esce allo scoperto" perché nella mia esperienza di giudice minorile a Napoli ho avuto alcuni casi in cui l'adozione era stata chiesta da una persona singola omosessuale, sulla quale peraltro la relazione del Servizio sociale era ottimale, ma nulla diceva sul suo orientamento sessuale.

Il primo caso risale alla fine degli anni Ottanta. Si trattava un medico che aveva curato per lungo tempo in ospedale un bambino, da quando era proprio piccolo, per una malformazione cardiaca. Sia io che i due giudici onorari che lo avevano ascoltato ci rendemmo conto che si trattava di un omosessuale. La madre aveva più figli e non poteva assicurare a questo bambino le cure necessarie; così mi disse: «Dottoressa, lo potete dare al medico? lo ho capito com'è il medico, ma a me non importa proprio, perché vuole bene al bambino». La relazione del Servizio sociale era molto positiva ed esaltava il legame affettivo del dottore con il bambino, ma nessun riferimento veniva fatto al suo orientamento sessuale. Naturalmente, quando il bambino fu adottato, il medico venne con il suo compagno e potemmo verificare la relazione affettiva del bambino per entrambi. Il caso si definì con una adozione in casi particolari. Oggi quel bambino, che aveva all'epoca otto anni, è un medico, un oncologo, è sposato e ha due gemelli. È la prova che tutto è andato bene!

Un'altra volta trattammo la situazione di due bambine, figlie di genitori separati. La madre, alla quale le figlie erano affidate, aveva iniziato una convivenza con un'altra donna; il padre chiedeva la decadenza della moglie dalla responsabilità genitoriale e l'affidamento delle figlie. Disponemmo l'affidamento delle figlie alla madre, dopo una consulenza tecnica che assumeva essere la madre la figura genitoriale più adeguata.

Quindi, non poche volte ci siamo occupati di situazioni che lasciavano intravedere l'omosessualità, mai però segnalata dai Servizi. Questo è accaduto anche da ultimo a Roma. Un uomo ci ha fatto una richiesta di affidamento familiare, tra l'altro una persona che io conoscevo perché aveva lavorato in un contesto in cui anche io avevo svolto un ruolo. La relazione era più che soddisfacente: ottima famiglia, persona preparata, tutto quello che si può richiedere ad una persona che si rende disponibile per un affido familiare. Telefono alla assistente sociale, una delle

migliori operative su Roma, e le dico: «Cara mia, ma perché non mi hai riferito che...?». «Io in verità volevo chiamarla per dirglielo. Mi sono chiesta: devo dirlo o non devo dirlo?... Sono stata combattuta... Non l'ho detto...». Quindi, siamo ancora a questi livelli. Noi ci rendemmo conto della omosessualità del richiedente. Ma siccome non emergeva dalle relazioni, ritenni di non farla emergere nemmeno dal provvedimento di archiviazione, in cui si affermava la competenza al riguardo del Servizio Affidi del Comune di Roma.

Invece, nel 2014 abbiamo una domanda in cui chiaramente la ricorrente ha chiesto di adottare la figlia biologica della sua compagna, ai sensi dell'articolo 44, lettera d). Come è noto, l'articolo 44 della legge n. 184 fu intelligentemente introdotto dal legislatore stante la contemporanea abrogazione dell'adozione ordinaria.

Non condivido una recente sentenza del Tribunale per i minorenni di Milano, che ha rigettato una richiesta di adozione ai sensi dell'articolo 44, lettera d) presentata dal partner di una coppia eterosessuale in favore del figlio della compagna. In sostanza, il provvedimento è stato motivato sulla mancanza del vincolo matrimoniale che solo avrebbe potuto consentire l'accoglimento del ricorso ove presentato ai sensi dell'articolo 44 lettera b). Non sono d'accordo su quanto in detta sentenza asserito, che cioè l'adozione in casi particolari altro non è, sotto il profilo normativo, che la vetusta adozione ordinaria!

Il legislatore della 184 volle abrogare l'adozione ordinaria, soprattutto in quanto pattizia e fondata sull'accordo tra madre o famiglia cedente e persona singola o coppia cessionaria, accordo sottoposto ad una semplice omologa del Tribunale per i Minorenni. Si trattava dell'avallo di un vero e proprio mercato! Una ricerca fatta da me e da un gruppo di giudici onorari in servizio presso il Tribunale per i Minorenni di Napoli sui due tribunali minorili della Campania (Napoli e Salerno) rilevò che nei verbali redatti da giudici dell'epoca si trascriveva con molta naturalezza: "Ho dato il mio bambino alla signora tal dei tali, in cambio ho avuto cento casse di pomodoro, duecento litri di vino etc...". Era allora in vigore l'adozione ordinaria, ed era legittimo prendere un bambino e dare qualcosa in cambio a una famiglia, evidentemente molto povera e con molti figli. Le due famiglie immediatamente si recavano insieme dal giudice per regolarizzare il passaggio del bambino. Le informazioni venivano chieste ai Carabinieri, per i quali rilevava sono la incensuratezza o meno dei destinatari del bambino.

Il legislatore della 184 decise di abrogare l'adozione ordinaria: un bambino non poteva passare da una famiglia ad un'altra sulla base di un accordo privato e senza una valutazione approfondita della famiglia ove sarebbe vissuto. Tuttavia il legislatore dell'epoca si pose, a giusta ragione, questo problema: cosa fare se un bambino è stato affidato dai genitori a terzi estranei ed è allevato da questi ultimi in modo soddisfacente come affermato da una approfondita relazione del Servizio sociale e documentato dal suo ascolto, ove in età di discernimento, e dall'ascolto degli affidatari? La risposta non poteva che essere la seguente:

sarebbe stato dannoso per il bambino essere allontanato dal suo attuale contesto familiare di riferimento avendo, ormai, instaurato e consolidato significativi legami affettivi.

Nasce così l'articolo 44 nella legge 184, ovvero l'adozione in casi particolari. Il bambino potrà restare con la persona singola o con la coppia che non rispetta i limiti d'età richiesti per l'adozione piena che, intanto, non potrà più essere definita speciale in contrapposizione alla ordinaria, ormai abrogata, ma sarà definita legittimante.

Nella prima versione dell'art. 44, il legislatore della 184 prevedeva tre lettere: a), b) e c), successivamente modificate nel 2001 dalla legge n. 149.

La lettera a) riguardava, e riguarda, la situazione di un minore divenuto orfano di entrambi i genitori: se viene presentata una domanda di adozione da una zia, una prozia, una cugina, o anche una persona estranea al vincolo familiare, ma che ha già con questo bambino un rapporto familiare forte preesistente alla morte dei genitori, la domanda può essere accolta. Quindi il giudice minorile può decretare l'adozione di questo bambino anche in assenza del rapporto di coniugio, che occorreva per l'adozione piena, e anche quando non sono soddisfatti i limiti di età. Quindi, una sessantenne, ad esempio, può tranquillamente adottare il nipote di sei anni.

La lettera b) riguardava, e riguarda, l'adozione da parte di un uomo che sposa una donna nubile o divorziata che ha già un bambino o, viceversa, la donna sposa un vedovo che ha un figlio. La lettera c) era riferita alla constatata impossibilità di affidamento preadottivo. È noto che l'affidamento preadottivo consegue alla dichiarazione di adottabilità, che ne è quindi il presupposto. Questo articolo venne, all'indomani della sua introduzione, interpretato come riferito ad una impossibilità di fatto, e quindi riferito al bambino disabile difficilmente collocabile presso coppie in regola con la loro disponibilità all'adozione. Ricordo un intervento molto veemente di una autorevole collega, la presidente Pomodoro, che affermava: «Questo articolo noi lo potremo utilizzare solo per un bambino con problemi di salute così gravi da non essere accettato dalle coppie disponibili alla adozione, cioè sposate e rispettose dei limiti di età. Riusciremo così a togliere questo bambino dall'ospedale o dall'istituto». Accadde però che quasi tutti i tribunali interpretarono nel tempo questa norma come riferibile anche al bambino non dichiarato adottabile, ma alla cui adozione il genitore dava il consenso per favorirne l'interesse ad un adeguato percorso di crescita, per esempio, presso una sua lontana parente che abitava in una località marina la cui aria meglio si confaceva al figlio affetto da asma bronchiale, o presso la maestra della scuola elementare cui la figlia si era molto legata durante la prolungata ospedalizzazione della madre poi deceduta, e così via. Nasce così nella giurisprudenza il concetto che la constatata impossibilità di affidamento preadottivo può essere interpretata anche come riferita a situazioni di diritto e non solo di fatto.

Nel frattempo la Corte costituzionale afferma nel 1999, quindi in un tempo precedente alla introduzione della legge n. 149/2001,

con la sentenza n. 383, che la constatata l'impossibilità di affidamento preadottivo può essere intesa sotto il profilo non solo di fatto, come nel caso di un bambino che non trovi sistemazione, ma anche di diritto. Non è, quindi, necessario che il bambino sia dichiarato adottabile. E quasi tutti i tribunali hanno continuato ad interpretare l'impossibilità di affidamento pre-adottivo come la situazione di un bambino che non poteva essere dichiarato adottabile perché c'era una madre o un padre che dava il suo consenso all'adozione.

Quando, poi, il legislatore emana nel 2001 la legge n. 241, attese le interpretazioni discordanti tra tribunali e le discussioni se la lettera c) dovesse riferirsi esclusivamente al bambino disabile, introduce una quarta lettera, la lettera d), nella quale scivola la ex lettera c), mentre alla lettera c) viene menzionata chiaramente la situazione del bambino disabile ai sensi della legge n. 104/1992. Quindi il legislatore ci ha voluto dire che la constatata impossibilità di affido preadottivo si riferisce sia alla impossibilità di diritto sia alla impossibilità di fatto.

Il Tribunale per i Minorenni di Roma a questa sentenza della Corte costituzionale si è riferito, tra l'altro, nella sentenza che ha accolto la richiesta di adozione in casi particolari avanzata nell'interesse di una bambina figlia biologica della compagna della ricorrente. Quando, come giudice delegato, ho ricevuto il ricorso della compagna della madre, sinceramente non pensavo che ci sarebbe stata questa rivolta nazionale da parte di tanta gente retriva di pensiero. Infatti i motivi favorevoli all'accoglimento della richiesta sono tanti, a cominciare dall'articolo 3 della Costituzione che enfaticamente afferma: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza di lingua, di religione, di opinioni politiche...». E poi, nella nostra legge nessuna limitazione, sia espressa sia in via interpretativa, fa riferimento all'orientamento sessuale dell'adottante, né c'è una norma che affermi che la coppia omosessuale non può adottare. Certamente l'articolo 44 lettera d) ha in numerosi casi dato risposta alla domanda di adozione di un bambino che andava ad inserirsi legalmente in una coppia etero; ne discende che, se il ricorso viene fatto dalla compagna omosessuale della madre biologica di un bambino, ove ricorrano tutti gli elementi richiesti dalla norma, non possiamo non accoglierlo. La chiave di volta dell'articolo 44 della richiamata legge 184 è l'articolo 57 il quale dice, in sostanza, che il Tribunale per i Minorenni può dichiarare l'adozione in casi particolari soltanto se la situazione familiare risponde al preminente interesse del bambino, ai sensi dell'articolo 3 par. 1 della Convenzione di New York sui Diritti del Fanciullo. Quindi il provvedimento deve documentare l'interesse superiore del minore a permanere presso il ricorrente, ed è quello che ha fatto il Tribunale per i Minorenni di Roma. Naturalmente, trattandosi di una coppia omosessuale, abbiamo fatto di tutto e di più...: relazione del Servizio sociale, approfondita e dettagliata; visita domiciliare fatta dell'assistente sociale e dalla psicologa; il Servizio ha sentito il pediatra; è stata contattata la scuola. Nel caso di bambina molto piccola, di

circa due anni, abbiamo disposto una CTU formulando quesiti molto precisi, ed il consulente si è pronunziato favorevolmente all'accoglimento del ricorso.

È interessante sottolineare la testimonianza della scuola, che ci ha parlato di bambini gioiosi, bambini felici, bambini integrati, bambini inseriti nel gruppo classe. La scuola è sempre stata entusiasta. Le madri si incontrano con le altre madri, ricevono gli altri bambini a casa, e viceversa. Abbiamo dato molta importanza alla scuola, che è stata sentita, però, sempre dal Servizio sociale, non direttamente dal giudice. La scuola ha questi bambini tutto il giorno, e penso che ci si possa fidare quando li elogia ed elogia le loro mamme. Si è trattato sempre della scuola pubblica.

In effetti, il Tribunale, nel primo caso come nei successivi 15 casi, ha ritenuto di accogliere il ricorso essendo emerso che l'interesse superiore dei singoli bambini era di permanere là dove si trovavano perché l'accudimento era più che soddisfacente, la relazione con la madre biologica e con la madre sociale era fluida e intensa, il rapporto affettivo aveva un alto livello di significatività, il bambino riceveva attenzione ed affetto dalle figure della rete familiare allargata nella quale erano presenti entrambi i sessi.

Naturalmente nelle sentenze del Tribunale si trova il riferimento ad una serie di sentenze. E qui mi piace richiamare una sentenza della Corte di Cassazione, estensore la collega San Giorgio, che si riferisce ad una situazione di conflitto familiare tra genitori sull'affidamento del figlio: un cittadino straniero ricorreva alla Suprema Corte avverso il provvedimento della Corte di appello che aveva affidato suo figlio alla ex-compagna, in quanto quest'ultima aveva ormai consolidato una convivenza omosessuale dalla quale sarebbe derivato grave pregiudizio al minore. Cosa dice la Cassazione? "Tu ricorrente affermi che sussiste per il bambino un pregiudizio ad essere allevato da due donne, ma non hai fornito alcuna prova al riguardo e non ci sono certezze scientifiche, né dati di esperienza, sul punto. In conclusione, non hai dimostrato che è pregiudizievole per tuo figlio permanere ed essere allevato dalla madre e dalla sua convivente". La Cassazione, quindi, si è espressa in modo chiaro e univoco.

Anche la Corte Costituzionale aveva affermato da tempo che la convivenza costituita da due persone dello stesso sesso è legittima perché la Costituzione all'art. 2 così dichiara: "La Repubblica garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo che nella formazione sociale in cui si svolge la sua personalità..."; e non v'è dubbio alcuno che la convivenza tra persone dello stesso sesso si configuri come formazione sociale, in cui si svolge la personalità di conviventi omosessuali.

E la cosiddetta legge Cirinnà, la n. 76 del 20 maggio 2016, ha previsto, regolamentandola, l'unione civile tra persone dello stesso sesso.

Soprattutto, abbiamo oggi un riferimento chiaro ed univoco nella Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo cui ci rimanda l'art. 117 della Costituzione, che si configura come rinvio mobile a tutte le Convenzioni europee che sottoscriviamo e ratifichiamo e abbiamo una Corte Europea dei Diritti dell'Uomo che nelle

sue sentenze applica i principi della Convenzione. Questa Corte ci ha condannato più volte. Ebbene, la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo ha due articoli fondamentali, che conviene qui richiamare: l'articolo 8 e l'articolo 14.

L'articolo 8 consente di ricondurre nel concetto di vita familiare anche le relazioni sentimentali e sessuali tra persone dello stesso sesso. L'articolo 14 fonda il divieto di discriminazione: gli status giuridici di una coppia di fatto omosessuale e di una coppia di fatto eterosessuale devono essere comparabili tra loro, ovvero non si può discriminare per motivi di sesso. Quindi, il rimando dell'articolo 117 a questa Convenzione ci impone di non rigettare una domanda perché fondata sul genere. Se io l'avessi rigettata, espletati tutti i gradi di giudizio in Italia (Appello e Cassazione), il legale che ha assistito la ricorrente avrebbe portato la causa alla Corte Europea, la quale avrebbe condannato l'Italia. Concludendo, noi abbiamo riconosciuto alla ricorrente l'adozione della figlia della sua compagna. La sentenza è stata confermata in appello, e quella emessa dalla Corte di appello confermata in Cassazione. Quindi, tutto si muove univocamente in una certa direzione, piaccia o non piaccia.

Nel momento in cui fai il giudice devi abbandonare la tua ideologia. In un giudizio dobbiamo abbandonare il pregiudizio, altrimenti il giudice nell'emanare il provvedimento, sia esso un decreto, un'ordinanza o una sentenza, non avrà fatto giustizia. Noi dobbiamo interpretare le norme nel modo più corretto possibile.

Voglio concludere con questa mia esperienza. Io ho lavorato sulle adozioni tantissimi anni, ed è una materia che ho trattato con impegno e con passione. Ne ho quindi competenza. Ebbene, le diciotto donne, ed anche una coppia di uomini, che ho visto, tutte queste coppie omosessuali – sarà un caso, sarà che sono le prime che arrivano a questa decisione – sono tutte persone molto responsabili, che si sono poste tanti problemi, che in larga maggioranza si sono fatte assistere da una psicologa, che hanno ottenuto il battesimo dei loro bambini, che cercano di mantenere contatti con più persone possibile. Perché questo è necessario: che si facciano vedere..., e facciano vedere in concreto il loro senso di responsabilità e la loro adeguatezza nella gestione del ruolo.

La responsabilità di queste persone nel progetto di adozione raramente l'ho riscontrata nelle coppie eterosessuali che danno la loro disponibilità ad adottare un bambino. In piena coscienza faccio questa affermazione. Queste donne che si sono presentate l'una per adottare il figlio dell'altra, e così lui per adottare il figlio dell'altro, sono persone che sono apparse a me sicuramente capaci di condurre un figlio verso l'età adulta. L'unica strategia di intervento perché tutti si possano rendere conto della naturalezza con cui la vita di questi bambini si svolge con due mamme o due papà è la comunicazione e la relazione che questi nuclei devono mantenere e rafforzare con gli altri nuclei familiari, perché soltanto facendosi conoscere potranno farsi apprezzare ed affermarsi come buone madri e buoni padri di famiglia.

L'unico pregiudizio che può colpire questi bambini è quello derivante dallo stigma sociale del contesto sociale in cui vivono, che

si volta..., che li guarda insistentemente..., che commenta. In tutti i paesi europei non si rilevano i problemi che si evidenziano in Italia, dove invece permane il pregiudizio che spinge a puntare il dito e a fare apprezzamenti ed ancora a scrivere articoli stigmatizzanti e offensivi.

Un'ultima riflessione sull'adozione coparentale, espressione da preferire alla espressione inglese, è infine necessaria: lo stralcio di questa forma di adozione dalla legge Cirinnà non avrà l'effetto desiderato perché, essendo ormai stata regolamentata l'unione civile tra persone dello stesso sesso, è giusto chiedersi perché due persone eterosessuali che hanno contratto matrimonio possano contemporaneamente riconoscere il figlio, e quelle omosessuali che hanno contratto l'unione civile non possano farlo. La discriminazione è evidente. Probabilmente, tra qualche anno, ci sarà una madre o un padre sociale che, debitamente assistito da un buon legale, dopo aver esperito i due gradi di giudizio, andrà alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, ed è scontato che la Corte riconoscerà questo diritto.

Vorrei infine sottolineare che l'articolo 44 lettera d) viene oggi utilizzato anche per definire un procedimento inteso ad accertare lo stato di abbandono morale e materiale ove emerga una totale inadeguatezza alla gestione del ruolo da parte dei genitori e la mancata disponibilità di componenti della rete familiare ad ovviarvi, ma sia anche emersa una buona dose di affettività da parte di uno dei genitori verso il figlio ed una relazione di attaccamento, nonostante tutto, del bambino a quel genitore. In questi casi il presidente del collegio spiega al genitore il signifi-

cato della adozione in casi particolari e come potrebbe essere preservato un rapporto genitore-figlio se ci fosse il suo consenso alla adozione; a volte sospende l'udienza perché il legale possa meglio spiegare al suo assistito. In generale il genitore accetta, e il procedimento si chiude con la dichiarazione che dà atto come in corso di giudizio non sia emersa la sussistenza dell'abbandono morale da parte del genitore, che ha dato il suo consenso alla adozione in casi particolari.

È stato fatto riferimento all'adozione e alla ricerca delle origini. Il Tribunale per i minorenni di Roma ha aperto alla ricerca delle origini due anni fa, dopo aver atteso invano un legislatore distratto e lento. La legge dei cent'anni è stata dichiarata incostituzionale, quindi non esiste più nel nostro panorama legislativo. Pertanto ci sono tribunali che hanno accolto le istanze delle persone partorite in anonimato. Segnalo al riguardo che tra le nuove forme di famiglia se ne può aggiungere un'altra. Quando la persona che ha chiesto l'accesso alle origini incontra la madre biologica, unitamente ai suoi genitori adottivi (i genitori adottivi aiutano sempre la ricerca), nasce una nuova forma di famiglia. Si incontrano, si vedono, si frequentano i membri delle due famiglie: quella adottiva dell'istante e quella della madre ritrovata! I figli dell'uno e i figli dell'altra si conoscono e si rincontrano. È davvero una cosa che non avrei immaginato. Io avevo immaginato un incontro, una conoscenza, magari un sentirsi, invece hanno cominciato a frequentarsi con assiduità. Questa è una nuova forma di modello familiare.

**Veena Englen**

figlia adottiva, partecipante al GAA Gruppo Adottivi Adulti di CIAI

Buongiorno a tutti. Scusate, sono un po' emozionata. Non parlo tutti i giorni in un'Aula Magna dell'Università.

Io mi chiamo Veena Englen, sono stata adottata a otto mesi in India. Sono nata in India e faccio parte del Gruppo adottivi adulti del CIAI dal 2004.

Quella che dirò fra poco è la mia personale opinione. All'interno del Gruppo i figli adottivi non hanno tutti un'opinione comune, naturalmente. Anzi, anche in merito alle tematiche affrontate nel convegno di oggi, ci siamo resi conto di avere anche pareri diametralmente opposti. Vorrei portare qui, oggi, la mia personale opinione.

Per quanto riguarda l'adozione da parte di coppie omosessuali, d'istinto, su che cosa ne penso, mi verrebbe da rispondere: certo, che problema c'è! In realtà, quando c'è di mezzo un bambino – scusate se leggo, così cerco di essere più chiara – non si possono dare risposte istintive, ma bisogna ragionare, mettere in discussione e valutare.

Detto ciò, io rimango comunque favorevole a questo tipo di adozione, ma penso anche che, come è già stato detto, non sia un tipo di adozione uguale a quella di un bambino da parte di una famiglia tradizionale. In fondo, anche la genitorialità adottiva, in generale, non è uguale alla genitorialità biologica, questo non in termini di "meglio" o "peggio", ma semplicemente di una differenza e di una certa specificità. Penso che in una coppia omosessuale le sensibilità siano diverse, le dinamiche siano diverse. Così come possono essere diverse le problematiche relative al contesto in cui si inserisce un bambino.

Rispetto a questo, sicuramente non è facile. Viviamo in una società in cui l'omosessualità non è pienamente accettata. Di conseguenza, anche l'adozione di un bambino da parte di una coppia omosessuale potrebbe risultare non così facile. Però, penso anche che le persone che potrebbero usare come pretesto la difficoltà che potrebbe avere il figlio di una coppia omosessuale nell'inserirsi nella società sarebbero le stesse che si pronuncerebbero o si sarebbero pronunciate a proposito dell'adozione internazionale di un bambino di colore inserito in una coppia di persone bianche. Secondo me, nel momento in cui una coppia non se la sente di adottare un bambino pensando che possa avere delle difficoltà a inserirsi, in realtà, probabilmente, non possiede gli strumenti adeguati ad aiutarlo nell'inserimento nel contesto in cui il bambino andrà a vivere.

Io sono dell'opinione che se la coppia è libera dai condizionamenti esterni ed è forte al suo interno ha delle buone probabilità di garantire al bambino un benessere psicofisico, che credo sia l'obiettivo dell'adozione.

Vorrei usare una metafora per essere più chiara. Immaginiamo di essere su una nave. Se questa nave ha dei buchi, delle falle, se

entra dell'acqua dall'esterno, io affondo, mentre se questa nave è solida e forte io sono all'interno e sono al sicuro. Questo per dire che la famiglia adottiva costituita da una coppia omosessuale o da una coppia tradizionale, diciamo così, se è solida e forte, poco importa di che orientamento sia la coppia.

Per tornare a una delle domande fondamentali di oggi, cioè se la coppia omosessuale possa essere una risorsa o meno per un bambino che deve essere adottato, la mia risposta è sicuramente "sì".

Rispetto all'adozione aperta, non è stato facile per me...

L'adozione aperta è un tema, secondo me, talmente delicato che non è facile farsi un'opinione chiara. A me è servita tantissimo la prima parte del convegno, cioè la parte di stamattina, anche per chiarirmi le idee. Ho ascoltato con attenzione la relazione della professoressa Cassibba. È stato utile, per me, vedere nero su bianco i vantaggi e gli svantaggi in modo così chiaro e schematico. Mi ha aiutato a chiarirmi e a ragionarci.

Visto che ci vogliamo concentrare sull'interesse del minore e mettere il bambino al centro delle nostre riflessioni, anch'io mi sono concentrata sui vantaggi e gli svantaggi che ci possono essere per il bambino nel caso dell'adozione aperta. Io sono una figlia adottiva che ha sempre riflettuto tanto sulle origini, sono sempre stata curiosa e sono tuttora curiosa. Ho fatto il viaggio di ritorno al Paese di origine e ho cercato, anche se senza successo, di avere delle informazioni. Nonostante questo, sono un po' scettica sull'adozione aperta come soluzione possibile. La figura del genitore è talmente importante che mi riesce difficile pensare a due coppie di genitori.

Sicuramente i figli adottivi dovrebbero avere più facilmente e più rapidamente accesso alle informazioni sulla propria storia e non dovrebbero affrontare un percorso ad ostacoli. Un contatto con la famiglia biologica, però, un contatto più o meno diretto durante l'infanzia, proprio nel momento in cui il bambino ha bisogno di costruire legami solidi, credo possa mettere seriamente in crisi l'attaccamento alla famiglia adottiva e anche la costruzione della sua identità. Secondo me, è meglio che l'eventuale contatto – le conoscenze, le informazioni, eccetera – avvenga più avanti, quando il bambino ha raggiunto una certa stabilità e un certo equilibrio.

Come ha detto stamattina il dottor Chistolini, la ricerca delle origini è più facile se il bambino ha già dei legami stabili. Secondo me, questa stabilità e questo equilibrio non sono possibili se c'è una presenza così ingombrante, come quella della famiglia biologica. So che un drastico distacco a volte può essere molto doloroso, ma forse può essere la migliore soluzione possibile.

L'unico aspetto che potrebbe essere un po' particolare è che, forse, nel caso di un'adozione aperta si potrebbe eliminare o diminuire il senso di colpa che a volte il figlio adottivo ha nell'affrontare la ricerca delle origini e nella curiosità che può avere per le sue origini. Nel caso dell'adozione aperta, forse, il genitore adottivo si trova già da subito a confrontarsi in modo più o meno diretto con la famiglia biologica. Di conseguenza, anche il figlio adottivo può sentire un po' meno questo senso di colpa.

In conclusione, alla domanda se sia possibile o se possa essere una risorsa l'adozione aperta, rispondo che penso che lo possa essere, ma soltanto in alcuni casi eccezionali. In ogni caso, sarebbe una soluzione da valutare attentamente e da monitorare costantemente.

**Monya Ferritti**

Presidente CARE

Porto il punto di vista delle 35 associazioni familiari del CARE e, a caduta, anche delle famiglie. Il tema è stato abbastanza dibattuto all'interno del Coordinamento, nel corso della nostra ultima assemblea, per capire quali fossero le posizioni e il pensiero critico dell'associazionismo familiare. Portiamo, in realtà, una problematizzazione della questione, perché le nostre posizioni sono diverse e variegata sia sull'accesso all'adozione da parte delle coppie omogenitoriali sia sull'eventuale adeguamento normativo che conduce all'adozione aperta. Per far sì che questi elementi innovativi possano entrare nel sistema adozioni italiano serve un nuovo paradigma. Ci sembra però – e nelle relazioni di questa mattina un po' l'ho ascoltato – che già nell'attuale sistema ci siano delle grosse criticità, a partire da una sporadica e insufficiente formazione degli operatori sulle realtà già esistenti dell'adozione. Ciò comporta da parte dei servizi una mancanza di strumenti conoscitivi per far fronte alle nuove sfide e criticità che coppie, bambini e famiglie porteranno. Nella relazione di Chistolini, per esempio, che caldeggiava l'ampliamento dell'istituto dell'adozione aperta o sine die, ai colleghi e ai colleghi dei tribunali, rivelava che questi stessi operatori e colleghi hanno avuto difficoltà, per esempio, a togliere il terzo figlio a una madre dopo che se ne erano già tolti due. Saranno poi questi gli stessi operatori e colleghi che dovranno decidere nel merito delle nuove tipologie di adozione o della valutazione delle nuove formazioni familiari.

Quindi, ci chiediamo, come famiglie, quanta preparazione c'è e ci sarà da parte degli operatori per poter fare le cose al meglio? Ma anche, come verranno valutate le nuove famiglie, come si formerà il nuovo paradigma interpretativo e quanto sostegno

ci sarà nel post? Perché poi, le famiglie in crisi le vediamo nei nostri gruppi.

A proposito di nuove famiglie di cui si discuteva nelle relazioni precedenti, nel gruppo di auto-aiuto per genitori di adolescenti della mia associazione, che non ha nessuna connotazione adottiva, ci sono circa 15 genitori (tutte madri, devo ammettere) variamente distribuiti: ci sono molte madri separate, madri divorziate, sposate con nuovi compagni, due madri adottive, una madre adottiva con figli biologici e una madre omosessuale con figli da precedente relazione e ora in una famiglia ricostituita. Quindi, nel nostro piccolo, senza averlo assolutamente ricercato, rappresentiamo le diverse famiglie precedentemente declinate. E' evidente che lavorando con le famiglie e sui territori con queste situazioni, noi associazioni siamo costantemente a contatto, in prima linea.

Di fatto, quando le famiglie sono in crisi, quando le famiglie non reggono all'urto di ragazzi molto problematici, arrivano nei nostri gruppi e ci siamo solo noi. Molto spesso ci siamo solo noi. Certo, ci sono anche i Servizi – ho qui accanto il dottor Parlato – però in molti territori non è così, non è spesso così ed è molto complicato trovare sostegno, referenti, specialisti di adozione. Penso, soprattutto da Roma in giù.

Quando si pensa di aggiungere un nuovo paradigma nel sistema adozione è assolutamente necessario che contemporaneamente si aggiunga un incremento del sostegno alle famiglie che poi si formeranno. Qualsiasi cambiamento dell'adozione che verrà, non può essere fatta in nessun modo, senza un investimento nei Servizi. Mi ha fatto molto piacere ascoltare le relazioni dei ricercatori, ma poi tutto ciò va calato nella realtà, e la realtà non è quella che è stata descritta stamattina. La realtà è fatta di servizi carenti, di solitudine delle famiglie adottive, di criticità, di difficoltà di recupero delle famiglie di origine, di mancanza dei poli affido, di lontananza dai centri specializzati, di costi eccessivi per far fronte alle spese mediche urgenti per i nostri figli e di tante altre inefficienze cui è urgente mettere mano per sostenere il sistema con un investimento immediato in termini di risorse economiche e umane.



Germano Parlato

Psicologo, responsabile
Servizio Adozioni ULSS 6 di Vicenza

Sono stato chiamato in causa perché, ormai da più di 35 anni, lavoro nell'arena, accanto a questi bambini e alle coppie adottive. Rispetto ai discorsi di stamattina, stiamo parlando di "famiglie", non di "famiglia".

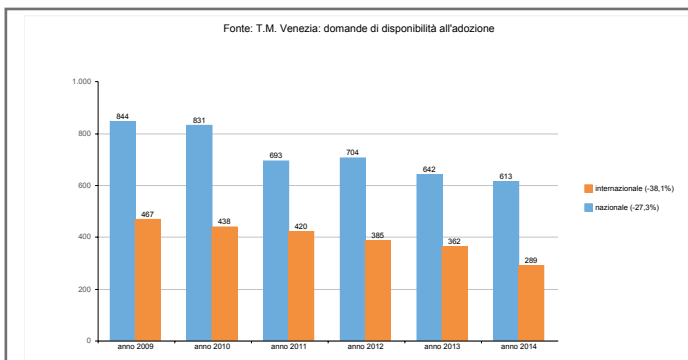
Credo che, per il nostro lavoro di operatori del sociale che operiamo a contatto con i bisogni delle nuove famiglie, dobbiamo intercettare le nuove richieste attraverso una formazione costante in particolar modo in quest'area dell'adozione dove avvertiamo mutamenti e peculiarità importanti.

Oggi si è parlato del supremo interesse del minore. Noi ce l'abbiamo davvero come bussola di orientamento. Che cosa significa? Qui ci troviamo davanti ad un bambino, ma non un bambino qualsiasi: un bambino che ha avuto una grossa frattura ed è la frattura più importante. Qual è la frattura più importante che può avere un bambino se non la rottura del legame primario?

Se noi vogliamo "riparare" questo bambino, dobbiamo avere degli operatori che sostengano le coppie in tutto l'iter adottivo e delle coppie attrezzate che supportino questo bambino e costruiscano con lui un processo di attaccamento sicuro. Deve essere proposto un legame che funzioni, una base sicura all'interno della quale ogni bambino si senta protetto, curato ed indirizzato. Questa è la bussola di orientamento per noi operatori dell'equipe adozioni, nel curare la preparazione di queste coppie e nella loro valutazione. La cosa più importante è capire quanto questi coniugi siano capaci di relazioni positive all'interno della coppia e all'interno della società. Questa coppia deve aver instaurato buone relazioni esterne e soprattutto essere in grado di accogliere il dolore e la sofferenza del bambino e trasformarla in positività. La rêverie. Gli psicologi sanno perfettamente di che cosa sto parlando.

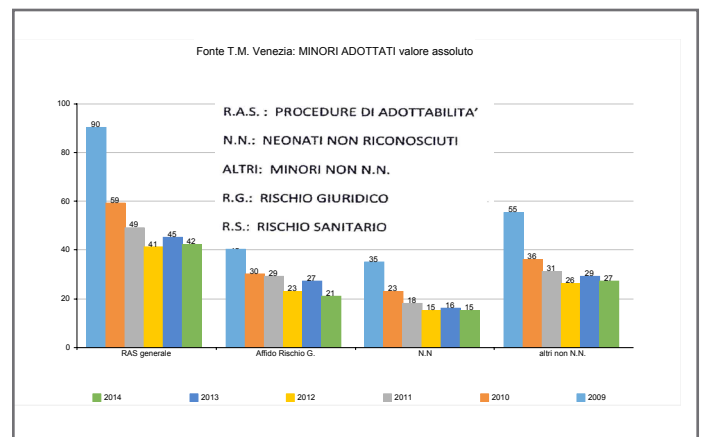
Accompagnare il bambino adottivo significa fare un lungo percorso perché quei processi di attaccamento patologici, disorganizzati presenti nel bambino all'ingresso nella nuova famiglia si trasformino in un modello funzionante. I genitori adottivi hanno il compito di portare avanti questo tipo di processo.

Approfitto dell'occasione per portarvi alcuni dati che gentilmente la Presidente del Tribunale per Minorenni di Venezia mi ha dato. Attraverso me, porta i suoi saluti a questo convegno. Questi dati sono appena stati pubblicati.



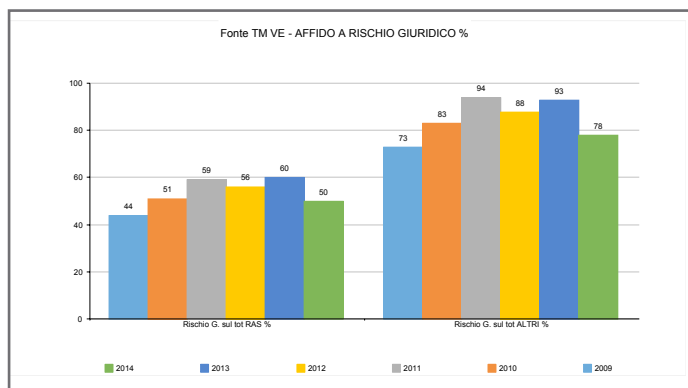
ponibilità all'adozione (nazionale ed internazionale) comparato negli anni 2009 - 2014: il dato è abbastanza preoccupante. C'è una diminuzione costante di domande di disponibilità per entrambe le tipologie di adozione. Per la nazionale, calcolando dall'anno 2009 al 2014, abbiamo un meno 27,3% e, ancor di più per l'adozione internazionale ossia meno 38,1%. Questa diminuzione è sotto gli occhi di tutti, però almeno la quantifichiamo. Le cause sono tante: la crisi economica, il timore per il futuro, lo stato di incertezza che vivono le nostre famiglie, le difficoltà che si incontrano nelle adozioni internazionali e, non da ultimo (qui poco è stato citato, ma lo riporto come contributo), il ricorso alla PMA, alla fecondazione medicalmente assistita. Nella mia personale esperienza, almeno il 60 per cento delle persone che fanno domanda di adozione è passato attraverso la faticosa e, molto spesso, stressante esperienza della fecondazione assistita. Queste coppie arrivano all'adozione dopo aver sperimentato il lutto della mancata generatività biologica, con la fretta di poter finalmente riparare a questa dolorosa ferita. Qui si potrebbe aprire una serie di discorsi sulle motivazioni che portano queste coppie all'adozione, su come si sono trasformate queste motivazioni. Sarebbe importante poterlo approfondire, ma mi fermo qui.

Il Tribunale di Venezia mi ha portato inoltre i dati generali relativi all'adozione nazionale, sempre comparati dall'anno 2009 - 2014: la tabella comprende il totale dei RAS (tutte le procedure aperte di adottabilità) suddivise per anno, i non riconosciuti alla nascita (NN) e gli altri.



Trasversalmente noi abbiamo gli affido a rischio giuridico, una procedura che il Tribunale per i Minorenni di Venezia sta adottando da alcuni anni e che si riferisce a quelle situazioni per le quali non è ancora stato concluso il procedimento giudiziale. Al fine di evitare al minore la prolungata permanenza nella struttura di accoglienza o successivi altri collocamenti, il giudice chiede alla coppia, giudicata idonea all'adozione, di farsi carico del bambino in uno status di affidamento in vista di una possibile adozione, in attesa della conclusione del procedimento giudiziale. Come si vede, i numeri sono abbastanza alti.

Nella terza slide viene riportato il rapporto esistente tra l'affido a rischio giuridico ed il totale dei RAS che nel 2014 è del 50% mentre il calcolo sugli altri (esclusi i non riconosciuti alla nascita) sale al 78% quindi un numero estremamente alto.



Questa formula dell'affido a rischio giuridico permette da un lato di evitare ulteriori passaggi e frammentazioni del percorso del bambino e dall'altro di favorire fin da subito il processo di attaccamento con i possibili futuri genitori adottivi.

Poi c'è l'altro discorso sul mantenimento dei legami con la famiglia d'origine. Al di là delle soluzioni e dei percorsi intrapresi (adozione aperta, mite...) di cui si è discusso oggi, è indubbio che la famiglia biologica del bambino è presente nella mente del minore, nella mente dei genitori adottivi, dal primo istante in cui il bambino viene inserito nella nuova famiglia. Con questo legame sia il bambino che i genitori adottivi dovranno sempre convivere perché è dentro la mente, è dentro il cuore e di questo dobbiamo prenderne atto.

**Grazia Ofelia Cesaro,**

Avvocato, presidente Camera Minorile di Milano

Innanzitutto volevo ringraziare CIAI per questo convegno, per la suggestione dei lavori di oggi e per aver avuto il coraggio di affrontare un tema critico quale le possibili trasformazioni dell'adozione oggetto di grande dibattito attualmente.

Prima di affrontare il tema oggetto del convegno "L'adozione che verrà" mi si consenta però una divagazione perché vorrei iniziare a commentare proprio l'ultimo dato che avete illustrato ora: negli ultimi dieci anni la disponibilità delle coppie adottive è dimezzata. Questo è un dato sul quale forse dobbiamo cominciare a ragionare con serietà perché è un dato a mio avviso importantissimo.

Riprendendo gli elementi che sono stati declinati dal relatore che mi ha preceduto, Dottor Parlato, come giustificazione a questo fenomeno - crisi economica, minore stabilità della coppia, problemi lavorativi etc. - vorrei precisare che a mio avviso non è corretto inserire all'ultimo posto degli elementi citati le tecniche di PMA. Nella mia esperienza professionale - mi occupo da venticinque anni esclusivamente di diritto di famiglia e minorile, quindi difendo i minori, ma spesso anche le famiglie adottive o aspiranti tali - ho rilevato che questo è l'elemento più importante per questa inversione di tendenza. Paradossalmente è questa la trasformazione che nell'adozione mi interessa di più, prima di parlare delle coppie omogenitoriali, eccetera. Abbiamo avuto tanti e tali progressi scientifici in questi ultimi anni che la coppia, anche in caso di infertilità, ha comunque raggiunto la possibilità di "autocrearsi" dei figli, con una genitorialità più simile a quella naturale, ovviamente, ma soprattutto più facile, più accessibile, con meno rischi. Ciò che noi stiamo rilevando in qualche modo, è il venir meno del desiderio legato alla genitorialità adottiva, del principio solidaristico che è connaturato alla genitorialità adottiva.

Io credo che su questo bisogna cominciare a riflettere perché è da questo dato che bisogna partire per rilanciare il percorso dell'adozione. Dobbiamo rendere queste coppie, che sono in dieci anni diventate la metà quanto a disponibilità, dei veri e propri paladini della solidarietà, dobbiamo restituire a loro l'importanza del loro ruolo per la società e quanto il loro spirito sia prezioso. Parto con questa mia riflessione, perché a mio avviso questa sarà la vera sfida, perché questi dati ci dicono che, se non facciamo qualcosa, le disponibilità adottive sono sicuramente destinate a diminuire sempre di più e dunque i nostri minori abbandonati saranno sempre più ...abbandonati.

Tornando all'oggetto del nostro convegno di oggi ed alla complessità dello stesso, dico subito che come avvocato minorile sono portata a semplificare i problemi, perché parlare con i minori, spiegare loro cosa succede nei processi, ti obbliga sempre a semplificare i concetti.

Per ragionare con semplificazioni sul futuro dell'adozione - anche perché ho pochissimo tempo, e i temi, chiaramente, da un punto di vista giuridico, per me sono invece molto importanti - la suggestione che mi viene è che prima di pensare ad una riforma sulle adozioni, come a qualsiasi riforma che riguarderebbe qualsiasi altro aspetto della nostra società, è necessario partire da dati certi, da delle rilevazioni sicure e dobbiamo poi poter ragionare con leggi chiare complete e scevre da pregiudizi.

Quanto ai dati oggi abbiamo avuto notizia di ricerche interessantissime. La maggior parte delle ricerche con dati di rilevazione del fenomeno purtroppo arrivano dagli Stati Uniti, da altri paesi. I dati che l'Italia può offrire per quanto riguarda i minori in situazioni di allontanamento familiare, in situazioni di protezione in Italia, non sono, allo stato, ben rilevati, perché vi è un sistema, il sistema S.in.Ba - Sistema Informativo Nazionale sulla cura dei Bambini e delle loro famiglie che forse molti di voi conoscono, il sistema di rilevazione dei minori che si trovano fuori famiglia di origine - previsto dal Decreto Legge n.206/2014 che non è stato attuato.

Nel mio desiderio di curatore, ogni minore che è in comunità da più di due anni, dovrebbe avere sul computer del giudice o di qualsiasi altro operatore, un warning che lo inviti a trovare una soluzione che consenta al minore di uscire dalla situazione di istituzionalizzazione in cui si trova per un progetto definitivo. Il mio desiderio personale di curatore è di avere in queste situazioni una sorta di campanello di allarme che ci obblighi a lavorare al più presto per il suo progetto di crescita garantendogli legami affettivi sicuri, perché quel minore, che è rimasto in comunità due, tre, quattro anni, si troverà poi ad affrontare l'adozione troppo tardi, con possibili problemi di attaccamento alla nuova famiglia adottiva o con disturbi che lo renderanno non più adottabile, insomma un minore per cui non siamo intervenuti in tempo.

A mio avviso, quindi, questo è un primo grande elemento di rilievo.

Seconda criticità su cui vorrei attirare la vostra attenzione è la Banca Dati sulle Famiglie Adottive e sui Minori Adottabili: è chiaro che se noi avessimo la banca dati che permettesse a tutti i Tribunali per i Minorenni (è stato previsto con l'articolo 40 della legge n. 149/2001) di connettersi e di pensare al miglior abbinamento possibile con i coniugi aspiranti all'adozione, avremmo forse il migliore abbinamento possibile, quanto meno in termini di efficacia.

Terzo aspetto, che secondo me è fondamentale quando parliamo di questi temi, è ovviamente l'aspetto delle leggi chiare. È stato detto stamattina, è stato ripetuto benissimo anche dalla Presidente Cavallo: purtroppo, la giurisprudenza ha dovuto sopprimere a delle mancanze normative che per noi avvocati minorili sono abbastanza inspiegabili.

Tuttavia, formulare leggi chiare e soprattutto tempestive non è semplice se non si rilevano correttamente i sintomi delle trasformazioni sociali, ma si interviene solo successivamente, tardivamente e con pregiudizi.

Come Camera Minorile di Milano, cominciando a rilevare i mutamenti sociali familiari, abbiamo organizzato il primo convegno sull'adozione coparentale ben quattro anni fa, nel 2012.

Il Convegno intitolato “Nuove famiglie e circolazione di nuovi status familiari” si è tenuto a Milano in data 29 ottobre 2012. Lo voglio ricordare perché in quella sede venne spontaneamente, senza essere nemmeno citato in locandina perché non previsto, il grande Professore Umberto Veronesi, scomparso in questi giorni. È voluto intervenire per aprire i lavori, come uomo di scienza. A noi avvocati minorili ha detto: tutelate sempre i legami familiari, ma fatelo con mente libera da pregiudizi.

Eravamo, come detto, nel 2012, noi avevamo cominciato ad organizzare questo convegno un anno prima nel 2011, perché c'eravamo accorti di quello che stava accadendo in termini di nuovi legami familiari non solo in Italia, ma soprattutto nel resto del mondo.

Rispetto alle adozioni co-parentali, ma anche alle adozioni degli omosessuali, i nostri limiti legislativi ci rendono un po' isolati nel panorama internazionale. A noi piace richiamare il fatto che, ad esempio, questo sia disciplinato con legge, e non con giurisprudenza, da Spagna, Francia, Regno Unito, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo, Svezia, Norvegia, Danimarca, Islanda, Malta, Stati Uniti, Canada, Messico e tutta un'altra serie di paesi enorme.

Questo chiaramente ci crea un sistema di gestione interna abbastanza confusivo. Pensate ad esempio al fatto che grazie alle sentenze del Tribunale per i Minorenni di Roma, ma di altri Tribunali ancora, noi abbiamo potuto avere l'adozione coparentale da parte di una coppia omosessuale.

Ma ciò che noi dobbiamo ancora considerare con attenzione è l'esigenza degli italiani che vivono all'estero. Tantissimi sono all'estero per lavorare, e lì, ovviamente, hanno la necessità di istituire dei legami di adozione e lo fanno sfruttando leggi che li rendono possibile l'adozione coparentale.

Ora, questo tipo di adozione fatta all'estero, dalla nostra giurisprudenza viene riconosciuta comunque direttamente dai nostri Tribunali perché non è contraria all'ordine pubblico. Quindi, capite che noi, quando abbiamo sentito la discussione sull'adozione coparentale e la scelta parlamentare di stralciare la norma all'interno della Cirinnà, era qualcosa, che, come ha detto la Presidente Cavallo, era fuori dal mondo, non ne riuscivamo bene a capire i motivi e i confini.

Anche perché, come avvocato del minore, più volte mi è stato richiesto: ma secondo lei è nell'interesse del minore riconoscere l'adozione coparentale? Ed io avevo ed ho solo una risposta: ovviamente sì. Si valuterà, come già si valuta, caso per caso la situazione sulla qualità dei legami ma non si può negare a priori un diritto al bambino di avere i due genitori che già riconosce come tali.

È evidente che non è pensabile che sia contrario all'interesse del minore poter chiamare davanti a tutti mamma o papà la persona che il minore chiama mamma o papà nella sua casa. Ho sentito un bambino che diceva, ad esempio “perché io devo cambiare genitore quando sto per entrare all'aeroporto?”, oppure “perché io non posso mandare la mia mamma, solo una, a parlare con gli insegnanti?” Tutto questo è veramente molto difficile da spiegare.

Quindi, rispetto all'adozione coparentale, francamente, è davvero difficilissimo pensare che vi possa essere un profilo di con-

trarietà all'interesse del minore sempre e a priori. Se si pensa poi ai diritti di mantenimento e successori acquisibili dal minore con il riconoscimento anche del secondo genitore, direi che è francamente impossibile.

Un errore che spesso si è fatto anche sui giornali è stato confondere l'adozione coparentale - che prevede quindi un minore scelto, voluto da due genitori, con un legame biologico con uno di questi - e l'adozione in favore della coppia omosessuale, che ovviamente è un'altra cosa. In quel caso, il minore, infatti, si trova in stato di abbandono. Anche rispetto a questo io credo che i limiti delle nostre norme sull'adozione siano da modificare, i modi di far famiglia stanno cambiando, le esperienze straniere ci confortano quanto a buoni risultati in tema di benessere dei bambini, non possiamo rimanere ancora legati a lungo al nostro paradigma genitoriale eterosessuale, se non è più attuale e se lede diritti fondamentali alla genitorialità delle nuove coppie.

L'ultima suggestione di oggi è l'adozione aperta. Come sempre, mi trovo molto d'accordo con quello che dicono i ragazzi - con riferimento alla relazione di Veena - e, in questo caso, la titubanza nel riconoscere la possibilità di un'adozione aperta, con i rischi connessi in termini di instabilità emotiva per il minore, ha incontrato anche i miei timori.

Ora, anche su questo bisogna distinguere tre aspetti. Il primo è ovviamente la conoscenza delle origini, la nostra legge lo prevede già. Noi non abbiamo bisogno di una legge ulteriore per disciplinarla.

Secondo aspetto è quello delle adozioni ai sensi dell'articolo 44 che, in qualche modo, potrebbero andare anche a tutelare maggiormente, come già accade nei nostri tribunali, delle situazioni in cui i minori non vengono dichiarati in stato di adottabilità, e quindi, le famiglie che hanno già in affido il minore possono procedere all'adozione ai sensi dell'articolo 44.

Pacificamente, l'adozione 44 è un'adozione “aperta” non legittimante.

La terza possibilità a cui faceva riferimento il Dottor Chistolini è l'adozione legittimante aperta. Su questo noi abbiamo avuto delle pronunce, c'è stata una pronuncia del Tribunale per i Minorenni di Bologna, risalente al 2000, ma anche una pronuncia del Tribunale per i Minorenni di Milano (Est. Dottoressa Laera), nella quale si era vista la possibilità comunque, anche nella legittimante di una apertura nei confronti dei precedenti legami familiari, perché rispondente all'interesse del minore. In quel caso, ad esempio, se non erro, i ragazzi conoscevano la famiglia, erano già un po' grandicelli, avevano già una conoscenza del loro cognome, di dove abitavano etc, da qui la particolarità del caso e l'impossibilità di rescindere completamente i legami. Quella giurisprudenza diceva che vi era già in nuce una possibilità normativa di pensare all'adozione aperta anche in adozione legittimante.

Quelle che però dovremo affrontare a breve - e che sicuramente saranno oggetto di un convegno che stiamo organizzando come Camera Minorile di Milano a gennaio con l'associazione AIMMF - sono le nuove sfide che ci vengono poste con la legge sulla continuità affettiva n. 173 del 2015.

Tale legge ha come obiettivo principale quello di valorizzare

maggiormente i legami affettivi che si sono creati per il minore dopo l'allontanamento dalla famiglia d'origine prevedendo che anche all'interno del procedimento per lo stato di adottabilità, le coppie affidatarie debbano essere sentite – era già previsto nella vecchia legge, ma viene qui rafforzato – e, direi anche privilegiate, per la scelta della coppia adottiva in fase di abbinamento. Questo principio pur seguendo una finalità lodevole, pone moltissimi problemi in termini di sovrapposizione confusiva tra affidamento e adozione, anche in termini procedurali, ma apre sicuramente in via interpretativa alla possibilità di un'adozione legittimante aperta.

Su questo quindi noi dovremo continuare a ragionare, e ragionare con estrema attenzione.

Concludo ricordando che, in ogni caso, la finalità dei nostri ragionamenti, con pensiero libero da pregiudizi, dovrà essere sempre quella di garantire al minore in tempi rapidi e compatibili con le sue esigenze di crescita - subito dopo il warning di cui vi parlavo nel mio sogno ideale, ma anche prima se possibile- un legame stabile, sicuro e di reale “nutrimento” affettivo, quale migliore garanzia per una sua crescita serena ed equilibrata, ciò di cui ha pieno diritto.



Milena Dalcetri

Assistente sociale, giudice onorario del Tribunale per i Minorenni di Milano

Ringrazio CIAI per questa iniziativa, che è stata veramente molto interessante in tutte le sue parti e che ha portato una serie di sollecitazioni difficili da sintetizzare in un breve intervento. Cercherò di fare il possibile, perché mi sembra anche importante che ci sia un po' di contraddittorio con l'intervento dei presenti.

Si è detto che tutto sta cambiando. Sta cambiando la società, la famiglia, stanno cambiando gli scenari dell'adozione e anche le famiglie aspiranti all'adozione e stanno cambiando le realtà dei bambini, che sono i soggetti primi dell'adozione.

Mi auguro che alcuni principi siano ormai scontati. Sono i principi del diritto del bambino ad avere una famiglia - e non invece del diritto della coppia ad avere un bambino - dell'imprescindibilità dalla sua storia familiare e dalle sue origini che devono essergli riconosciute; come gli deve essere riconosciuta la famosa "perdita" - di cui parlava Chistolini questa mattina - perché il suo diritto primario era comunque quello di poter restare e crescere all'interno della propria famiglia di origine. I legami che il bambino ha costruito nel corso della sua vita prima dell'adozione, sono molto importanti per la costruzione della sua identità.

A fronte di questo quadro noi, come spesso accade, abbiamo una legislazione che non riesce a stare al passo con i cambiamenti in atto. Spesso, anzi secondo me quasi sempre, la legge norma già il costume consolidato, quindi non è mai al passo con i tempi in cui avvengono i cambiamenti. Per fortuna abbiamo dei Tribunali - Melita Cavallo ce l'ha ben espresso - che vanno avanti, che non si fermano e comunque trovano delle strategie applicative, delle prassi, che vanno oltre quanto disciplinato dalla legge. Non è un caso che la legge n. 184 sull'adozione e sull'affido familiare sia ormai molto datata; non è un caso che noi di fatto abbiamo sempre utilizzato la strada dell'affido sine die, senza che questo venisse mai normato; non è un caso che l'articolo 28 - che dà la possibilità all'adottato diventato adulto di chiedere la storia delle proprie origini - abbia ancora oggi irrisolto il contenzioso circa la possibilità di rintracciare o meno la donna che aveva partorito in anonimato. Aspettiamo che esca una legge rispetto alle prassi attuative. E non è un caso, comunque, a mio avviso, che la famosa ultima legge sul mantenimento dei legami, la n. 173, sia una legge tutto sommato confusa, che dà spazio a interpretazioni anche differenti.

In mancanza di una normativa precisa, alcuni Tribunali, comunque, sono andati molto avanti: il Tribunale per i Minorenni di Firenze e altri stanno procedendo interpellando le madri biologiche per far sciogliere il nodo dell'anonimato; il Tribunale di Roma ha portato avanti quelle scelte di cui parlava prima Melita Cavallo;

anche il Tribunale di Milano si è mosso, trovando e cercando delle prassi che in qualche modo possano dare risposta ai bisogni e all'interesse dell'adottato. Pur avendo tutta una serie di preoccupazioni, che vanno sostanzialmente nell'ordine di capire veramente se una nuova cultura dell'adozione, legata ai cambiamenti in atto, stia passando innanzitutto all'interno degli adottati ai lavori. Ancora oggi noi assistiamo, infatti, a delle posizioni ideologiche anche molto diverse rispetto al tema del mantenimento dei legami stesso. Quindi è importante capire se c'è in atto, veramente, un cambiamento culturale e valoriale rispetto a un nuovo modo di intendere l'adozione e comprendere chi può quindi veicolare questo cambiamento, in particolare se i Servizi sono in grado di fare un lavoro di formazione, informazione e preparazione, oltre che di valutazione delle coppie, che vada in questo senso.

A fronte di tutti questi interrogativi, noi, al Tribunale per i Minorenni di Milano, abbiamo cercato di trovare delle prassi che possano in qualche modo risolvere questi dubbi.

Per quanto riguarda l'applicazione dell'articolo 28, da qualche anno a questa parte c'è tutto un lavoro che viene fatto in équipe per fare innanzitutto una prima accoglienza dell'interessato che chiede la storia delle proprie origini, dopodiché si va alla ricerca di tutte le informazioni possibili sulla storia pregressa, sulla madre biologica e sulle cause dell'abbandono, non andando però in alcun modo alla ricerca di questa donna, perché questo è il vincolo che ha posto la linea del nostro Tribunale. Non andando a sciogliere il nodo dell'anonimato, di fatto si raccoglie tutta la documentazione, con la convinzione che sia un diritto dell'adottato sapere tutto quello che noi possiamo sapere rispetto alla sua storia, con una restituzione accompagnata dalla lettura comune della documentazione anche in una prospettiva evolutiva della sua storia.

Per quanto riguarda invece il settore dell'abbinamento, i punti cardine di cambiamento che sono avvenuti, sono quattro.

Innanzitutto, l'attenzione ad un passaggio delle informazioni circolari, che coinvolga anche il bambino. Perché spesso - come diceva Chistolini prima - nessuno parla al bambino dei vari passaggi della sua vita prima dell'adozione, cercando insieme di attribuirgli un significato ragionevole e comprensibile del perché è necessario trovargli una nuova famiglia.

Il secondo aspetto riguarda il coinvolgimento dei Servizi della coppia prima dell'abbinamento.

Il terzo aspetto concerne l'importanza di trasferire tutte le informazioni possibili alla famiglia che verrà scelta, perché pensare ancora di avere delle riserve rispetto al mantenimento del segreto di certi aspetti della vita del bambino è veramente un delitto. La famiglia deve avere cioè tutte queste informazioni per poter essere veramente riparativa nei confronti della storia del bambino.

Per cui, il passaggio delle informazioni avviene attraverso un lavoro di rete che rimane costante anche nella fase di accompagnamento all'inserimento del bambino in famiglia; questo è il quarto punto cardine di cambiamento.

Questi sono gli elementi importanti - concludo - di questo

lavoro che si sta facendo. In che modo, concretamente? Nel momento in cui viene dichiarata l'adottabilità, il giudice togato, relatore del caso, in camera di consiglio presenta in tutti i suoi aspetti come si è sviluppata la scelta dell'adottabilità e da lì si decide la composizione dell'équipe di ricerca della famiglia adottiva, che ha come premessa il fatto di avere una conoscenza molto approfondita del bambino.

Fin da subito si comincia a fare un lavoro di rete con la comunità, con i Servizi, con i Servizi della tutela, in modo da arrivare alla conoscenza del bambino, là dov'è, con tutta una serie di elementi che ci danno veramente l'idea se questo bambino ha avuto una preparazione all'adozione o meno. Non si può pensare, infatti, di far fare a un bambino l'ultimo scalino, se prima non si è proceduto a fargli fare gli scalini precedenti.

Poi incontriamo le coppie, facciamo i colloqui e, nel momento in cui individuiamo una coppia che potrebbe essere adatta al nostro bambino, fin da subito prendiamo i contatti coi Servizi territoriali.

Il coinvolgimento dei Servizi è estremamente importante. Da una parte, infatti, i Servizi fanno una relazione per l'idoneità della coppia, che è generica, mentre in questo caso si invitano i Servizi a riflettere sull'ipotesi di abbinamento che abbiamo in mente. Nello stesso tempo, si agganciano i Servizi in un lavoro di rete che, non solo seguirà nel post adozione, ma monitorerà da vicino anche l'avvicinamento della coppia al bambino, dove ciascuno farà la sua parte. I Servizi della tutela e i Servizi della comunità o della famiglia affidataria seguiranno come il bambino si avvicina all'adozione e i nodi critici che emergono, e i Servizi della coppia seguiranno l'andamento dell'avvicinamento, in modo tale che noi arriviamo al collocamento del bambino già con una rete di protezione che proseguirà nel tempo e che sarà estremamente utile per aiutare la coppia.

Noi sappiamo che tutte le adozioni sono complesse, ci sono sempre dei momenti di crisi. Il fatto di avere una rete di Servizi di sostegno, consente di poter discutere, man mano che avvengono i problemi, e quindi cercare di riparare, poi, a queste situazioni.

Relativamente all'adozione aperta, anche il Tribunale per i Minorenni di Milano ne ha decretata una, recentemente. Un'adozione legittimante, con la possibilità per il bambino di vedere la mamma. Vi parlo di questa situazione perché è un esempio significativo. Questo bambino, nel momento in cui io l'ho avvicinato per dirgli che ero il giudice che gli avrebbe cercato una famiglia, mi ha detto: "io so già che la mia è un'adozione particolare, perché io andrò avanti a vedere la mia mamma, però la mia mamma mi ha già mollato una volta e una seconda volta, però io sono contento di poterla vedere."

Avevamo tutti un po' di pregiudizi rispetto a questa situazione. Dicevamo: "ci starà dentro un impianto del genere questa possibilità di continuare a vedere la mamma?" Ebbene, tutti i nostri pregiudizi sono saltati. Devo dire che in questo caso i Servizi hanno lavorato molto bene. Questo bambino ha continuato a vedere la madre ed è riuscito, parlando dei suoi genitori adottivi, a considerarli sua mamma e suo papà. Allo stesso modo la mamma biologica è riuscita a dire al bambino: "sono molto contenta che tu stia molto bene con tua mamma e tuo papà".

Ho semplificato molto la vicenda, perché è durata nel tempo, però questo ci dà un segnale. Quando c'è una sinergia tra gli operatori e tutti gli addetti all'adozione, possono avvenire anche cose che sembravano impossibili. I Servizi coinvolti hanno collaborato, come hanno collaborato le associazioni delle famiglie adottive; io penso che le associazioni delle famiglie adottive siano per l'adozione un valore aggiunto.

Per quanto riguarda l'adozione dei single, proprio perché questi stati si creano prima all'estero, la valutazione dei casi è complessa e il dibattito rimane aperto.

Per concludere, penso che, su questi temi così caldi, sarebbe auspicabile che l'intervento del legislatore fosse più tempestivo. Quello di cui si sente davvero bisogno, stando nelle aule giudiziarie con le famiglie e con i bambini, è la necessità di avere una normativa di riferimento più vicina alla realtà attuale. Questo mi sembra soprattutto importante per una necessità di chiarezza e uniformità da parte di tutti.



Micaela Campana

Deputato,
Commissione Giustizia della Camera

Permettetemi di ringraziare gli organizzatori del convegno per l'invito e anche per l'opportunità di parlare di fronte ad una così ampia platea, di un tema tanto importante per il progresso del nostro Paese, partendo da un assunto che penso sia uguale a chi mi ha preceduto oggi, ma immagino anche questa mattina.

Parto dall'assunto di chi oggi decide di fare il più grande gesto d'amore, quello di adottare un bambino, iniziando un percorso che nel nostro Paese è spesso difficile e costoso, che va messo al centro di un ringraziamento da parte dello Stato e del legislatore.

Io non voglio fare la difesa del legislatore, avete fatto diversi appunti su mancanze normative e vuoti normativi che vengono da lontano e che stiamo provando a colmare. Non sono tante le occasioni pubbliche per poter discutere anche di quello che si muove all'interno delle Commissioni parlamentari. Spesso l'opinione pubblica, giustamente, conosce solo ciò che si vota in Aula e ignora tutto il lavoro delle Commissioni, che sono il motore della macchina legislativa.

Come si diceva prima, noi tre settimane fa abbiamo concluso l'indagine conoscitiva sulla riforma della legge n. 184 che disciplina l'adozione e l'affidamento dei minori, che porterà ad una rivisitazione complessiva di questa legge da parte della maggioranza. Gli esperti che noi abbiamo ascoltato in Commissione, tantissimi (giuristi, associazioni, famiglie) hanno posto una serie di considerazioni dalle quali partiremo per costruire un testo di riforma con la necessità, non più rinviabile, di adattare la disciplina dell'adozione ai cambiamenti intercorsi negli ultimi trent'anni nelle famiglie italiane.

Nel dibattito pubblico il tema delle politiche familiari viene tirato in ballo, ma nessuno tiene mai conto dei cambiamenti intercorsi nelle famiglie negli ultimi trent'anni. Oggi è riduttivo parlare di famiglia in senso statico, ci sono persone che decidono di sposarsi, ma anche quelle che decidono di convivere, tantissimi single.

Permettetemi però di fare un passo indietro anche rispetto alla discussione di prima. Quando abbiamo deciso che era ora di rimettere mano alla materia delle adozioni nel suo complesso, tutto il Paese e i media erano molto preoccupati, in quel momento, della discussione sul testo delle unioni civili, di cui io sono stata relatrice alla Camera. Tutti ricorderete il dibattito, spesso, a mio avviso, scadente nei toni e anche irrispettoso verso chi ha ascoltato quello stesso dibattito, in particolare sul tema dell'adozione coparentale (traduzione inglese di stepchild adoption) che, come si diceva prima appunto, ha fatto forse più danni che altro, perché ha aumentato la confusione, che già era tanta, su questo tema.

A un certo punto si è come immaginato che il tema delle unioni

civili e delle convivenze di fatto, che è un altro tema che spesso si dimentica nella discussione, quando si parla di quella legge, era incentrato totalmente sull'adozione coparentale, che ha finito per oscurare la portata storica di quella stessa legge.

Ripeto: la confusione è stata tanta perché si confondeva l'adozione coparentale con l'adozione legittimante, ma anche, spesso, è entrata nella discussione dell'opinione pubblica la "gestazione per altri", che non era assolutamente prevista né da quella legge né da altre, perché in Italia è regolamentata dalla legge n. 40. Rimane, la Gestazione Per Altri (o, come volgarmente si dice, maternità surrogata) una pratica vietata in Italia e che però spesso viene utilizzata per creare confusione. Anche perché, bisogna ricordare che dai dati a disposizione emerge che sono soprattutto le coppie eterosessuali a farvi ricorso.

Dopodiché, quando si è parlato dall'adozione coparentale, cancellata dal maxi-emendamento del governo, ex articolo 5 della legge Cirinnà, comma 20 dell'attuale legge, è stato cancellato per motivi ovviamente politici. Non voglio ripercorrere quelle giornate, ma evidentemente, per come la nostra legge elettorale ci ha consegnato la fotografia numerica alla Camera e al Senato, al Senato era impossibile mantenere il testo, così come noi l'avevamo votato in Commissione.

Quando però si è discusso di questo, noi volevamo, e io voglio ri-sottolinearlo in questa sede, che la riforma della legge sulle adozioni non vuole essere il secondo round di quella discussione. Noi pensiamo infatti che dobbiamo partire, come si è detto più volte in questa occasione, anche in questa tavola rotonda, dall'interesse supremo del minore, quindi, rovesciare totalmente quella che è stata invece spesso la linea guida degli ultimi anni. C'è da una parte sicuramente il diritto alla genitorialità, ma il diritto centrale è quello del minore ad avere una famiglia.

Detto questo, dicevo prima, le famiglie italiane sono cambiate, le previsioni pensate per le coppie eterosessuali sono state superate nel tempo: si pensi soltanto anche alla differenza di età tra l'adottato e l'adottante, che è uno dei temi che è stato anche oggetto di discussione in Commissione.

Gli italiani si sposano sempre di meno, anche se oggi l'Istat consegna un dato per cui questo è l'anno, in particolare, in cui aumentano i matrimoni. Però il tema è che ci sono 641.000 coppie formate da partner che non si sono mai sposate e che hanno deciso per la convivenza, un numero dieci volte superiore a quello registrato nel '94. Aumentano sia i genitori single, quindi, sia la madre che il padre single, che ad un certo punto, per motivazioni legate alla propria condizione familiare rimangono da soli nella propria vita, quindi diventano una famiglia a sé stante.

Questa fotografia mostra quindi come sia cambiato il nostro Paese e come sia assolutamente miope pensare di mantenere la legge intatta, ripeto, sia dal punto di vista della platea di accesso a chi vuole adottare, sia dal punto di vista invece, ahimè, delle procedure che devono essere snellite e sburocratizzate, anche dal punto di vista dei costi. Sono questi i tre pilastri fondamentali su cui noi come legislatori oggi, a seguito della chiusura delle audizioni pervenute in Commissione Giustizia, stiamo lavorando. I minori che vanno tutelati e garantiti nel loro diritto di stabilità familiare è stato il punto-cardine di tutte le audizioni di tutti i

giuristi, dal professor Bianca in poi, che hanno posto al centro esattamente questo tema.

Tuttavia, è evidente che bisogna anche tutelare quegli adulti che decidono di iniziare questo percorso. Anche qui si è spesso sottolineato come sia importante che i servizi territoriali, che lo Stato, che il legislatore pensi alle famiglie prima della scelta dell'adozione, ma nelle adozioni tantissime famiglie affidatarie, tantissime famiglie che hanno adottato dei bambini, pongono il tema del post adozione, quindi di come, dal punto di vista territoriale, dal punto di vista dei servizi, dal punto di vista delle Regioni e quindi anche degli enti locali, siano presi in carico dal punto di vista della solidarietà e della sussistenza, soprattutto nel periodo post adottivo.

L'altro grande tema che ci siamo posti e che ha sottolineato in audizione il ministro Lorenzin è quello dei bambini all'interno delle case-famiglia e come, allo scadere dei diciott'anni, spesso questi ragazzi rimangano assolutamente da soli rispetto ad una non protezione sociale da parte delle leggi che li dovrebbero tutelare, ma anche dei servizi territoriali presenti.

I dati che sia il ministro Boschi, che da poco ha preso la Presidenza della Commissione Adozioni internazionali, che il ministro Lorenzin, e il ministro degli esteri ci hanno consegnato mostrano il dimezzamento delle adozioni sia internazionali che nazionali, con motivazioni diverse.

Una fra queste, che mi ha un po' più colpito - che diceva il professore prima - non è soltanto che ovviamente una crisi economica perdurante ha posto il tema di come un ceto medio, che prima poteva pensare alla propria stabilità familiare, alla propria stabilità economica e anche di poter allargare il proprio nucleo familiare. Oggi esistono delle possibilità mediche di intraprendere percorsi anche più agevoli dal punto di vista burocratico, basta pensare alla Spagna, alla Francia e ad altri Paesi che sul tema, per esempio, dell'accesso a queste pratiche, hanno un accesso molto più facilitato, oltre che dal punto di vista economico più agevole. I dati però sono davvero allarmanti: il 70 per cento in meno delle adozioni internazionali, se pensiamo agli Stati Uniti, che rimane comunque il Paese che adotta di più. Evidentemente è un dato che deve far riflettere anche chi come l'Italia in questi anni ha provato a snellire, senza però costruire una riforma complessa e

complessiva del sistema legislativo.

Rimane anche il tema, come dicevo all'inizio, sia delle coppie omosessuali che dei single, tema che spesso viene dimenticato nella discussione pubblica. Oggi la legge prevede soltanto l'adozione coparentale, perché è vero che è stato stralciato l'articolo 5 della cosiddetta legge Cirinnà, ma nel comma 20 dell'attuale legge, rimandiamo alla giurisprudenza la possibilità di valutare caso per caso, da parte del giudice, laddove c'è appunto la necessità superiore del bambino, la possibilità di essere adottato anche da parte del partner.

Quanto ai single, altra questione molto dibattuta all'interno della nostra Commissione, rimane il tema in cui evidentemente c'è un diritto di relazione, quindi la possibilità principale da parte del legislatore di prevedere come accesso facilitato quello di un'adozione che riguarda una famiglia, per ricostruire una famiglia e quindi degli affetti intorno al minore, ma evidentemente, quando questo non è possibile - e ricordiamo che i bambini in stato di necessità, soprattutto quelli italiani, che sono adottabili ma che non vengono adottati, sono quelli che hanno problemi di salute o gravi handicap fisici e psicologici alle spalle - anche, allora, a quel punto, la possibilità di prevedere anche le adozioni da parte dei single.

Per chiudere quindi - ringraziando di nuovo gli organizzatori dell'evento e sperando che ce ne siano altre di queste possibilità per poter interloquire - una volta conclusa dal punto di vista legislativo e dal punto di vista ordinamentale l'indagine conoscitiva, il Presidente della Commissione Giustizia della Camera dovrà prevedere una relazione all'Aula. Successivamente, i Gruppi di maggioranza, in particolare il mio Gruppo, intende depositare nelle prossime settimane un testo di riforma complessiva che vada a modificare la legge, appunto, sulle adozioni e sugli affidi.

Vorrei aggiungere, sull'origine biologica, sulla famosa sentenza che riguarda l'interpello da parte della madre e da parte del figlio: la legge è stata votata alla Camera dei deputati e attualmente è ferma al Senato. Prevede la possibilità del famoso interpello tramite il Tribunale per i Minorenni e tramite i Servizi sociali territoriali, quindi la legge è pronta, è stata votata già in uno dei due rami del Parlamento ed è in attesa di essere votata dal Senato.



di **Paola Crestani**
Presidente CIAI

Il convegno "L'adozione che verrà" ha rappresentato un'occasione di riflessione molto interessante, ricca di tantissimi spunti. La partecipazione e l'apprezzamento da parte del pubblico ha dimostrato che c'è voglia e necessità di parlare e di confrontarsi seriamente sui temi dell'adozione e della tutela dei bambini che vivono fuori dalla loro famiglia d'origine. L'alta qualità delle relazioni ci ha consentito di avere un panorama esauriente ed un'analisi di alto profilo delle tematiche trattate. L'auspicio è che questi contributi possano essere utili anche per chi deve definire l'attesa riforma delle adozioni e per tutti coloro che si occupano, a vario titolo, di bambini in stato di abbandono o a rischio di abbandono.

Per quanto riguarda CIAI, siamo felici di aver contribuito al dibattito nazionale su tematiche importanti e delicate come il superiore interesse del minore, l'adozione aperta, l'adozione da parte di coppie omosessuali. I lavori della giornata di convegno ci confermano nella volontà di affrontare i cambiamenti cercando di confrontarci con essi, accompagnandoli e governandoli in modo da cogliere e valorizzare gli aspetti positivi e limitare quelli negativi. Siamo più che mai convinti che il superiore interesse del minore, inteso come rispetto di tutti i suoi diritti sanciti dalla Convenzione ONU del 1989, debba sempre essere il faro che ci guida in ogni scelta.

Crediamo che - alla luce delle necessità dei bambini di ve-

dere garantito il diritto alla continuità degli affetti ma anche quello a mantenere dei legami con la famiglia d'origine, quando - l'adozione aperta sia uno strumento da prendere in considerazione come un'ulteriore possibilità di tutela dei bambini. La raccomandazione è che l'adozione aperta non costituisca un modo per rinunciare a pronunciare delle adottabilità difficili ma che sia uno strumento efficace per sostituire affidi a lungo termine, soprattutto quando al bambino non è garantita l'accoglienza nella stessa famiglia, in un'adozione che possa garantire stabilità ai bambini, pur mantenendo dei legami con la famiglia d'origine.

Rispetto alle adozioni da parte di coppie omosessuali, recentemente legittimate anche dall'istituto giuridico delle unioni civili, accogliamo in modo positivo gli esiti delle ricerche internazionali che ci dicono che non esiste pregiudizio per i bambini cresciuti in queste famiglie. Evidenziamo però il rischio di *minority stress*, tanto più evidente in un paese come l'Italia in cui le coppie omosessuali sono ancora discriminate a livello culturale e a cui non è consentito di accedere all'istituto del matrimonio. Ci sentiamo quindi di proporre cautela nel pensare ad introdurre l'adozione anche per le coppie omosessuali. Crediamo che, nell'interesse dei bambini già portatori di tante diversità, sarebbe più utile attendere che finalmente anche in Italia le coppie omosessuali siano considerate, sia culturalmente che giuridicamente, con la stessa dignità delle coppie eterosessuali, cosa che purtroppo ancora non avviene. Solo allora, quando per i bambini essere accolti da una coppia omosessuale non costituirà più un'ulteriore diversità, sarà nel loro interesse considerare anche le disponibilità all'adozione da parte di coppie omosessuali che potranno finalmente essere considerate circa la loro capacità a diventare genitori adottivi e quindi potranno, se ritenute idonee, rappresentare un'ottima risorsa per i bambini in stato di abbandono.

CIAI – Centro Italiano Aiuti all’Infanzia è un’associazione italiana che dal 1968 opera in Italia e nel mondo per la promozione dei diritti dei bambini.

E’ Onlus, Ong Organizzazione non governativa per la cooperazione allo sviluppo e Ente autorizzato per le adozioni internazionali.

E’ stata la prima associazione in Italia ad occuparsi e promuovere l’adozione internazionale, sostenendo le famiglie adottive, collaborando alla promozione culturale di un’adozione rispettosa del superiore interesse del bambino e del principio di sussidiarietà e collaborando al dibattito scientifico e istituzionale sul tema a livello nazionale e internazionale.

Consapevole che l’adozione è un percorso che non termina con l’arrivo del bambino in famiglia ma ha inizio proprio in quel momento, CIAI si impegna a essere accanto a tutte le famiglie - *prima, durante e dopo l’adozione* - offrendo a genitori e figli servizi di orientamento e consulenza psicologica che possano accompagnarli verso un percorso di crescita sereno.

Oltre alla sede centrale di Milano CIAI ha 4 sedi in Italia (Bari, Cagliari, Padova e Roma), uno sportello informativo a Genova e 10 sedi estere (Afghanistan, Burkina Faso, Cambogia, Cina, Colombia, Costa D’Avorio, Etiopia, India, Thailandia e Vietnam)



Via Bordighera 6
20142 MILANO
Tel 02 848441
info@ciai.it
www.ciai.it

